

ANTICHITÀ ROMANTICHE
D' ITALIA

EPOCA PRIMA.

OPERA

DI

GIUSEPPE ANTONI E GIUSEPPE TACCHETTI

LIBRARI DELLA BIBLIOTECA DEL RE

IN VIA S. MARTINO 11

IN LOMBARDIA

MILANO

LIBRARI ANT. PORTI, STELLA E PAGLIA

1840

1840

DELLA CONSTITUZIONE
ECONOMICA, MORALE E POLITICA
DEGLI ITALIANI
NEL PASSATO TEMPO
SAGGIO PRIMO
ANTICHITÀ ROMANTICHE
D' ITALIA

R *EPOCA PRIMA.*

OPERA

DELL'INGEGNERE GIACOMO SACCHI E GIUSEPPE SACCHI

CON UNO DEI LORO FIGLI

DELL'ISTITUTO DI SCIENZE

DELLO SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

MILANO

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

1848

352

ANTICITA ROMANICHE

Colle stampe di Gio. Pirotta in Milano.

EROGA PRIM.

DELLA CONDIZIONE
ECONOMICA, MORALE E POLITICA
DEGLI ITALIANI
NEI BASSI TEMPI

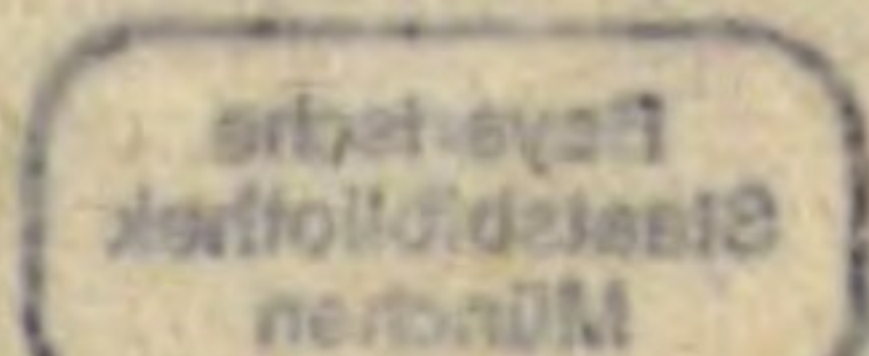
SAGGIO PRIMO
INTORNO ALL'ARCHITETTURA SIMBOLICA,
CIVILE E MILITARE,
USATA IN ITALIA NEI SECOLI VI, VII E VIII

E INTORNO
ALL'ORIGINE DE' LONGOBARDI, ALLA LORO DOMINAZIONE
IN ITALIA, ALLA DIVISIONE DEI DUE POPOLI,
ED AI LORO USI, CULTO E COSTUMI.

R
O P E R A
DI
DEFENDENTE SACCHI E GIUSEPPE SACCHI
CHE OTTENNE L'ONOREVOLE MENZIONE
DALL'ATENEIO DI BRESCIA
nel concorso biennale dell'anno 1828.

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.
1828.

85. D.



DELLA CONDIZIONE

ECONOMICA, MORALE E POLITICA

DEGLI ITALIANI

NEI PASSI TEMPI

SAGGIO PRIMO

IN TIRNO ALL'ANALISI DELLA SINDACATO

CIVILE E MILITARE

... in testimonio ai vivi

Il ver legge Polinnia entro le scritte

Cifre dal tempo ancorchè infrante e guaste.

ARICI.

O P E R A

TRETTANTE SAGGI E GIUSTE SAGGI

CHÉ OTTENGONO L'ONOREVOLI MEDAGLIA

DALL'ATTO DI BRACCIO

nel concorso tenuto nell'anno 1848

MILANO

TRUSSO ANT. FORT. STELLA E NOCI

1848

AVVERTIMENTO.

La storia delle nazioni presenta allo studioso certi periodi i quali hanno sì marcati confini, che non accade dubitarne, e ciascuno di essi tiene un'impronta propria che lo distingue; così degli antichi, così dei moderni. Uno de' più ragguardevoli è quello che nella storia d'Italia stette in mezzo fra l'evo antico ed il moderno: quello che vide spirare la nazione latina, e quasi crisalide rigenerarsi, e che appunto venne denominato medio evo. A noi pare che si debba stabilire il principiare di quest'epoca dal primo inondare in Italia de' Barbari, cioè sul cominciare del secolo V.^o, poichè i primi germi si sparsero della barbarie, e l'ultimo crollo si volse del Romano Impero, e recarla fin verso il declinare del secolo XV, tempo in cui caddero i governi municipali, e varii rivolgimenti nelle lettere, nelle scienze e nella società segnarono il sorgere dell'evo moderno. Però riguardando questi dieci secoli, vediamo seguire in essi due moti diversi, l'uno di degenerazione e di abbrutimento, l'altro di rigenerazione e risurgimento: il primo dal secolo V.^o al X.^o, epoca che ha segnato la caduta del mondo

idolatra con tutti i suoi accessorii, e in cui i Barbari si succedettero nelle loro devastazioni, annichilarono quanto era d'antico ne' costumi e nel sapere, e indussero colla loro influenza un' ignoranza affatto muta d'ogni sociale operosità: il secondo dall' incominciare dell' XI secolo sino al XV, in cui gli Italiani risensatisi dal letargo, e sentendo il bisogno di alcune franchigie, a poco a poco scossero la barbarie, si costituirono in municipii, e riprodussero una nazione rigenerata. Ora avvisiamo doversi distinguere queste due epoche, segnando la prima col nome di *tempi bassi*, la seconda di *età municipali*. Tutto il medio evo poi ci sembrò con titolo più moderno denominare *romantico*, e tali le antichità che vi appartengono; perchè come fra le altre cose v'ebbe pure in que' tempi una lingua di mezzo che stette fra la latina corrotta e l'italiana che risorse, ed era il dialetto romano degenerato, o la lingua romangia, o come per vezzo l'appellano taluni *romantica*, quindi credemmo si potessero così denominare anche le storiche indagini intorno a tal epoca, massime che tal nome fu adoperato allo stesso oggetto in Francia ed in Inghilterra, per dinotare le antichità della Normandia e della Scozia dei secoli di mezzo.

Brevemente accenniamo per ora quali tempi intendiamo illustrare, in qual modo li dividiamo, e qual significato applichiamo ad una denominazione che forse taluni potrebbero a sproposito interpretare, e questo premettiamo a sola neces-

7
sità di migliore intelligenza, perchè altra volta avremo a tornare con più lungo discorso su queste epoche. Gioverà quindi solo avvertire che mercè queste nostre ricerche sulle antichità romantiche italiane, noi pensiamo di aprirci l'adito a redigere la storia civile e patria dei tempi di mezzo.

Mentre intendevamo a simiglianti investigazioni, l'Ateneo di Brescia, mirando con molta saviezza a determinare varie dispute sull'architettura usata in Italia durante il dominio de' Longobardi, pubblicò nel giorno 20 agosto 1826 il seguente programma :

« Determinare lo stato dell'architettura adoperata in Italia all'epoca della dominazione longobarda : investigare se questa architettura abbia un'origine particolare : stabilire i caratteri peculiari che la distinguono principalmente nella costruzione de' templi, tanto in riguardo alla decorazione interna che esterna di essi, come nella distribuzione della pianta, e nella scelta ed uso de' materiali per fabbricarli : notare finalmente i principali edifizii di tale architettura in Italia » (1).

(1) Per norma dei concorrenti l'Ateneo pubblicò pure i seguenti articoli del proprio Statuto.

Art. XXXIII. L'Ateneo pubblica ogni due anni un programma : la soluzione del quesito in esso contenuto è proposta ai Dotti di ogni nazione. Le memorie debbono essere scritte in lingua italiana, o latina, o francese.

Art. XXXIV. Chi adempirà meglio alle condizioni del programma avrà il premio di una medaglia d'oro del valore di 500

Siccome dalle nostre ricerche ne risultava una nuova architettura tutta italiana non ancor sentita dagli storici, la quale ne parve venisse a sciogliere il quesito dell' Ateneo; ordinate le cose storiche e i monumenti che vi appartenevano a questo fine, ne redigemmo il presente saggio inviato al concorso sotto il titolo di: *Ricerche storiche intorno all' architettura sacra e civile usata in Italia durante la dominazione longobarda*; saggio che ottenne dalla Censura della detta Accademia nell' adunanza del 12 aprile 1828 l' onorevole menzione.

Parrà forse a taluno che nella tessitura della nostra Memoria, noi ci siamo soverchiamente dilungati intorno alla descrizione de' monumenti d' architettura del VI, VII e VIII secolo, distrutti o superstiti; intorno alla simbolica cristiana applicata alla parte decorativa de' templi, ed anche intorno alle ricerche storiche relative alla dominazione de' Longobardi, ed alla loro influenza sulle arti nostre. Ma ne valga di scusa l' avvertire che a

lire italiane, oltre il titolo di socio onorario, e la stampa del manoscritto.

Le Memorie dovranno essere consegnate all' Ufficio dell' Ateneo entro dicembre 1827, dirette alla Presidenza, aventi un' epigrafe riportata sulla soprascritta del foglio che accompagnerà l' individua Memoria.

Il foglio conterrà ripetuta l' epigrafe stessa, e il nome, cognome, patria, titoli, qualificazioni del concorrente. Non si aprirà che la sola lettera annessa alla Memoria premiata.

L' aggiudicazione del premio, da farsi da questa Censura nei modi determinati dallo statuto, seguirà in marzo del susseguente prossimo anno 1828.

siffatta estensione ne apriva l'adito il programma stesso dell' Ateneo , prescrivendosi in esso che si toccasse l' arduissimo punto critico, se l' architettura di quell' epoca avesse avuto un' origine particolare, quali caratteri la medesima presentasse, e quali precipui edificii ne esistessero in Italia. D' altronde noi avvisammo che ove s' abbia a sciogliere un quesito non debbasi nudamente fermarsi alle cose che più ristrettamente gli spettano, ma considerarlo bensì in tutte le sue relazioni: e ne rafferma l'esempio offertoci non ha guari da Degerando e da Michaelis, che nel risolvere il quesito accademico dell' influenza dei segni sulla facoltà di pensare scrissero lunghe opere in cui svolsero tutte le più riposte teorie della scienza dell' umano intelletto.

Intendendo poi di pubblicare il frutto delle prime nostre disquisizioni sul medio evo italico, pensammo d' incominciare con questo saggio. E qui avvertiamo essere stata nostra cura di tenerlo intatto quale fu inviato al Bresciano Ateneo; e se ci abbiám fatto lecita qualche variazione, fu appena per togliere qualche piccola menda, o ripetizioni di parole, come può verificarsi dal manoscritto originale di concorso, che lasciammo depositato presso l' Ateneo, per sua e nostra garanzia. Siccome però in tal decorso di tempo ne occorsero alcune altre osservazioni che riputammo necessarie allo scopo del nostro libro, le aggiugnemmo al saggio nel testo, o in note, se-

gnandole sempre con due asterischi in principio ed in fine.

Ne rimane pure a dire che alla Memoria inviata a Brescia erano unite nove grandi tavole in foglio, di cui daremo l'elenco, ed erano tutti monumenti italiani de' tempi longobardici, rilevati e misurati sui luoghi, e disegnati dal pittore Luigi Sacchi. Alcuni di questi erano inediti, altri delineati sur una scala di cui non per anco aveansi offerte dimensioni tanto grandiose, tutti poi rettificati sul vero, e riprodotti giusta le loro forme primitive. Serie cosiffatta di tavole costituiva un atlante illustrativo della memoria, e tale pel modo con cui era ordinato da formare un'opera d'arte d'aversi staccata. Noi consigliamo a tale uopo il detto artista a voler render pubblico il suo lavoro per conto proprio, mentre dalla pubblicazione di illustrazioni analoghe potevano e le sue e le nostre ricerche darsi lume reciproco.

Chiuderemo questo necessario avvertimento ai Leggitori coll'emettere un voto, che la corta suppellettile delle nostre cognizioni ne fa pronunciare dubitando, ed è sia accolto con benignità questo primo saggio per animarci a presentare le altre nostre indagini sulla condizione degli Italiani nei tempi di mezzo, su i loro costumi, usi ed arti, dietro la scorta dei monumenti; sicchè si offra per noi se non un libro che manca ancora all'Italia, almeno il pensiero, o le prime linee della difficile impresa.

INDICE DELLE MATERIE.

AVVERTIMENTO	Pag. 5
INTRODUZIONE	" 13
CAPO PRIMO. Cenni preliminari intorno allo stato dell'architettura sacra usata in Italia prima della dominazione longobarda	
	" 16
§ 1. <i>Caratteri primordiali dell'architettura sacra</i>	" ivi
" 2. <i>Origine storica delle Basiliche.</i>	" 18
" 3. <i>Confessioni, Memorie e Sacrarii</i>	" 21
" 4. <i>Ulteriori modificazioni praticate nella icnografia dei templi eretti prima della calata dei Longobardi in Italia</i>	" 23
CAPO SECONDO. Delle principali Basiliche, Templi e Battisteri innalzati in Italia nei secoli del dominio longobardico	
	" 27
§ 1. <i>Santo-Stefano, o Cattedrale di Pavia</i>	" ivi
" 2. <i>Santo-Stefano a Verona</i>	" 33
" 3. <i>San-Pietro in Castello ed altre chiese in Verona</i>	" 34
" 4. <i>Santa-Giulia di Bonate, e San-Tommaso in Limine, territorio di Bergamo</i>	" 35
" 5. <i>Santa-Maria Maggiore di Bergamo</i>	" 38
" 6. <i>San-Michele a Pavia</i>	" 39
Appendice. <i>Descrizione dei fregi simbolici di San-Michele</i>	" 46
" 7. <i>San-Giovanni di Monza</i>	" 58
" 8. <i>Sant'Eusebio in Pavia</i>	" 60
" 9. <i>San-Giovanni in Borgo di Pavia</i>	" 61
Appendice. <i>Frammenti di San-Giovanni in Borgo</i>	" 69
" 10. <i>Santa-Maria Maggiore, o Rotonda di Brescia</i>	" 73
" 11. <i>San-Pietro de Domo in Brescia</i>	" 77
" 12. <i>Santa-Maria Rotonda o alle Pertiche in Pavia</i>	" 78
" 13. <i>Santa-Agata al Monte in Pavia</i>	" 81
" 14. <i>San-Romano Maggiore a Pavia</i>	" 82
" 15. <i>San-Fridiano a Lucca ed altre Chiese di Toscana.</i>	" 83
" 16. <i>San-Pietro in Ciel d'oro di Pavia</i>	" 86
" 17. <i>Santa-Maria del popolo in Pavia</i>	" 90
" 18. <i>Altre Chiese dei secoli VII.^o e VIII.^o, ora distrutte, a Pavia</i>	" 93
" 19. <i>Santa-Stefania di Napoli</i>	" 94
" 20. <i>San-Teodoro a Pavia</i>	" 96
" 21. <i>San-Pietro a Civate nei Monti di Brianza</i>	" 97
" 22. <i>Santa-Giulia a Brescia.</i>	" 100

§ 23. <i>Santa-Maria in Betleem oltre Ticino a Pavia</i> .	Pag. 103
» 24. <i>Chiesa di Sant'-Ilario in Stafora presso Voghera.</i>	» 105
» 25. <i>Santa-Maria Matricolare o Cattedrale di Verona.</i>	» 107
» 26. <i>San-Zeno a Verona.</i>	» 109
» 27. <i>Battisteri</i>	» 110
CAPO TERZO. Icnografie , Ortografie e Sciografie delle chiese costrutte in Italia durante la dominazione longobardica.	
§ 1. <i>Icnografia de' templi , e loro elevazione</i>	» 119
» 2. <i>Ortografie esterne</i>	» 123
» 3. <i>Peristilii , ambulacri ed atrii</i>	» 126
» 4. <i>Finestre , Fiancate , Cupole , ed Absidi esterne</i> .	» 127
» 5. <i>Tribune , decorazioni interne degli absidi , e con-</i> <i>fessioni</i>	» 130
» 6. <i>Del modo di fabbricare , dei materiali adoperati ,</i> <i>dei tetti , e dei pavimenti</i>	» 134
CAPO QUARTO. Della Simbolica Cristiana applicata all'architettura delle chiese e loro decorazioni.	
§ 1. <i>Definizione della simbolica cristiana e di lei scopo.</i>	» 138
» 2. <i>Divisioni generali della simbolica cristiana</i>	» 140
» 3. <i>Brevi nozioni intorno alla simbolica cristiana er-</i> <i>metica</i>	» 141
» 4. <i>Della Simbolica Cristiana Orfica</i>	» 144
» 5. <i>Colori ed elezione di materie</i>	» 145
» 6. <i>Cifre alfabetiche e monogrammi</i>	» 147
» 7. <i>Simboli orfici figurati</i>	» 149
» 8. <i>Simboli di genere ornamentale</i>	» 165
» 9. <i>Fregi architettonici di carattere misto</i>	» 166
» 10. <i>Delle Decorazioni architettoniche considerate dal</i> <i>lato dell'arte</i>	» 176
CAPO QUINTO. Induzioni intorno all'architettura civile e militare usata in Italia a' tempi de' Longobardi . . .	
»	» 184
CAPO SESTO. Della condizione economica , morale e politica de' Longobardi prima della loro discesa in Italia	
»	» 193
CAPO SETTIMO. Della Dominazione de' Longobardi in Italia	
»	» 205
CAPO OTTAVO. Sunto ragionato di tutta l'opera e Conclusione	
»	» 257
APPENDICE. Intorno a un Monumento scoperto in <i>Santa-Maria Teodote a Pavia</i>	
»	» 258

SAGGIO PRIMO

*Intorno all' architettura simbolica, civile e militare,
usata in Italia nei secoli VI, VII ed VIII.*

INTRODUZIONE.

Gli scrittori dell' arte non ci arrecarono sinora che la storia delle maraviglie monumentali surte nel fortunato periodo in cui vigoroso e potente mostrossi all' universo il Romano Impero : ma da che quel venerando colosso non lasciò più di sè altro vestigio che la dolorosa ricordanza di ciò che fu, gli edifici d' ogni maniera innalzati nella età dell' ultimo suo crollo s' ebbero dagli archeologi tutti la trista nominanza di opere della decadenza dell' arte, e come tali sguardate con occhio di derisione e nulla più. Chi però s' ha nell' animo quel profondo dettato di sociale sperienza, pel quale ci viene chiarito che niuno scadimento di amene istituzioni ritrae sua origine se non da gravi cagioni: che in queste voglionsi pure indagare le scaturigini prime di una ignoranza o non avvertita, o forzatamente inculcata: che giova quindi riguardare in un' arte degenerata, e l'orma di un ottimo non più raggiunto, e il germe di un miglior gusto avvenire, vede in vece nell' età stessa della decadenza un campo di alte e proficue meditazioni. A così utile mira saviamente ci parve abbia inteso il Bresciano Ateneo nel proporre alla disquisizione de' cultori de' patrii studi l' importante argomento di determinare lo stato dell' architettura usata in Italia durante la dominazione longobardica. Nè di certo hayvi epoca

più straordinaria negli annali dell'arte architettonica, quanto quella che trasse il suo cominciamento allo scadere del secolo quarto, e s'ebbe, dopo triste fortune, la fine al chiudersi del decimo secolo. Una lacrimevole lotta fra lo spirito di distruzione rabidamente importato nella penisola dalle orde barbariche a più riprese calate, e lo spirito di incizie, miserrimo retaggio di un popolo fiaccato dalla sua stessa oltrepotenza, formano il carattere distintivo di tale età, di cui quasi tacciono le storie, ma che pur troppo le opere monumentali ce ne tramandarono una indelebile impronta. Mentre però questo aggregato di malefiche forze affatto dissociava le fila che reggono ogni geniale disciplina, una recondita fiamma era già surta, alla quale scaldati gli animi degli Italiani, da essa ritraevano inaudita vigoria a sostenere le acerbe calamità delle nordiche invasioni, e vi attingevano pure de' modelli non ancora divisati di una simbolica architettura che gli antichi solo velata conobbero, perchè ad essa immaturi. A questa cionnullameno toccò il duplice infortunio, e di nascere a' tempi di universale insipienza, e di essere bruscamente interrotta dalle posteriori generazioni, alle quali sembrò che il bello delle arti null'altra sede s'avesse fuorchè in Grecia ed in Roma, e quindi anteposero nella più eletta casa di Dio di riprodurti il Panteon a sterminata altezza, che non piuttosto ispirarsi di nuovo ai dettati della mistica sapienza, quasi inetta ella fosse a ripetere una tanta maraviglia.

Un tal quadro di contrasto fra le produzioni delle civili arti, il di cui genio andava mano mano spegnendo la divina sua face, e la novella architettura cristiana, sorretta da simboli religiosi, e tuttora in uno stato incipiente, ci si presenta con sì staccato rilievo all'epoca dell'Impero Longobardico in Italia, che aggiugne altre lodi a scienziati cenomani a cui piacque proporre il quesito al quale rispondiamo. Un fascio di arti violentemente scadute, e colte proprio in quel punto in cui appena trapelano un debile spiro

di vita, è uno degli spettacoli i più fecondi di peregrine rivelazioni all'occhio di chi indaga i fasti e le miserie degli studi più prediletti alla civiltà.

Ma giacchè noi qui proferimmo il motto di architettura simbolica, giovi anzi tutto avvertire che una sì fatta attribuzione noi abbiamo data a tutti i templi cristiani eretti in Italia, e prima della venuta de' Longobardi, e durante la loro dominazione, ed anche alcun secolo dopo. A provare la aggiustatezza di questa denominazione noi consacrammo buona parte del nostro lavoro. E perchè tal soggetto fosse esaurito in tutte le sue ramificazioni, noi pensammo di estendere le nostre ricerche anche intorno all'architettura civile e militare di quell'epoca; ma fu uopo ci limitassimo a brevi cenni, tanto scarsi rinvenimmo i vestigi di siffatte costrutture.

Lo scopo pertanto a cui le nostre disquisizioni mireranno, quello sarà di investigare, se ogni maniera di architettura usata in Italia, durante l'impero longobardico, abbia da' Barbari ricevuto novelle forme, o prevalenti influenze. E quindi un breve sguardo intorno alla di lei condizione all'epoca antecedente a quella signoria di due secoli ci offrirà il punto fisso e determinato da cui partire. Queste parole abbiamo voluto premettere, onde mostrare il concetto unico ed assorbente che ne ha guidato alla soluzione di uno storico argomento, che pur non ha guari s'aveva il marchio di spinosissimo problema.

C A P O P R I M O.

Cenni preliminari intorno allo stato dell'architettura sacra usata in Italia prima della dominazione longobarda.

§ I.

Caratteri primordiali dell'architettura sacra.

L'architettura civile ne' suoi primissimi tempi non serviva ad altro che al naturale soddisfacimento di quel primordiale bisogno degli uomini, l'alloggio. Essa quindi dovette tener dietro grado grado allo sviluppo mentale degli individui e delle genti. Fu perciò sulle prime grezza e materiale siccome le organiche necessità a cui provvedeva; dappoi si foggì a tenore dei comodi ognor più estesi e ricercati, e solo allorquando si bramò da essa ritrarre un soggetto di gradevoli impressioni, l'architettura diventò una bell'arte, e assoggettossi ai dettami del miglior gusto. Così piano procedimento non ebbe sempre luogo nell'architettura sacra. Da che l'uomo si volse riverente alla Divinità, e ne contemplò collo intelletto i profondi misteri, arcana pur volle la costruzione degli edifici destinati a solvere gli inni di espiatione o di laude al supremo Reggitore. Dai misteriosi sacrarii elevati nelle regioni abitate dagli Hindous, a' magnifici templi dell'antica Grecia, e persino alle rustiche incavature praticate negli alpestri massi delle isole dell'Oceanica, tutto fu assoggettato nell'arte dell'edificarli a regole arcane, la di cui conoscenza esclusivamente pertenne ai sacri ministri. De' tipi simbolici religiosamente conservati, e varii a seconda de' diversi popoli, ressero quasi sempre il concepimento delle piante e delle elevazioni architettoniche di genere sacro presso tutte le nazioni dell'universo, purchè rafferimate si fossero co' nodi di una

civiltà e di un culto comune. Questo carattere sommo ci viene lucidamente comprovato dalla storia comparativa degli edifici religiosi, sì dell' antico, che del nuovo mondo.

Questo avvenne pur anco, ma in un modo più pio e solenne nell' architettura usata dai Cristiani. Nel loro sacro fabbricare eglino si attennero ne' primi secoli ad alcune idee cardinali e direttrici, le quali cospiravano all' unico scopo di rendere alla Divinità rivelata, il culto più assente-neo a' suoi supremi voleri. Ecco il motivo per cui al propagarsi della nuova e vera rigenerazione religiosa sentissi forte il bisogno di staccarsi affatto dalle sozze pratiche gentilesche, persino nella edificazione delle case consacrate all' adorazione, e fu quindi all' uopo trascelto un nuovo marchio architettonico tratto dai dettati della simbolica cristiana. Queste immutazioni architettoniche però furono stabilmente radicate solo allorchè ebbero tregua le tempeste suscitate dagli Imperadori contra i seguaci del Vangelo, e potè l' albero salutare della Redenzione sorgere rigoglioso, e covrire della fruttifera sua ombra tutto l' universo incivilito.

Quando i Fedeli erano ancora scarsi di numero, e privi di civili guarentigie, provveduto avevano alla meglio ai bisogni del rito per mezzo di picciole chiesette, o di altari elevati nelle catacombe, o fra domestiche pareti. In seguito accresciuti indefinitamente, ed assodati dalla scambievole unione e dal civico proteggimento, conversero a proprio uso le basiliche urbane, di nuove ne costrussero, e con una alacrità straordinaria innalzarono in breve tempo pel mondo cristiano ogni maniera di splendidissimi sacrarii. Noi parleremo succintamente di questi diversi edifici, onde chiarire meglio la posteriore loro condizione nei secoli sesto, settimo ed ottavo.

§ II.

Origine storica delle Basiliche.

Diciamo anzi tutto delle basiliche, siccome quelle fra le prime chiese cristiane che sono le più ragguardevoli. Il vocabolo basilica deriva dal greco *Βασιλική*, e significa *Re*, o *Reggia*. Le basiliche presso i Romani servivano di convegno per la trattazione degli affari civili e commerciali: esse in qualche parte assomigliavano a que' luoghi modernamente appellati *Borse*. Quivi sedevano pure i magistrati di pace e di giustizia per la decisione degli insurgenti litigi: il sito ove essi tenevano pubblica ragione era collocato in fondo alla basilica stessa, la di cui pianta offriva ordinariamente la figura di un parallelogrammo rettangolo. Questo sito de' magistrati si elevava sul piano dell'interna soglia, e fuori sporgeva dal fabbricato a modo di semicircolo: il di lui nome era quello di *tribunal*. In mezzo ad esso sovr' ampio seggio posava il reggitore della giustizia: gli altri pubblici funzionari sedevano disposti in giro, e gli avvocati dirimpetto (1). Nelle basiliche ove aveansi navate, giravano sovr' esse interne loggie a comodo degli spettatori. Così fatti edifici furono le prime e più sontuose costrutture che venissero convertite in Roma all'uso di templi cristiani: e S. Isidoro nel libro 5.^o *Delle origini* ce ne lasciò scritte le memorie seguenti. « Basiliche, giusta il primitivo loro
« uso, così egli, si dissero un tempo i regali edifici: ora
« a miglior senno chiamansi con tal nome i templi divini,
« mentre quivi offresi e culto e sacrificii al vero Dio, re
« di tutte cose ».

L'uso delle basiliche civili pel nuovo culto incominciò

(1) *Sedebant iudices, ingens utrimque advocatio, et densa circumstantium corona, multiplici circulo ambibat.* Plinio, libro VI, Epist. 33.

ad introdursi propriamente all'epoca di Costantino. Eusebio nella *Storia Ecclesiastica*, lib. II, cap. 46, riporta una lettera da lui stesso diretta a quell'Imperatore, ove diceva: « Sino a questo giorno la dira prosunzione degli empì, « e le violenze dei tiranni perseguitato avendo i ministri « del Redentore, impedirono per la iniquità dei tempi che « gli edificii consacrati alle chiese sorgessero con quella « magnificenza che è pur d'uopo esse abbiano ». E siccome ne' primi secoli della cristianità, oltre alla celebrazione dei misteri necessitava assaissimo la diffusione e lo stabilimento della fede mediante pubbliche predicazioni, così i luoghi scelti a congregazione dei Fedeli furono pur quelli destinati per lo innanzi a civili riunioni. E in ciò sta la ragione precipua della consacrazione delle civili basiliche.

La interna struttura di questi edificii serviva d'altronde eminentemente ai bisogni del culto. Vediamo in fatti a quali usi furono esse distribuite. La gerarchia cristiana era ripartita in tre ordini di Fedeli. Il primo (così Eusebio di Cesarea, *Demonstrat. Evang.*, lib. VII, cap. 3) era quello degli Egumeni, o ministri della Chiesa: il secondo ordine era quello dei Fedeli; e il terzo di coloro che ancora non si erano accostati al lavacro di rigenerazione, e si dicevano Catecumeni. Nelle basiliche, ritenuta la struttura che superiormente accennammo, questa triplice schiera era distribuita nel modo seguente. I ministri dell'altare a questo accedevano. L'altare, siccome più minutamente diremo altrove, era collocato in mezzo al semicircolo, chiamato dai Gentili *tribunal*, e sporgente sul piano del fabbricato. Sopra il seggio del magistrato adagiavasi in iscambio il vescovo od il sacro prefetto. Lungo la chiesa, e sotto le di lei navate stava la turba dei Fedeli ripartita nella guisa accennataci da Amalario in codeste parole (1).

(1) *De Ecclesiasticis officiis*, lib. III, cap. 2. Questo scrittore fioriva al cominciare del nouo secolo.

« I maschi situavansi nelle basiliche sempre dal lato au-
 « strale, e le donne dalla parte di borea, affinchè fosse
 « con ciò dimostrato che al sesso più forte conveniva di es-
 « sere preferibilmente collocato nelle prevalenti tentazioni del
 « nascere di questo mondo, onde si rendesse più gagliarda
 « in santità; mentre al debole sesso maggior riguardo do-
 « vevasi, essendo men saldo agli incentivi peccaminosi ».
 E questo era dei Fedeli.

Rispetto alle vedove ed alle vergini perpetuamente consacrate al Signore, e dalle quali, al dire di Eusebio, tralucevano lampi divini (1), ed erano per ciò tenute in sommo onore, aveasi stabilito che esse dimorassero velate nelle basiliche sulle loggie per noi già descritte. La schiera dei catecumeni assisteva nella parte mediana della basilica alle evangeliche istruzioni a tutti comuni; e nella parte più vicina all'altare collocavansi i personaggi più cospicui per grado. Allorquando si celebravano i sacri misteri che ai soli Fedeli facevansi aperti, i catecumeni si ritraevano dalla basilica, e si recavano nell'atrio, o ambulacro, che per consueto precingeva la facciata delle basiliche (2).

(1) Lib. IV, *de Vita Constantini*, cap. 28. *Virginum cetum, ivi è detto, tantum non venerabatur cum ipsum cui se consecraverat Deum, sed in earum mentibus Ipsum habitare, pro certo haberet.*

(2) In S. Dionigi, *Epistolæ ad Timotheum*, sono arrecati i motivi di questo rito; eccone un brano che vi si riferisce: *Cathecumenos, energumenosque, et eos qui sunt in poenitentia, sanctæ hierarchicæ lex permittit quidem audire psalmicam sacram orationem et divinam sanctissimarum scripturarum lectionem. Itemque deinde sacrificaciones et contemplationes invocant tales, sed perfectos perfectorum oculos. Deinde fiunt foris templo indocti et imperfecti: cum ipsi contraria quidem recedens vita nondum autem et phantasiis eius habitu et amore divino et claro purgati.* — Vedi anche il Baronio, in *Apparatu ad annales ecclesiasticos*, N. 52. — *Idem, Annali Ecclesiastici*, all'anno 57, n.º 123.

Le basiliche Siciniana e Sessoriana di Roma, le più antiche, ridotte ad uso cristiano, offrono nella pianta una tale distribuzione.

La dimensione delle navate solevasi desumere anche dal numero più o meno esuberante dei Fedeli che in esse collocavansi. Osserveremo però che nella basilica di San-Clemente a Roma la navata di mezzo è larga piedi parigini trentaquattro; la navata del lato destro di chi entra è di piedi tredici, quella a sinistra è in vece di diciotto: così le due navi laterali sono fra loro sproporzionate in larghezza. Questa sproporzione nelle navate laterali sussisteva anche nella chiesa di Santa-Anastasia in Roma: ivi la navata laterale al sud era di sedici palmi romani, quella al nord di ventidue. A San-Michele, in borgo di Pisa, chiesa de' primi secoli cristiani, la navata laterale a borea è di dodici palmi romani, quella a mezzodì di tredici. Lo stesso finalmente era a San-Pietro *in arce* a Verona, chiesa esistente sino dal quinto secolo: la navata australe avea palmi romani ventitre e tre quarti, e la boreale ventisette e mezzo (1). Da questi dati di fatto inferiremo altrove conseguenze relevantissime: esse ci additeranno dietro quali teoriche si dovette apparentemente aberrare da quel dettato primordiale del buono stile architettonico, che consiste nel porgere anche alle icnografie degli edifizii la più scrupolosa euritmia.

§ III.

Confessioni, Memorie e Sacrarii.

Anzi che i Cristiani tramutassero le basiliche dei Gentili in templi, aveano già dato opera all'erezione di picciole chiesette destinate al servizio divino. Queste, durante le

(1) Vedi Panvinio, nell'opera *de Antiquitatibus Veronensibus*. — Ciampini, *Vetera Monimenta*, t. I, cap. 2, ediz. del 1747.

dieci persecuzioni degli Imperadori, esistevano in Roma fra l'orrore delle catacombe. Esse s'avevano quindi denominazioni diverse a seconda della loro origine ed uso. Accenniamone alcune.

S. Gerolamo nei commenti ad Ezechiele, al capo IV, ci descrive i primi luoghi ove i Cristiani si adunavano alle comuni preghiere. « Mentre nella mia puerizia, egli dice, « attendeva in Roma ai liberali studii, soleva co' miei compagni recarmi nei dì festivi fra le cupe cave in cui stanno « nell'ima terra sepolte le salme degli apostoli e dei martiri: fra quella sacra oscurità noi sentivamo compiersi « quel detto dei profeti: *descendunt in infernum viventes*. « Ben rade volte una debile luce immessa, non già da finestre, ma da angustissimi fori, temprava quella fosca « tenebria: ovunque in questa ravvolti ci tornava al pensiero quanto disse Virgilio in quel verso: *Horror ubique « animos simul ipsa silentia terrent* ». Dopo ciò egli ci narra come negli andirivieni delle catacombe si erigessero rozzi altari a memoria dei martiri, e come per tal motivo si appellassero *memorie*. Negli atti dei Santi Crisanzio e Dario, ci viene pure riferito che la matrona Ilaria appena s'ebbe tumultato i corpi di que' due suoi figli colti dal martirio, mentre orava fervorosa per l'eterna loro pace, cadde all'improvviso in profondo letargo, e dal letargo passò alla morte. Gli astanti che quivi l'aveano seguita tumultarono quella infelice co' figli, ed eressero sulla di lei tomba, giusta le espressioni stesse degli atti: *brevissimam Ecclesiām* (1). Talvolta anche una casa privata convertivasi in tempio. Fra le chiese di Roma dell'epoca la più antica, si annovera infatti quella dedicata a Santa Prisca, che si reputa la prima donna estinta in Roma per martirio. Il di lei corpo fu inumato nella stessa camera ove soleva abitare, e

(1) Arringhio, *Roma sotterranea*, tom. II, lib. IV, cap. 32.

sopra questa fu in seguito innalzata una chiesa. Ed è in ciò che sta l'origine del nome dato anche a simili edifici di *martirii*.

Quando poi questi luoghi consacrati ai martiri ebbero altari e celebrazione di sacrificii incruenti, si chiamarono eziandio *confessioni*; *quia sacerdos ibi cantat missam et confessionem pronunciat* (1). Un'altra denominazione ricevettero finalmente, e fu quella di *testimonii*, a commemorazione di quanto era stato detto dall'evangelista S. Giovanni. Io vidi sotto l'altare le anime degli uccisi per la « parola di Dio, e per la *testimonianza* che ne resero (2).

Chi s'ha letto que' voluminosi lavori dell'Arringhio intorno a *Roma Sotterranea*, e del Boldetti su i *Sepolcri cristiani*, non può che sentirsi preso da una eletta compunzione scorgendo con quanto fervore i primi Fedeli usassero presso alle tombe degli uccisi fratelli invocare gli auspicii del Dio di mansuetudine. Ma qui non istà tutto. Uno indagatore di cose architettoniche gode alla sua volta di veder sculti su quelle rozze pareti i simboli più sacri della religione, e i mistici segni dei veri credenti. In questi egli preconosce il primitivo germe delle decorazioni architettoniche, praticate dappoi in tutte le basiliche e chiese cristiane, e può quindi coglierle nella loro originaria purezza e nelle loro particolarità più caratteristiche.

§ IV.

Ulteriori modificazioni praticate nella icnografia dei templi eretti prima della calata dei Longobardi in Italia.

Raffermato al cominciare del quarto secolo su basi inconcusse il culto cristiano, nè più turbati i Fedeli da sangui-

(1) Così il Bellet. *De Divinis Officiis*, cap. 33.

(2) *Vidi sub altare animas intersectorum propter verbum Dei, et propter testimonium quod habebant.* Apocalisse, cap. VI.

nose persecuzioni, anche la costruzione dei templi poté toccare il suo lustro. E giacchè al miglior loro servizio voleansi alcune immutazioni sì nella pianta, che nelle decorazioni interne ed esterne, si videro queste praticate anzi tutto in Roma, fatta centro della Cristianità, e poscia introdotte in tutte le altre parti d'Italia. Queste modificazioni consistevano nell'unire all'edificazione delle basiliche tutto quanto aveasi riconosciuto di utile nei primi sacrarii, e che per le decorazioni architettoniche era l'uso di effigiarvi de' simboli cristiani, e per la icnografia, l'aggiunta di un loco di tutta venerazione ove fossero collocate le reliquie degli apostoli, de' santi o de' martiri. E siccome delle decorazioni avremo occasione di ragionare diffusamente quando diremo della simbolica architettonica, così ora non faremo precedere che alcune nozioni intorno all'introduzione de' così detti *testimonii*, o *confessioni* nella pianta delle chiese.

Sino dal calare del secolo terzo era surta ne' credenti la pia cura di raccorre dai più riposti sepolcri e dalle catacombe le santissime ossa de' martiri, che seguendo il dettato di S. Giovanni erasi divisato di orrevolmente deporre sotto gli altari. Noi sappiamo difatti che l'imperatore Costantino ordinò che nel sito stesso in cui era stato inumato S. Paolo si erigesse quella famosa basilica, che, non ha guari consunta dalle fiamme, parve pure il grave infortunio per tutto l'orbe cristiano, ed ora mercè spontanee largizioni sta per riceverne magnifico restauro. Quivi proprio sulla terra consacrata dalle ceneri dell'Apostolo fu innalzato l'altar maggiore. Non entra nel nostro scopo di qui descrivere un tal tempio, onde diremo piuttosto della chiesa di San-Clemente, che reputiamo purissimo tipo dell'edificare cristiano dei tempi antecedenti alla funesta incursione de' Longobardi.

La basilica di San-Clemente surse ne' primi secoli della Chiesa sulle mura della casa medesima dell'illustre Pontefice da cui s'ebbe il nome. Nel 417 fu quivi giudi-

cato da papa Zosimo l'eresiarca Celestio, e nel 449 da S. Leone venne dichiarata basilica titolare. Malgrado i successivi restauramenti nulla però fu immutato nella di lei pianta. Un elegante atrio a colonnati cinge detta chiesa, ed è preceduto da un peristilio di quattro colonne di granito. La chiesa è internamente divisa in tre grandi navate le di cui misure riportammo quando abbiám tenuto discorso delle basiliche. Alla tribuna si giunge per ampia scalea, e sotto questa è praticata la confessione che racchiude preziose reliquie di martiri. Un' apertura cavata nella vólta di quel martirio sotterraneo risponde al mezzo dell' ara maggiore. Intorno ai pulpiti, all' abside ed al massimo altare, ragioneremo più distesamente quando di queste parti di architettura faremo analogo cenno. Le colonne che sorreggono le navate sono di marmi diversi, e ne sono pur anco diversi i capitelli. Scorgonsi de' luoghi appartati per le sacre vergini, ed altri pe' senatori e le matrone. Molti ornamenti simbolici appaiono qua e là scolpiti, e specialmente de' monogrammi sulle balaustate che chiudono la tribuna.

Le decorazioni simboliche e la confessione sotterranea sono comuni a tutti i templi di Roma eretti nel quarto e quinto secolo. Noi rimandiamo il lettore all' opera del Ciam-pini *De sacris ædificiis a Costantino Magno extructis*, ove n' è steso un lungo catalogo. Appena però volgiamo un guardo comparativo ai sacri edificii di tali età, ci si offre tosto al pensiero l' Ambrosiana basilica eretta in Milano al chiudersi del quarto secolo (1). Essa ci presenta le forme consuete delle antiche basiliche, e che sono, le loggie ad un piano superiore sulle due navi laterali, la tribuna elevata di alcuni gradini sul piano della chiesa, la confessione

(1) La cerimonia della consacrazione di questa basilica ebbe luogo nel giorno 19 di giugno dell' anno 386, per opera del divo Ambrogio, e alla presenza di S. Agostino. (Vedi S. August. Serm. 39 de diver., c. 5.)

sotto l' altare ove si deposero le ceneri di santa Marcellina e di sant' Ambrogio , un atrio esterno corrispondente alla facciata , e fregi simbolici agli stipiti delle porte ed a' capitelli. Anche di questa basilica avremmo volentieri arrecato una compiuta descrizione , se le immutazioni fatte ne' posteriori secoli , siccome la tribuna e l' altar maggiore ricostrutti nel secolo nono per opera del vescovo Angilberto , la confessione affatto rinnovata dall' arcivescovo Odescalchi nel secolo XVIII , e l' atrio esterno edificato per opera del vescovo Ansperto sotto la dominazione de' Carlovingi , non avessero in parte svisata la pristina forma di codesta basilica. D' altronde le brevi considerazioni che noi divisammo di qui dettare , non s' hanno altra mira che quella di prepararci alla certezza , che straniere modificazioni punto non s' introdussero nell' architettura cristiana durante l' impero longobardico (1).

A Roma però riattando templi pagani ad uso del cristianesimo se ne conservarono tuttavolta alcuni nel quarto e quinto secolo , i quali s' avevano forme rotonde , siccome , ad esempio , Santo Stefano al Monte Celio , che all' età di Claudio era tempio di Fauno (2) : Santa-Costanza , già sacrario di Bacco , e l' altro Santo-Stefano detto *alle carrozze* , che fu santuario di Vesta. Chiese a pianta rotonda furono quindi appositamente erette anche nel sesto e settimo secolo in altre regioni della penisola , a simiglianza di quelle accomodate al rito nella Capitale della cristianità.

Le chiese pertanto costrutte innanzi ai Longobardi , e susseguentemente innalzate , noi le possiamo dividere , per chiarezza di metodo , nelle quattro classificazioni seguenti :

(1) Noi però avvertiremo , che tornando rilevantissime per la storia dell' arte le effigiature simboliche che decorano questa basilica , abbiamo riservato ad altro lavoro di tenerne in proposito un riposato ragionamento.

(2) Vedi Famianus Nardinus , *Roma antiqua* , lib. 3 , cap. 7.

I. In basiliche a più navate.

II. In templi a pianta rotonda.

III. In chiese ad una sola navata, e che furono le minori.

IV. In battisteri aventi una icnografia ottangolare.

Giusta una sì fatta distinzione noi terremo distribuita la descrizione delle chiese che formano precipuo argomento di codesto nostro lavoro.

CAPO SECONDO.

Delle principali Basiliche, Templi e Battisteri innalzati in Italia nei secoli del dominio longobardico.

§ I.

Santo-Stefano o Cattedrale di Pavia.

Avendo in animo di presentare la serie di alcuni templi eretti nei secoli della dominazione longobarda, fu il pensier nostro in ispecie rivolto alla capitale del loro regno, perchè e gli storici ne accertavano aversene colà innalzati a que' tempi in maggior copia; e se arrecar dovevano i dominatori qualche influenza sull'architettura de' vinti, conveniva fosse di certo maggiore nella loro sede siccome più immediata. Varie quindi sono le chiese che dietro accurate ricerche ebbimo a ritrovare in Pavia, molte delle quali tuttora esistenti in buon essere, molte diroccate, ma presentando tuttavia le tracce delle antiche forme, e molte lasciando solo i segni della loro rovina.

Però fra i templi che abbiamo divisato di presentare, convenendo scernere alcuni surti poco prima della dominazione longobarda, e alcuni condotti a termine poco dopo la caduta, ebbimo primamente pensiero di investigare se ne riusciva rinvenire notizie e tracce dell'antica cattedrale di

Pavia, che scorrendo Enodio ne parve dovesse edificarsi sul principiare del secolo VI, secolo memorando per la calata de' Longobardi avvenuta dopo la sua metà. Nè all' in tutto fallirono le nostre speranze, poichè visitando con ogni diligenza i luoghi che circondano la nuova cattedrale, ne si offersero in prima magnifiche rovine, bassi rilievi simbolici da un lato, fra le case immensi pilastri e capitelli a bassi rilievi dall' altro, e finalmente fra i sotterranei, che or valgono ad uso domestico, le traccie manifeste di cripte grandiose. Quindi fra la letizia di rinvenire orme indubitate d' antichità, e nell' ansia di trovare una chiesa ne occorse avventurarci nelle reliquie di due, e fra queste nelle rovine di una terza più moderna. Ci siamo volti agli scrittori, nè trovammo che confusione: il P. Romualdo nella sua *Papia Sacra*, il Capsoni e il Robolini nelle ultime loro opere intorno a questa città, parlavano di due chiese alzate per cattedrale verso il VI secolo, di un' altra nell' VIII, ne facevano di queste una sola, discordavano del luogo ove sorgessero quelle del secolo VIII, e si avvolsero fra tante contraddizioni, che il Capsoni traslocò la cattedrale in altra chiesa lunge un buon trarre d' arco dalla vera, il Robolini ne creò una che mai non ebbe ad esistere per dar pure alla sua patria una basilica primitiva, non riuscendo a togliersi da quel duro impaccio (1). Quasi sgomentati dal proseguire in quella ricerca, fu gran ventura per noi il ritrovare nell' archivio della fabbrica di S. Siro una pianta dell' antica cattedrale, che fu delineata, da quanto appare, intorno al 1705, e questa sebbene assai scorretta ed errante in alcune misure, ne sciolse tutto il mistero delle quistioni. Quindi vidimo una magnifica basilica a cinque navate, accosto a cui ne fu eretta un' altra più tardi, delle quali daremo ragione

(1) Capsoni, *Memorie storiche della Città di Pavia*, 1. 2.
Robolini, *Notizie appartenenti alla sua patria*, 1. 2.

avendone potuto rettificare le piante; e primamente parleremo della più antica, di quella cioè di Santo-Stefano.

Allorchè Odoacre prese Pavia, entro cui eransi afforzati gli Eruli nel 471, e la mise a sacco ed a fuoco, abbruciarono pure le due chiese che vi esistevano (1). Il vescovo Epifanio, che tanto si adoperò presso il vincitore Odoacre per rendere meno dura la condizione de' vinti, e loro ottenne si perdonassero per alcuni anni varii tributi, pensò pure ad innalzare al suo popolo un nuovo tempio, e certo fu questo di Santo-Stefano, perchè lo conferma l'anonimo del Parata presso il Gualla, che lo raccolse dall'archivio dei vescovi (2). Ecco sciolto il primo nodo, fosse una e non due chiese che si edificassero: quella quindi vicina di Santa-Maria del Popolo si cresse qualche secolo dopo, e venne a formare la cattedrale bina de' secoli posteriori. Ora se bisognavano i cittadini d'indulgenza nel pagare tributi per alcuni anni, convien credere non dovessero trovarsi tosto in essere per fabbricare la cattedrale, e saranno stati necessitati ritardare d'alcun tempo a porre mano a quest'opera, e l'avranno condotta molto a rilento: e sebbene S. Enodio attesti sorgesse Santo-Stefano verso il secolo VI, e se ne dia merito a S. Epifanio che morì nel 499; pure per le ragioni accennate, e perchè vediamo sempre che la erezione di un tempio richiede molti anni, teniamo si conducesse a termine dopo la morte del detto prelato, quantunque a lui tutta se ne volesse la lode siccome a fondatore. Checchè ne sia per le cose avvisate, diremo che nel 475 Santo-Stefano non esisteva, e nel 680 era già chiesa benedetta, ed illustre per qualche età, poichè in quest'anno S. Damiano edificò

(1) *O dolor! utræque ecclesie flammis hostilibus concremuntur.* Enodius, n.º 28 e 31. Bernardi Sacci, *Rerum italicarum varietate*, lib. VII.

(2) *Hanc ecclesiam S. Epiphanius construi fecit, ut habes in libro episcoporum.* Gualla; lib. 2, cap. 3.

da presso il nuovo vescovado, e nel 700 un battistero ottagonale per gli uomini, il quale nel 1488 venne distrutto con parte dell'antico palazzo episcopale coll'assenso dello Sforza (1).

Per togliere poi ogni altra disputa sulle chiese pavesi, e le vane pretese di alcuni di recarne la fondazione fino a' tempi di Costantino, ci richiameremo ad Enodio, che nel 475 non ve ne avevano che due e furono abbruciate; nè ciò parrà strano, giacchè era consuetudine in que' secoli aversi in ogni città una sola basilica ed un battisterio, e quest'ultimo forse era la seconda chiesa che arse nell'incendio di Odoacre.

La basilica di Santo-Stefano era a cinque navi, quella di mezzo più grande, più strette le due laterali (2): aveva la confessione, sebbene or sia distrutta, ma ne abbiamo certezza, perchè vi fu sepolto il corpo del vescovo S. Armenario che morì nel 722. Aveva pure la cupola, come vedremo parlando di Santa-Maria del Popolo, e le gallerie interne laterali, delle quali fa menzione anche l'anonimo Ticinese, scrittore che fiorì al cominciare del secolo XIV (3). Noi citeremo fedelmente tradotte le di lui parole. « Tutte le chiese, tanto piccole che grandi, fra le quali va riposta la cattedrale di Pavia, hanno alla navata di mezzo il muro delle logge (*cancellorum* (4)), mercè cui vengono sepa-

(1) Bossi, manoscritto intorno alle chiese pavesi, *de Cathedrali*; e Romualdus a S. Maria Flavia, *Papia Sacra*, P. I.

(2) La pianta offertane dall'Archivio della fabbrica della Cattedrale Pavese era assai inesatta per riguardo alle misure, che a noi riuscì rettificare dietro quanto ancora rimane dell'antica basilica.

(3) *De laudibus Papiae apud Scriptores Rerum Italicarum*, tom. II.

(4) Il vocabolo *cancelli*, usato dai cronacisti dei secoli di mezzo, significava quasi sempre, giusta l'uso popolare, galleria o loggia. Vedi il glossario del Ducange alla parola *cancellus*: ivi è citato il passo seguente di Arnaldo, c. 33, in *Actis Episco-*

rate le donne dagli uomini: queste loggie non s'hanno altra apertura che guardi all'altare, se non una sola nelle minori chiese, e tre nelle maggiori; aperture che possono chiudersi con imposte, compiuti i divini uffici ».

La facciata era formata da sette archi, tre corrispondenti alla navata di mezzo, gli altri quattro ognuno corrispondente alle quattro navate laterali: s'entrava per tre porte aperte negli archi secondo, quarto e sesto. Di questi archi ne esistono i primi tre, fra i quali la prima porta a vari piani lineari ed a bassi rilievi, che corrispondeva al principiar del primo arco della navata di mezzo, e sopra di essa si apre una finestra, a talchè si può indurre ve ne avesse una simile per ogni porta.

Correva poi innanzi a tutto il tempio a proteggere gl'ingressi un ampio atrio od ambulacro, come lo comprova l'adentellato tuttora esistente ne' pilastri degli archi, e la testimonianza de' contemporanei (1). Le porte ed i capitelli de' pilastri erano di arenaria con bassi rilievi, e di questi tuttora ne esiste uno intatto, che offre nella fronte due guerrieri a cavallo che vengono a scontrarsi colle lance in resta, e dal lato a mezzodì un quadrupede su cui sta a cavallo un uomo nudo che gli schiude a forza la bocca afferrandolo con ambe mani nella mandibola inferiore.

Delle porte ne esiste tuttora intatta la prima a sinistra del riguardante, tutta d'arenaria a bassi rilievi. Presenta essa quattro piani lineari, alternandone due quadrati e due rotondi, e sopra il quadrilungo altrettanta serie di archi. In mezzo all'arco è scolpito un angelo che vedesi consuetamente sopra le porte delle chiese dei primi tempi cristiani, e che verrà descritto parlando di San-Pietro in Ciel

porum Cenomanensium: Denuo ipsam ecclesiam construere cœpit, et parte superiori, quæ vulgo Cancellum nominatur, etiam tectum imposuit.

(1) Vedi § 17 di questo Capo.

d' Oro. La prima fascia di fronte ha sculte due viti con poche foglie che si attortigliano e formano, girando, molti campi ovali, ne' quali sono quadrupedi di varie forme, draghi, uccelli, colombe, figure umane. La seconda fascia alterna quasi tutti uccelli fra molte foglie di vite; nella terza draghi, serpenti, animali, falchi; nella quarta cresce il fregio della vite con appena qualche uccello, e queste fascie si prolungano anche sull' arco, ripetendo ne' capitelli gli stessi motivi.

Le altre porte più non sono nella loro antica forma, perchè si gittarono per erigervi la nuova cattedrale: però a fregio delle porte di questa si posero in opera parte degli antichi bassi rilievi di Santo-Stefano, e quantunque alcuni per adattarli alla grandezza e forme delle porte minori, venissero mutilati, quelli però con cui si vestirono i due piani della maggiore, conservano sì bene le loro curve, e sono sì legati i bassi rilievi, che teniamo quasi certezza fossero quelli della maggior porta dell' antica basilica, massime che ne risultano eguali le misure. Questi frammenti porgono di rimarchevole le seguenti cose. Nel fregio a destra del riguardante vi è rappresentata una caccia: vi si veggono cignali, cervi, lepri ed altri animali, come pure cacciatori che suonano trombe, ed in cima una figura androgena. Nel fregio a sinistra sono raffigurati diversi animali nell' ordine seguente: 1.^o un sagittario, simile affatto ad uno scolpito sopra un capitello di San-Pietro in Ciel d' Oro: il sagittario qui accennato è in atto di avere scoccato una freccia, la quale sta fitta nel collo di un cervo; 2.^o un' aquila ad ali spiegate; 3.^o una figura d' uomo accosciata, ignuda, e rassembra ad un Priapo; 4.^o un quadrupede che si retrovolge e addenta la propria coda; 5.^o un uomo che cavalca un drago.

§ II.

Santo-Stefano a Verona.

Santo-Stefano ad *fonticulos* era la più antica cattedrale di Verona. Teodorico, nell' odio che avea pe' Cristiani, la distrusse sul principiare del secolo sesto (1). Quando poi venisse riedificata non è certo; e sebbene alcuni scrittori credano subito dopo la di lui morte (2), non ce lo sappiamo persuadere, perchè non era sì facile che i Goti permettessero s' avesse a subito riedificare quanto aveva calpestato il loro Re: quindi è tenuto in mezzo un convenevole tempo dalla ruina alla riedificazione, e quanto racchiudevasi per fabbricarla, si può credere sorgesse dopo la metà del secolo VI, e perciò sul principio della signoria de' Longobardi: nè di troppo crediamo tenerla recente, poichè ci hanno scrittori veronesi che la giudicarono del settimo secolo (3).

La facciata di questa chiesa venne spogliata della sua vetustà con moderni cambiamenti, e forse lo stesso arcone della porta, che riscontrasi sovente nelle chiese di Verona, è di qualche secolo più recente di tutto l' edificio. Però l' intiera ortografia è formata da un solo campo, e termina con un angolo molto ottuso formato da due linee, che partono dai pilastri laterali, e si congiungono nel mezzo della parte più eminente. Dal lato sinistro di chi riguarda scorgesi un basso rilievo di arenaria, rappresentante due colombe, le quali danno di becco in un fiore che sorge da un vase: offrendosi però isolato, appare essersi colà collocato questo ornamento allorchè si praticarono alcuni cambiamenti nella facciata. In mezzo alla medesima, nella parte più eminente,

(1) Anonimo Valesiano.

(2) *Compendio della Storia sacra e profana di Verona* dietro il Venturi, tomo I, parte II.

(3) Persico, *Descrizione di Verona*, parte II. 1820.

Ant. r. d' It. Ep. I.

certo, di primitiva costruzione, vedesi una croce vuota formata con tufo del colle.

L'interno di questa basilica è rinnovellato, è ad una sola nave, si sale molti gradini per giungere alla tribuna, e da questa per altre due scalette laterali all'altare, si sale ancora per rendersi nel coro, intorno al quale sono disposte ad ornamento molte colonnette, varie di forme e di capitelli, due delle quali sono intagliate a spira: serbasi pure quivi la antica cattedra di pietra, che usavasi nelle antiche cattedrali.

La cripta sotto alla tribuna è rinnovellata, meno le colonne antiche varie di forme, su cui sono capitelli, che, sebbene assai guasti dal tempo, presentano certe orme di effigiature simboliche.

Sopra il vano in cui comincia la gradinata che mette alla tribuna, si innalza il pinaculo, o cupola nell'interno ridotta a foggia moderna, ma che nella parte esteriore presenta in giro delle loggiette sostenute da colonne sottili, sebbene veggansi molte chiuse e molte raggiustate. Più basso, ove la cupola ha principio, ripeteasi d'ambi i lati della basilica una maniera di piccola facciata, che avea termine ad angolo ottuso; e nella sinistra tuttora esistente vedesi verso la sommità ripetuta in alto la croce vuota, e più in basso una finestra affatto di que' tempi.

§ III.

San-Pietro in Castello ed altre chiese in Verona.

Ne sarebbe pur grato aggiungere qualche cosa di questa chiesa di Verona, ma non abbiamo su quel colle trovate che rovine, poichè nel 1801 col castello essa pure si distrusse, e i ruderi superstiti non ci presentarono che de' frantumi da cui nulla è dato raccorre. Ricorderemo solo col Maffei e col Biancolini, che avea la navata settentrionale

assai più larga di quella a mezzogiorno (1), ed è a dolersi questo tempio cadesse, perchè lo storico Liutprando lo loda siccome assai bello.

Della grotta presso San-Nazzaro, ove ragunavansi i primi cristiani delle terre veronesi, pur nulla aggiungeremo, perchè tiensi più antica dei tempi in cui amiamo chiedere investigatione.

Parimenti San-Giovanni in Valle offre le tracce d'antico più che non sia il secolo VI, e troppo moderne modificazioni: è a tre navi, e sotto alla tribuna siede la cripta: ma qui è misto molto e d'antico e di moderno, ed in ispecie mosaici simbolici, che non vogliamo qui recare cogli altri bassi rilievi, perchè altre chiese di più certa origine sollecitano le nostre ricerche.

§ IV.

Santa-Giulia di Bonate e di San-Tommaso in Limine, territorio di Bergamo.

Il Pellegrino asserisce che Teodolinda moglie ad Agilulfo innalzò a Bonate, nel contado di Bergamo presso il fiume Brembo, una chiesa a S. Giulia, e questo raccogliesi da una lapide che scoprì nella stessa basilica il canonico Giovanni Filippo Novarese (2). Il Lupi, diligente investigatore delle cose bergamasche, comprova a lungo doversi tenere per verace l'asserzione del Pellegrino, e noi non solo franchiati da tanta autorità e dalle ragioni che ne addusse, ma dal carattere che presentano le rovine delineate di questa chiesa, la teniamo edificata sul principiare del secolo settimo (3). L'icnografia (4) ne fu serbata dallo stesso archeo-

(1) Vedine le misure per noi arredate a pag. 21.

(2) Peregrinus, part. II, cap. X.

(3) Mario Lupo, *Codex diplomaticus*.

(4) Vedi le Tavole presso il Lupi.

logo, e da essa raccogliamo essere Santa-Giulia di tre navate, le cui vólte erano soffolte da otto grandi pilastri. Questa chiesa, larga 61 piedi parigini e lunga 119, offre sull'innanzi tre porte e nella parte posteriore l'abside della tribuna, con altre due minori laterali.

Tutto era a sfacelo allorchè il Lupi delineò quanto rimaneva di questa basilica per commetterla alla storia, e de' fregi solo serbò un grande capitello in cui sono sculti molti cavalli insieme a teste umane, ed un minore sul quale è un uomo che colle mani alzate sta in attitudine di chi sostiene qualche gran peso (1).

Non siamo parimenti d'accordo collo stesso scrittore intorno alla Rotonda di San-Tommaso a Limine, della quale porse l'ortografia, l'icnografia, lo spaccato e molti ornamenti, disegni che copiò inconsideratamente il D'Agincourt tenendola de' tempi della signoria de' Longobardi. Il Lupi però, soccorso dalla opinione del Bianchini, crede questa Rotonda assai più recente del secolo VII od VIII, nella quale opinione è condotto dal vedere le colonne cogli epistilii e basamenti inuguali di grandezze, di forme e di materia, altre di sasso, altre di marmo, e come prese da altri edificii: quindi ne induce dovesse essere eretto in tempo di maggiore ignoranza, forse sotto la dominazione de' Franchi. Come però ebbimo preso a considerare con diligenza questa bella Rotonda, ne accadde riuscire a contraria opinione del Lupi e del D'Agincourt, poichè ne parve anteriore alla dominazione longobarda. Innanzi tratto ne danno argomento le stesse prove con cui il Lupi la volle di secoli di maggiore ignoranza, poichè osserveremo più innanzi essere indole de' primi secoli cristiani variare le forme delle colonne e dei capitelli, secondo richiedeva la simbolica che reggeva i concetti architettonici

(1) Lupi, tom. I, cap. XI e tav. 1.

di que' dl, e in quanto alla distanza ineguale fra le colonne, abbiamo offerte chiese che aveano fino le navate l' una più grande dell' altra. Troviamo inoltre in questa rotonda le loggie sopra la navata, e queste, come abbiamo dimostrato, erano di necessità richieste nei riti della Chiesa primitiva: coll' allontanarsi da que' tempi si fe' più raro l' uso di queste loggie, e non le riscontriamo sempre nelle chiese minori fabbricate nel VII od VIII secolo, nè per certo vi sono nelle due rotonde erette a Brescia ed a Pavia sotto la signoria de' Longobardi.

Da tutto ciò ne pare che l' intero concetto architettonico di questo tempio sia affatto consentaneo ai principii simbolici e all' uso dei primi secoli cristiani. Che se richiamiamo poi ad esame le di lui parti accessorie, troviamo in esse 1.^o maggiore purità di disegno nei capitelli, di quella non s' avesse dopo il secolo VI, sicchè alcuni presentano le forme corintie pochissimo degenerate, ed alcune teste e figure umane eseguite con molta diligenza, sicchè non vi si vede la decadenza che appalesasi ne' bassi rilievi dappoi; 2.^o la stessa semplicità di disegno della porta ne richiama a quelle che ornavano i templi de' primi secoli cristiani; 3.^o finalmente noi scopriamo in alcuni capitelli (1) e in un basso rilievo a tav. 5.^a molti simboli ermetici, i quali si usarono di preferenza ne' primi quattro secoli del cristianesimo (2). Quindi crediamo escludere questa rotonda da' tempi de' quali ci occupiamo, e piuttosto associarla a quelle antiche che vedeansi a Roma ed a Ravenna.

(1) Lupus, tav. 2 c. d. f. e tav. 5.

(2) Lupi, tom. I, pag. 209, e tav. 2, 3 e 5 e 6.

Santa-Maria Maggiore di Bergamo.

Di questa chiesa di Santa-Maria parla un diploma di donazione arrecato dal Lupi (*Codex Diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatensis*, tom. I, cap. XIV), e che ha la data del 774: per cui è chiarito come già esistesse quella chiesa, e quanto errassero gli scrittori i quali la credono alzata nel 1137, mentre in quell'anno non fu che restaurata in alcune parti. E di ciò ne appaiono manifesti i segni al solo vedere tal fabbrica, la quale infatti presenta in un modo soprammodo staccato lo stile architettonico usato dal secolo quarto sino al decimo, da quello assai diverso che s'introdusse dappoi nel secolo duodecimo. Questa nostra sentenza è anche appoggiata dall'autorità del Lupi, che si può consultare da chi amasse attingervi maggiori notizie.

Per ciò che riguarda l'interna pianta e sua distribuzione, tanti e tali si furono i cambiamenti operati posteriormente, che nulla si può asseverare intorno alla di lei fondamentale costruzione. Vi si scorge però tuttora il pinacolo di forma ottagonale. Della facciata ora non si vede che la metà superiore per innalzamento posteriore di terreno: verso il sommo della facciata vi si scorge ancora una croce forata nel sasso. Ciò che può tornare utile per la storia dell'arte, si è la descrizione della parte esterna dell'abside, la quale è tuttavia intatta colle due picciole laterali. Girano intorno ad esse le solite loggie vaste e praticabili. La cornice che gira superiormente alle loggie presenta forme piuttosto eleganti. Dette loggie sono sostenute da piccioli pilastri di un'esile forma. Le colonne della loggia hanno ne' capitelli fregi di gusto corintio: due però di questi sono figurati, l'uno ad animali mistici, l'altro ad aquile; le finestre presentano quelle forme allungate con brevissimo arco, siccome in tutti i templi di tal epoca.

§ VI.

San-Michele a Pavia.

Intorno al declinare del secolo V s'incominciò a spargere per Italia devozione per l'Arcangelo Michele in causa della fama sparsa di un avvenimento occorso sur un monte della Puglia che poi salì in molta santità. Dicesi conducesse ivi un certo Gargaro a pascolar le sue mandre, e un giorno di ritorno all'ovile trovasse l'armento scemo di un toro; sicchè prestamente ritornato sul monte trovò essersi quella bestia rifugiata in una spelonca che era prossima alla sommità, ed essendo nullo ogni sforzo per ritrarnelo, gli scoccò una saetta, la quale di subito fattasi di fuoco si ritorse allo scoccatore. Fu meraviglia di tale ventura nella prossima città di Seponto, e bandito dal vescovo un digiuno per tre dì, apparecchiavansi a recarsi con devozione a quella grotta con tutti i Fedeli, ma intanto apparve al prelato in visione l'Arcangelo Michele che dicevagli essere a lui sacro quel loco. Trassero alla grotta i devoti e prestaronvi adorazione, sebbene la trovassero chiusa, e inutilmente si adoperassero a penetrarvi, e cominciarono allora a denominare Gargaro quel monte (1).

Poco appresso ebbero i Sepontini guerra con que' di Benevento, ove credesi fossero gli stranieri a dominare: temendo della vittoria, innalzarono voti all'Arcangelo del Monte, che loro la promise in visione al Vescovo, e in fatti il dì della battaglia tremò il monte Gargaro, si vestì di caligine e di nembi, e da quel turbine furono sì spaventati i nemici Beneventani, che presero la fuga, ed ebbero i Sepontini la vittoria. Saliti sul monte per render grazia al liberatore, trovarono aperta la spelonca: quella

(1) *Apparitio Sancti Michaelis in monte Gargaro*. Bollandus, *Acta sanctorum*, tom. VIII.

fu la prima cripta in cui adorarono S. Michele, e sopra di essa eressero un tempio (1).

Discordano, sebben di poco, gli scrittori intorno al tempo di questi avvenimenti, e mentre il Baronio lo crede accaduto nel 493, gli scrittori presso i Bollandisti lo tengono fra il 503 e 520. Checchè ne sia di questa breve diversità, è forza riferire a tale avvenimento o tradizione il culto che si sparse dopo quell'epoca nella penisola all'arcangelo Michele.

Certo fu tosto a lui eretta una chiesa a Seponto, e un'altra in breve surse a Roma, per cura di Bonifazio II, intorno al 530, e un'altra a Napoli nel 574, in occasione che i Napoletani ebbero guerra co' Saraceni, che, fatto voto all'Arcangelo, sconfissero i nemici, mercè Giacomo della Marra, detto Irono, e conficcarono, in ricordanza di tale avvenimento, un chiodo di bronzo in mezzo di una lastra bianca di marmo, che esiste tuttora, e costruirono la chiesa a S. Angelo a Segno, da Filippo IV in seguito rinnovellata (2).

Si propagò quindi questa devozione per le altre parti d'Italia, e sorsero tempj all'arcangelo S. Michele in Monte Cassino nel secolo VI, a Lucca nel VII, a Firenze nel 650, a Ravenna, a Brescia ed altrove, tempj della maggior parte

(1) Bollandus, *Acta*, tom. VIII; e Sigisbertus, an. 493.

(2) *Clavum æneum strato marmori infixum, dum Iacobus de Marra cognomento Ironus suis in Hyrpinis, Samnioque oppidis collecta militum manu, Neapoli, ab Africanis capta succurrit, Sanctoque Agnello tunc abate, Divino nutu, ac Michaeli Dei Archangelo mire inter Antesignanos prefulgentibus victoriam victoribus extorquet, fuis atque ex urbe eiectis primo impetu barbaris ann. salutis 974 Cælesti Patrono dicato Templo et libera'ori gentilitio Clypeo Civitatis insignibus decorato, ad rei gestæ memoriam, ubi fuga ab hostibus cœpta est more maiorum ex S. C. P. P. P. CC.*

Denuo Philippo IV regnante antiquæ virtuti premium grata patria P. — Iscrizione sul marmo in Sant'-Angelo a Segno di Napoli.

de' quali più non ne rimane d' antico che il nome, siccome quello di Monte Cassino, interamente riedificato alla moderna, mentre gli altri caddero per vetustà.

Dopo tai cose non è difficile argomentare intorno a qual tempo sorgesse la basilica di San-Michele in Pavia, e comporre la discordia degli archeologi, senza però curarci di coloro che il tennero elevato da Costantino, poichè abbiamo troncate queste vane pretese, allorchè tenemmo discorso di Santo-Stefano eretto nella detta città.

Alcuni da una Annunciata rozzamente scolpita sul fianco esterno a mezzo giorno, che tiensi dinanzi un fanciullo seduto, effigie che sente d'eresia ariana, vorrebbero indurre fosse un tempio ariano edificato dai primi Longobardi venuti in Italia. Ma come allora intitolarlo a S. Michele? Non aveasi poi nelle città, sotto la dominazione Longobarda, che un solo vescovo ariano, e questo vedremo sedesse in Pavia nella chiesa intitolata a Sant'-Eusebio.

La più antica memoria storica che si abbia di questa chiesa la leviamo da Paolo Diacono, il quale narra come Unulfo salvò Bertarido dalla persecuzione che gli muovea Grimoaldo, e con un destro stratagemma ingannate le guardie, e messolo a salvamento fuori di città, prendesse rifugio nella basilica di San-Michele per sottrarsi dal Re vincitore e dalle di lui guardie che il cercavano a morte; nè di là si rimosse finchè il Re non gli fece perdonanza per la generosa sua azione a tutela dell'antico suo signore (1).

Ora ciò avvenne verso il 661; quindi a questo tempo San-Michele era già basilica condotta a termine e consacrata perchè tenea dritto d'asilo; nè devonsi poi levare strane induzioni, come alcuni fecero, del non aver Paolo

(1) *Cum rex requireret quid de Hunulfo factum fuisset, nunciatum est ei, quod in beati Archangeli Michaelis basilicam confugium fecisset.* - Warnefridi, *De gestis Longobardorum*, lib. V, cap. III.

detto nulla della di lui fondazione, poichè come mai trattenersi a tali notizie, mentre era inteso a seguire il filo d'uno de' più grandi avvenimenti che accadesse nel regno de' Longobardi?

Ora posto questo termine, in cui già San-Michele era insigne basilica, ne pare si possa stabilire ancora che essa non esisteva prima della metà del secolo sesto, poichè in quel torno soltanto si diffuse la devozione per l'arcangelo Michele, e solo sul declinare del secolo venne accolta a Napoli, in Toscana, nè potea prima seguirsi in Pavia, nella quale città poi prima della metà di quel secolo avere non si doveano gran modi a sì magnifico edificio, fra le scarsezze del tempo e le cure di condurre a termine la cattedrale: per ciò tutto ne persuade San-Michele si erigesse o nel declinare del secolo sesto, o nel principio del settimo, cioè nell'incominciamento della signoria Lombarda.

Però aggiungeremo, innanzi di procedere, che teniamo questa chiesa non venisse edificata per ordine de' re dominatori, poichè prima di Teodolinda, che venne in Italia nel 589, i Longobardi non ordinarono si costruisse tempio di sorta alcuna, e di quelli poi che si fecero per la pietà di lei o di Gundeberga, od altro re, fino a Pertarido, lo storico Paolo ne tenne scrupolosa menzione fino degli Arian; e il non aver parlato in niun luogo di chi ordinasse l'erezione di questo, ne porge argomento a credere fosse opera degli Italiani, nella stessa maniera che non fa menzione dei battisteri e di altri edificii sacri che sappiamo s'elevassero mercè le cure dei vescovi cristiani e de' loro fedeli. L'aver anche Teodolinda ordinata l'erezione della sua basilica in Monza, e non a Ticino, ne farebbe dubitare che appunto perchè quivi già si attendesse a costruire per opera degli Italiani sì magnifico San-Michele, ella a fuggire il raffronto si deliberasse porla ove tenea un palagio da diletto, e dove per avventura non v'avea prima altra chiesa cristiana, e più che in Pavia era di necessità diffondervi la religione orto-

dossa , in cui quella pia era stata educata. Alcuni poi s'ebbero a credere la basilica di Pavia ordinata da Longobardi perchè dedicata a S. Michele , ma s'ingannarono a partito , poichè come costoro intesero consecrare alcuna chiesa , le intitolarono piuttosto a S. Giovanni e al Salvatore , e furono gl' Italiani che avevano divozione in quell' Arcangelo , che atterrà o pose in volta i conculcatori d' Italia , e la stessa chiesa di Santa-Giulia di Brescia , innanzi che si convertisse al Salvatore da Desiderio , era dedicata dal popolo cenomano a S. Michele. Che poi nella Ticinese vi abbiano bassi rilievi in cui si effigiassero i barbari , non è a meravigliarsi , poichè in ogni età e in tutti i monumenti vediamo stretti gli uomini seguire la necessità de' tempi.

Questo tempio è un quadrilungo formato da tre navate , in capo alle quali , a dividerle dalla tribuna , ne è un altro trasversale ad una sola navata , che secando la chiesa per metà le dà quasi la forma di croce. La pianta di detta chiesa è lunga coll' abside 160 , e larga 74 piedi parigini. Le tre navate sono formate da otto pilastri , quattro cardinali , che sostengono la volta maggiore della nave mediana , alternati da quattro più piccioli destinati a reggere le vòlte delle navate inferiori , sopra le quali si aprono le loggie o cancelli. Ornano presso che tutti i pilastri ricchi capitelli a figure simboliche , molti de' quali verranno spiegati parlando di questi ornamenti. Nel quadrilungo che mette alla tribuna al lato di settentrione è una porta , ma s' ingannò il D'Agincourt che ne segnò nella sua Icnografia una di fronte , essendo tirato in questo errore dal vedervi colà alzate quattro colonnette e un arco con molti bassi rilievi , formando quasi un altare , e che dopo tanta lontananza di tempi è difficile indurre a qual uso fosse destinato : a porta no per certo , poichè a considerare la parte esterna , si ritrova regolare e sì intatto il muro primitivo , che non ebbe alcun cambiamento , nè occorre poi ivi una porta , mentre ivi vicino nell' ultimo arco della navata ne era aperta un' altra.

Sopra il centro della croce sorge una cupola ottagonale, la quale è soffolta dagli ultimi due pilastri grandi della navata di mezzo, e da altri due che sorgono a' fianchi dell'altare, che, congiunti alle pareti, formano il principio dell'abside che si gira in semicircolo, e forma la tribuna, il cui pavimento era già coperto da un mosaico: a questa si sale dal centro della croce per un'ampia gradinata.

Sotto la tribuna trovasi la confessione, divisa in tre navate, sostenute da colonnette di pietra, diverse di forma, ed a capitelli variati, e a cui si scende per due scale aperte sull'innanzi della tribuna.

L'ortografia esterna volta a ponente, alta 80, larga 90 piedi parigini, è divisa in tre scompartimenti formati da quattro pilastri, che sorgono da terra fino all'estremità superiore, in mezzo a ciascuno de' quali è una porta, due minori, ed una più grande, sopra cui è sculto l'arcangelo Michele: queste porte poi sono tutte a varii piani, e ricchissime di bassi rilievi simbolici. Nella facciata non vi aveva certo alcun ambulacro. Verso metà dell'ortografia corre una galleria quasi lungo tutta la facciata, nella quale sono aperte cinque finestre a doppio archetto sostenute da una colonna di sasso: la galleria è praticabile, e vale di comunicazione alle loggie laterali interne, salendovisi per una scala praticata ver l'ultimo pilastro a destra del riguardante (1).

(1) Il D'Agincourt nella tav. 24 della sua *Storia dell'Arte*, in cui oltre l'icnografia diede l'elevazione e la sciografia, e una porta di questa chiesa, cadde ne' seguenti errori: 1.º Dalla sua doppia scala a piedi parigini e a palmi romani risulta la basilica lunga 47 piedi in vece di 160, l'ortografia esterna larga 20 e alta 17 piedi, mentre è larga 90 ed alta 80, per cui, sebbene fosse ingannato da chi gli mandò i disegni e le misure, doveva almeno diffidare a queste sproporzioni. 2.º Dalla sciografia vedonsi tre ordini di finestre dar luce alla chiesa, mentre non ve ne hanno che due. 3.º La porta minore, da lui riportata al n. 6, non è vero sia a settentrione, ma a mezzogiorno. 4.º Intorno la cupola pose due ordini di loggette, mentre il superiore non presenta che archi. L'errore della porta a mezzo lo abbiamo già notato.

Erano fuor di dubbio nello scompartimento di mezzo varie finestre di diversa forma, e in mezzo a queste la croce vuota, ma patirono cambiamenti per successive combinazioni, se non che ne restano le traccie. Termina la facciata in un angolo ottuso, la cui base comincia dai due pilastri laterali, e segue questa forma piramidale, sulla parte più alta, una galleria di ventuna piccole loggiette sostenute da esili colonne varie di materia e di capitelli.

Tutta questa facciata, che certo è la più magnifica che resti de' tempi bassi, è d'arenaria, ed è sparsa a profusione di bassi rilievi, sicchè in qualche scompartimento ve ne hanno fino a sette ordini, e seguono anche sugli angoli laterali de' pilastri; però non sono nè posti con simmetria, nè in modo regolare, e variano spesso per grandezza e per quantità fra un arco e l'altro della finestra: in varii luoghi poi vedonsi sparsi ad ornamento dell'ortografia molte ciotole.

Ove poi si forma il quadrilungo trasversale, e s'apre a settentrione la porta, è formata un'altra facciata, che è minore della prima: è di un sol campo, termina però nella forma piramidale, ed ha la porta ricca di bassi rilievi, che in ispecie presentano bestie di varie qualità e draghi, e pare che ove nelle altre parti le sculture sono minute, qui tendono più al grandioso. La cupola che s'alza in mezzo è tutta all'intorno cinta da loggie praticabili sostenute da colonnette di pietra, e sopra di queste l'ornano un giro di archetti vuoti e profondi: pari loggie ornano la curva dell'abside nella parte superiore. Questa basilica è per la maggior parte di pietra arenaria nell'esterno, e particolarmente ne' luoghi di maggiore mostra. Nel 1300 la parte superiore era investita di piombo, come ne fa testimonianza l'Anonimo, ma però non osiamo asserire tale fosse in origine il modo con cui venisse coperta.

Questo tempio offre messe copiosa di utili meditazioni agli amatori delle antichità italiane de' tempi bassi.

* * A P P E N D I C E

Descrizione dei Fregi Simbolici di San-Michele.

Siccome non fu mai pubblicato questo monumento in modo che presti argomento agli studiosi di proficue ricerche, e sarebbe grave impresa il darlo disegnato partitamente; ne pare possa riuscire utile offrire in succinto la descrizione dei bassi rilievi che lo fregiano. I tre scompartimenti della facciata ne presteranno comodo alla divisione, e avvertiamo come ogni volta che diciamo a *dritta* o a *sinistra*, intendiamo sempre del riguardante, e nel numerare le fascie dei bassi rilievi incominciamo sempre da terra.

F A C C I A T A.

Angolo a sinistra, prima fascia, lato a settentrione.

Un uomo a cavallo — Un soldato a lui di dietro coll' arme in ispalla — poi un sasso tutto infranto — Uomo che s'incammina. *Lato verso la facciata.* Due soldati l'uno dirimpetto all'altro colle spade in mano — Due uomini a cavallo coll' elmo acuminato e l'asta: i cavalli schiacciano due quadrupedi.

II.^a Fascia composta di quattro animali: Un cervo — altro animale ma infranto — un bue — un drago alato.

Scompartimento a sinistra.

I.^a Fascia. Si comincia a sinistra: Un cervo fuggente inseguito da due cani, l'uno di sopra e l'altro sotto, che gli si avventano — Altro quadrupede con un cane a' suoi piedi anteriori — Un quadrupede che tiensi sotto ai piedi un animale e lo addenta nel capo.

II.^a Fascia. Un cordone piccolo tutto di viti e foglie.

III.^a Fascia. Un quadrupede — poi quattro uomini che portano in ispalla sopra un' asta del selvaggiume; sembra esso consistere in un cerbiatto — Un cignale. *In mezzo il vano della porta.* Un volatile con rostro di rapina sovra un ramo che inghiotte un pesce: assai bene eseguito — Un quadrupede che ne schiaccia un altro più piccolo sotto ai piedi — Ai due lati della porta, nella parte più alta, veggonsi due volatili a foggia di pavoni che tengono in bocca come una foglia lanceolata col gambo; in cima alla porta un vescovo ritto, con abiti e bastone pastorale.

IV.^a Fascia. Un ippogrifo a coda tripartita — Una donna che

tiene due pini, che ha sei mammelle, lunga veste e larghe maniche, e acconciamento in capo simile all'egizio — Due sfingi in piedi che portano ambedue sul dorso un piccol uomo che loro parla all' orecchio — Un drago con ali e piedi da volatile, sul di cui collo sta un fanciullo — Un uomo con vase dell'acqua santa e l'aspersorio, che sta per benedire alcunchè presentatogli — Un uomo in mezzo alle serpi alate che gli addentano il capo — Una sfinge in piedi a cui le si presenta un uomo con un ramoscello in mano — Due ippogrifi l'uno rimpetto all'altro, e un uomo in mezzo, accosciato sui talloni, che prendesi le gambe anteriori degli ippogrifi e se le ripone sul capo.

V.^a Un bue in piedi — Due cavalli accosciati rimpetto l'un l'altro: hanno però testa troppo acuta — Un bue accosciato: invece del capo gli sbuccia dal collo come una proboscide — Un cavallo intiero accosciato.

P O R T A.

Questa porta è a cinque piani lineari, alternati, tondi e quadri: nel primo esterno, a sinistra, è tutto a rami e foglie di vite intrecciato ad animali; a destra vedesi un quadrupede che si morde la coda, un drago alato: gli altri piani sono tutti alternati di viti e foglie.

Capitelli della porta.

Seguono anch'essi i cinque piani e presentano: quello a sinistra cominciando dall'innanzi e rientrando: un uomo nudo fra due serpi — Due uccelli che sull'angolo uniscono le teste — Una figura androgena. A destra una pianta rigogliosa di vite coi grappoli d'uva, un gufo, due uccelli che finiscono sull'angolo con un capo solo, due quadrupedi col capo come il precedente. Gli archi a piani uguali sono tutti a foglie e a rami intrecciati, e sopra sorge un vescovo addobbato co' paramenti pontificali.

Scompartimento di mezzo.

I.^a Fascia. Un uomo a cavallo — Un quadrupede e un uomo che tengono, l'uno colle zampe, l'altro colle mani, un certo che della forma di un cuore: sulle spalle del quadrupede avvi un animaletto intento a stringere la coda del quadrupede, e ai piedi posteriori avvi un drago a lunga coda che glieli addenta; dietro poi all'uomo vi è un ippogrifo che tiengli le zampe sulle spalle. In mezzo il vano della porta. Un uomo armato a cavallo

che infigge un' asta in bocca a un drago che si retrovolge rabbioso; l'uomo è armato, ha uno scudo di forma ovale, sembra aver la spada, speroni lunghi e staffa, col braccio sinistro, che porta lo scudo, tiene anche le redini; sul collo del drago sta a cavallo un fanciullo nudo che colle braccia si avviticchia al di lui collo — Un uomo che sembra a cavallo di un leone.

II.^a Fascia. Un grosso volatile che tiene in bocca un pesce — Un drago, a coda tripartita, che ha in bocca un fanciullo. *In mezzo il vano della porta.* Un leone su cui sta a cavallo un uomo inteso con ambe le mani ad aprirgli la bocca; sulla coda del leone sta un fanciullo — Un ippogrifo.

III.^a Fascia. Due donne sedute sur uno sgabello a un solo piede: in mezzo evvi un *arnese* a modo di una pentola, nella quale una delle donne immette una mestola. Le due donne poi sollevano sopra la pentola un grosso e tondo arnese — Un uomo in piedi in mezzo a due draghi che accarezza — Un gallo e una gallina — Un uccello con coda di drago. *In mezzo il vano della porta.* Una bestia, a modo di sorcio, colla coda diritta — Un quadrupede con freno, gualdrappa e staffa pendente — due uomini che ne tirano la lunga coda — Un cervo che oltrepassa un ramo di pianta.

IV.^a Fascia. Due sassi di ornato a fogliami — Un uomo con coda e piedi di bestia, a modo del diavolo, che con forchetto spinge un uomo che par fuggire — in mezzo ad essi un fanciullo che si abbassa ver terra, quasi schivi percosse — Una donna davanti a uom fuggente che pare scampar via, poi sulla cima l'angelo S. Michele che calca coi piedi il drago. Esso porta nella mano sinistra un pomo e colla diritta un bastoncello scettrato — Segue una creatura in piedi ritta sur una gamba — Quattro uomini che si incontrano in due opposte schiere, e sembrano in mezzo uccidere un animale; sotto ad esso evvi un cane — Un uomo a cavallo e un cane che inseguono un cervo: bene eseguiti: in generale gli animali sempre belli — Il solito uomo in mezzo a quadrupedi alati che gli stanno col capo sotto le spalle, ed ei tiene loro le mani sul collo.

V.^a Fascia. Fregi a *sinistra* un ornato per logge; a *destra* quattro uomini in due coppie che si scontrano con spade.

P O R T A M A G G I O R E.

Questa porta magnifica e ricchissima è a cinque fascie di fregi quadre e tonde.

I.^a Fascia esterna sinistra salendo da terra. (Ogni concetto è come racchiuso in un quadretto e sta da se.) Sei quadrupedi uno sopra all' altro, e in cima ad essi un drago il quale tien pure sopra il suo dorso un altro più piccolo, poi qualche cosa d' infranto — Un uomo seduto sopra uno scranno quadrato, a tre piedi per faccie, che tiene un' arpa, e stendendo le mani pare suonarla; dall' altro lato una figura ad abito lungo che gli sostiene l' arpa colle mani e col capo — Due figure umane, l' una in piedi, l' altra capovolta; i piedi di quest' ultima si rovesciano all' indietro, e la prima gliene tocca uno colle mani — Tre figure che hanno dinanzi un deschetto su cui tengono le mani, meno quella di mezzo che porta la sinistra alla bocca in atto di mangiare — Una figura umana per terra, un uomo nudo a cavalcione di essa e che con una mano si apprende alla benda che ella ha in capo, e coll' altra tiene alla bocca un corno. Dietro ad entrambi una figuretta che par di fanciullo vestito, ritta in piedi sull' uomo giacente, e che si attiene alle bende dell' uomo, e che suona — da un lato innanzi a questi una testa isolata — Due figure umane, l' una coi capelli lunghi, e l' altra no, che tengono capovolto in mano un lepre — Un cervo che fugge e un cane che gli addenta la gamba destra posteriore; in mezzo ad essi una testa umana.

Capitello. Un quadrupede che pare un leone, il quale ritto sulle gambe posteriori, appoggia le anteriori al petto di un uomo, il quale ha sotto una testa umana — La stessa bestia seduta che fa angolo e tiene fra le gambe una testa umana, un ippogrifo, due serpenti attortigliati.

Fascia esterna dell' arco.

Un uomo seduto che pare suonare un' arpa, la quale sostiene sulle ginocchia, e gli si rialza sulla schiena l' abito: un vitello gli si arrampica dinanzi e si appoggia colle zampe all' arpa — Due figure, una a vesti corte e l' altra lunghe, che hanno in mezzo piantato a terra un bastone che termina a bidente e par sostenuto dalla destra della donna — Un ippogrifo che calpesta un quadrupede che si rivolge a mordergli la gamba sinistra ante-

riore; da l' un lato una testa isolata — Un drago a cui sta a cavallo un uomo nudo; esso drago stringe col capo rivolto e colla coda ritorta la testa dell' uomo, il quale pone a lui la destra in bocca, e il tocca con un bastone dalla sinistra — Un leone colle ali che sta in piedi sur un altro quadrupede — Un' aquila strignente col becco un quadratello e posa sur una base quadra più grande — Un cervo a capo abbassato, dietro cui sorge un fiore di loto — Il solito angelo con in mano un bastoncello con un pomo nella destra, e nella sinistra pare spieghi un papiro — L' agnello mistico, dietro cui vedesi sporgere la croce, e innanzi ad esso una colomba con un quadratello in bocca — Un pellicano che tiene nel becco un serpente di cui ferma la coda a terra con una zampa — Una figura umana con in bocca un corno rovesciato da cui esce come dell' acqua — Un uomo nudo accosciato a gambe strette che tiene un vase in braccio, lo rovescia e vi esce dell' acqua; dietro un uccelletto gli becca il detano — Due ippogrifi seduti che si voltano le schiene — Un fanciullo cavalcante un cane cui accarezza il collo; a tergo gli svolazza il manto, sicchè pare abbia le ali — Un uomo seduto che colla sinistra tiene uno strumento che pare un violino, colla destra l' arco e suona: un cane gli si rialza dinanzi, e gli tocca colle zampe anteriori l' estremità dello strumento — Una figura capovolta che si sostiene colle braccia a terra e le gambe ripiegate.

Capitello a destra.

Due ippogrifi accosciati — Due ippogrifi piccoli e sopra due draghi che però facendo angolo hanno una testa sola — Un' aquila che porta due leprotti che all' angolo formano una testa sola — Un angelo.

Scendendo dopo il Capitello.

I soliti uccelli che beccano un fiore — Due draghetti che rivolgono la testa e addentano un altro fiore — Un ippogrifo che sta per salire sur un altro quadrupede, il quale innalza la testa verso la sua — Il fanciullo ignudo a cavallo al drago come al solito — Un' aquila che volge il becco sopra l' ala sinistra e tiene nelle grinfie un quadrupede — Un uomo armato collo scudo ovale che infigge la lancia in bocca di un drago che gli si avventa — Un uomo armato che collo scudo si difende da un ippogrifo che gli si alza dinanzi.

Fascia interna del primo piano.

I primi due consunti — Un uomo colle braccia sui fianchi, sulle cui spalle si vedono due rigonfi non decisi, perchè consunti — Un uomo in piedi che suona uno strumento che pare un violino: un fanciullo a lui dinanzi colle mani giunte: in alto da un lato una mezza figura colle braccia aperte — Una figura umana colla testa a terra come chi è in mossa di fare tombolo; da un lato una testa isolata — Due figure di cui l'una tiene in mano qualche cosa, e l'altra sporge la propria per accettare — Una figura con un pistello che sta per metterlo in un mortaio — Due figure, l'una in abito e chiome lunghe, e l'altra in abito e chiome corte, che si abbracciano — Due figure simili, di cui la donna con un bastone in mano sta cadente a terra, e l'uomo le sale sulla schiena e la prende pei capelli — Un uomo nudo a cavallo un pesce.

Passato il capitello seguendo l'istessa fascia. Un uccello colla testa indecisa — Un drago che si morde la coda — Un quadrupede che posa la bocca sul dorso — Un altro quadrupede con in bocca una palma — Un uccello che becca un fiore — Un uccello circondato da una foglia — Un centauro — Un quadrupede che posa la bocca sul dorso — Quadrupede che pare un cignale — Un uomo seduto — Un leprotto — Una figura a testa umana, ali e piedi da volatile, corpo e coda di serpente — Un uccello — Un ippogrifo che si becca le ali — Una figura umana colle ali, due corni e la coda, che tiene sollevato colle mani un uomo nudo — Un uccello che ha in becco un serpe — Un leone — Una figura androgena pelosa assai al nascere delle code — Un quadrupede che ripiega la testa sul dorso — Uccello a faccia umana — Un cervo — Un gallo con una piccola palma — Bestia a testa di lepre, a petto e gambe d'uccello e coda di pesce — Un uccello che ha in becco un grappolo d'uva — Un uccello con in bocca una palma.

Secondo giro tondo, è un fregio non figurato.

Così il terzo colla differenza che forma angolo.

Il quarto tondo dalla base al capitello intrecciato di foglie e di animali. Sopra al capitello l'archivolto effigiato a frasche — Alle due spalle della porta, frasche.

Sull'archivolto cominciando a sinistra. Un piccolo pesce; in

seguito una sirena che tiene una bestia la quale ha testa, collo e gambe anteriori come quadrupede cornuto, e termina in pesce — Un pesce che addenta la coda di un altro che ha testa e gambe anteriori da cavallo, e coda da serpente — Un granchio — Una testudine però a gambe lunghe — Un uomo nudo che cavalca un delfino, il quale vomita un altro pesce simile, che va a mordere nel collo il solito draghetto — Una bestia coll' anteriore da quadrupede e la coda da serpe, che colla zampa destra piglia per la coda la bestia sopra descritta e guarda dietro a un uomo, il quale colla sinistra la piglia per la coda, e colla destra la ferisce con un tridente nella schiena — Indi un uccello colla coda da serpe che infigge il becco nel deretano a quest' uomo. Tiene la coda di questo una sirena a cui si addenta il solito drago.

Scompartimento a diritta.

I.^a Fascia. Adamo ed Eva di qua e di là dell' albero dei frutti vietati, su cui evvi la serpe col pomo — A destra in alto l'angelo colla spada di fuoco che sta per cacciarli dal paradiso. *La Porta.* Un cervo che fugge, un cane e un uomo che lo inseguono.

II.^a Fascia. Fregio infranto. *La porta.* Due donne con un fanciullo in braccio; hanno le mammelle ignude e il bambino gliele palpa.

III.^a Fascia. Un uomo che spinge con bastoncello un cavallo e tienlo per la coda. Al di sotto al cavallo un piccolo quadrupede capovolto. *La porta.* Una donna a veste a maniche larghe colla mano sul viso, e un uomo con aspersorio che le asperge il capo ed ha il vase dell' acqua santa — Un uomo nudo che ha in ispalla un cignale — Una donna davanti a lui che gli impone la destra sulle spalle, e colla sinistra si alza di tanto la veste in avanti, da mostrare ignude tutte le gambe fino all'ombelico.

IV.^a Fascia. Due uomini con un incudine in mezzo, di cui l' uno tiene il martello calato sur un ferro fermo sull'incudine, l' altro lo alza per batterlo — Un uomo a cavallo che colla mano destra tiene un arnese che s' appoggia al collo del cavallo: fra la coda del cavallo e le spalle dell' uomo vedesi un pezzo di sasso infranto che pare esser dovesse un quadrupede — Il solito drago su cui sta a cavallo un uomo che tiene una palma in mano, e il drago volge la testa verso la palma — Il solito drago — Sopra

la porta una statua da vescovo — Un ippogrifo — Un leone che addenta la coda — Un uomo in piedi sulle code dei due draghi, i quali rivolgono la loro testa vicina a quella dell' uomo, e l' uomo stende le due braccia al collo dei draghi — Un basso rilievo consunto di due figure umane, di cui una che ha l' abito più corto, e sembra un uomo, tiene alzata la mano destra, e colla sinistra porta qualche cosa; l' altra ha l' abito più lungo — Un quadrupede che si alza sulle gambe posteriori, tiene quelle dinanzi sulle spalle di un uomo e pare prenderlo all' orecchio, questo volge la testa di dietro verso un altro uomo che pare lo tocchi con un bastone nel collo.

V.^a Fascia. Un centauro che coll' arco ha scoccata una freccia che va a ferire nel collo di un cervo che fugge — Quattro figure umane, la prima con un bastone in ispalla da cui pende un pesce; la seconda nella stessa attitudine con un quadrupede; la terza tiene un pesce nelle mani in atto di sporgerlo alla quarta che, inginocchiata, tiene la mano sur una cassa: pare che sia per riporre gli animali — Due uomini che si tengono sulle loro spalle i capi di un lungo bastone al quale sono appesi quattro pesci, che alternativamente sono uno liscio e l' altro a squame: la mossa degli uomini è verso l' altro sasso, e pare offra lo stesso concetto — Il solito drago con di più due testine d' uccelli sulla schiena; però la testa maggiore è di drago che tiene in bocca la coda di un pesce che termina in figura umana colle due braccia — Due quadrupedi che vanno l' uno opposto all' altro.

VI.^a Fascia. Una figura la cui testa consunta pare umana, la coda ritorta di serpente che termina tripartita, che si incrocia tra piccole gambette — Un quadrupede che pare un leone — Un uomo a cavallo innanzi una figura umana con abito lungo; un altro uomo a cavallo che viene verso questa figura. In questa facciata gli uomini che sono sui cavalli hanno quasi sempre speroni e staffe — Due quadrupedi che si guardano, e in mezzo ad essi alcun che guasto — Un quadrupede — Due ippogrifi mossi in senso l' uno contrario all' altro, e colla testa che si rivolgono addietro, e in mezzo dei quali sta un uomo accosciato.

VII.^a Fascia. Due ornati ai lati della finestra, dei quali uno consunto.

PORTA A DESTRA.

È a cinque piani lineari angolari e tondi, de' quali molti sono infranti, la maggior parte però sono di fregi a varie foglie di vite intrecciati in mezzo animali diversi: si riscontrano le seguenti figure. Nel primo stipite interno a sinistra, un uomo con un gerletto e un bastone; nel secondo fregio tondo, due uccelli che beccano in un vase. Nel quinto fregio a sinistra, un uomo fra due pianticelle. Secondo fregio a destra, un uomo colla barba fra due serpi grossi, nel terzo un uomo che colle braccia sostiene altri due più piccoli; e sotto tre altri uomini, uno seduto innanzi all' altro, l' uno più piccolo dell' altro.

Capitello a sinistra.

Un' aquila — La figura androgena — Sedici teste diverse, a quattro piani, quattro per piano, delle quali una coronata ed una col berretto acuminato — L' angelo.

Capitello a destra.

Un grosso omaccio a barba e baffi, e degli omicini a' fianchi, de' quali uno lo piglia pel baffo sinistro, l' altro alla cintola — poi un uomo e una donna che mangiano — tre figure, in mezzo un uomo, a destra un animale colla parte anteriore come lepre, posteriore come pesce in piedi — A sinistra un altro uomo fino al petto, il resto animale.

Angolo a destra.

S' incomincia dalla facciata e si volge al lato di mezzogiorno.

I.^a Fascia di fronte. Cinque teste una in cima all' altra, delle quali la superiore è coronata — Testa e collo di un cavallo colle brighe avviluppate, due uomini a cavallo, uno dei quali ha l' asta alzata in atto di minacciare, e colle gambe del cavallo schiacciano un uomo armato che colle mani procura di attaccarsi alla tunica di un altro armato che volge il tergo ai cavalli. Sopra il suo elmo si vede sporgere un' altra testa; vengono quindi tre altri armati che vanno dalla stessa parte, e l' uno tiene la mano sinistra in ispalla all' altro, il terzo di essi tiene un' arme in mano. *Si volta l'angolo.* La mossa generale delle figure seguenti è verso la faccia delle altre ora descritte. Due soldati colla solita armatura, uno coll' asta retta e l' altro bassa — Un uomo a cavallo con alzata un' asta da cui pare appendere una piccola bandiera al gherone; esso calpesta col cavallo un uomo rove-

sciato a terra che ha la spada in mano — Di dietro in alto vi sono due teste isolate che paiono attaccate ad un'asta di un soldato di dietro che la tiene alzata — indi tre altri soldati armati, dei quali il primo ha lo scudo rotondo.

II.^a Fascia di fronte. Un uomo con un bastone — Un uomo che tiene la coda di un grosso quadrupede, il quale ha in bocca un non so che infranto. *Voltando l'angolo.* Un quadrupede, che pare un cavallo, condotto da un uomo con un braccio al collo — Un uomo — Altr' uomo che spinge con un bastone un quadrupede innanzi, legato con una corda tenuta da un suo compagno.

III.^a Fascia di fronte. Un draghetto senz'ali — Un uomo che tiene per la coda un grosso animale che gli va innanzi — Sull'angolo un gruppo assai guasto che pare un trofeo o un carro, e in cui si vede una ruota. *Voltando l'angolo* vengono verso questo gruppo sette uomini colla stessa mossa e concetto, de' quali il primo reca come una palma, il secondo un drappo con cui copre qualche cosa che ha in mano; gli altri tengono in mano non si saprebbe ben dire se una spada, un bastone o una palma inclinate.

IV.^a Fascia. Tutti animali o adagiati o in piedi.

V.^a Un serpe attortigliato a un tronco; il resto infranto.

VI. Fregi.

PORTA A MEZZOGIORNO.

Questa porta, che metteva all'ultimo arco della navata destra, è chiusa, ed ai fianchi sotto al capitello molto rovinata. È a sette fregi, e sebbene ricchissima di bassi rilievi, sono tutti però que' de' fianchi, dell'archivolto e de' capitelli, viti che si attortigliano or con foglie ora senza, e formano degli ovali in cui si vedono uomini, uccelli, quadrupedi: altri sono bassi rilievi trecciati, altri di foglie che sempre si dividono in tre, e in un capitello vedesi una bella pianta di vite coi grappoli. In mezzo a' capitelli sopra la luce della porta corre un architrave a bassi rilievi, nel quale si ripetono dai due lati, intrecciati fra i rami, un uomo, una pecora, un uccello alato; e in mezzo vi sono due uccelli che vanno a dar di becco a un vase in cui sono come dei fiori. Sotto in campo più vasto vi sono le seguenti figure: in un circolo di mezzo il Salvatore, mezza figura,

allarga le braccia e porge colla destra una pergamena a S. Paolo, colla sinistra la chiave a S. Pietro, sotto leggonsi scritte queste parole: *Ordino Rex istos super omnia Regna Magistros.*

Fianco a settentrione.

Qui pare ripetersi una piccola facciata che sta innanzi al lato che forma la croce. La porta è a cinque giri di fregi: il primo presenta degli animali assai grandi, che non si vedono dell'egual dimensione su niun' altra porta di questo tempio, e sono a sinistra — Un sasso infranto — Due cervi che uniscono le teste sull'angolo — Due cani. *A destra.* Due quadrupedi alati, altri due simili che uniscono le teste all'angolo, un drago che addenta una colomba — Due quadrupedi che fuggono, e due cani che gl'inseguono. Gli altri piani della porta sono di bassi rilievi intrecciati, ed è il luogo ove sono più prodigalizzati nel monumento.

Capitello a destra. Tutto di rilievo — Una testa e collo di lione, il più grosso che sia nel monumento, colla bocca semi-aperta, e un uomo nudo vicino che colla sinistra palpa il collo all'animale, colla destra la criniera dello stesso.

Sopra la luce della porta nell'architrave vi sono due angeli vestiti che sostengono un circolo entro cui è il Salvatore colle braccia aperte, e sotto vi è scritto: *Per me salvus erit, per me qui vota vovebit*; nella lunetta vi è l'angelo, e intorno è scritto: *Hæc est Domus refugii atque consolationis.*

Superiore alquanto alla porta corre lungo la facciata un cordone a bassi rilievi assai guasti, a sinistra vicino ad esso vedesi un grosso bue di tutto rilievo, che mette la lingua fuori della bocca, e tiene un uomo a cavallo, che allungandosi sulla di lui schiena va colla destra a toccargli il collo. In alto della facciata vi hanno due finestre, una più bassa che ha i capitelli simbolici, l'altra più eminente a doppio arco col capitello in mezzo: poi due finestre picciole tonde.

ALCUNI PRINCIPALI CAPITELLI ENTRO LA CHIESA.

Di questi capitelli molti non offrono che i soliti fogliami, altri quelli proprii all'ordine corintio, altri intrecci di figure, per cui non riferiremo che i più ragguardevoli.

1.^o Primo pilastro incapato a mano destra di chi entra nel tempio. Due quadrupedi con testa di leone, orecchie di bue e

piedi di cavallo, i quali si volgono il dorso, e solo congiungonsi per le code: il loro punto di unione cade in mezzo alle gambe di un uomo accosciato, il quale si appoggia a larghe braccia sul loro dorso. Questi quadrupedi presentano ai loro fianchi due acute ali, le quali sembrano loro allacciate per mezzo di un nastro a modo di cosa ivi rappiccata: sul capo e sul petto di questi animali si ravvisa un tessuto di scaglie, il quale sembra egli pure oggetto di vestimento.

2.^o A mano sinistra pilastro che accompagna il precedente. In giro quattro grifoni ripartiti in due coppie, i quali portano le loro unghie sopra gli omeri di due uomini in piedi che stanno colle mani adagate sulle ginocchia. Questi uomini sono vestiti con camiciotto che cala loro sino a metà delle gambe; hanno barba ed anche irta capigliatura.

3.^o Seconda colonna libera a mano dritta. Due animali con testa di drago, orecchie da quadrupede, con ali e due piedi di volatile, e lunghissime code a modo di serpi: esse volgonsi il tergo, ed incrociano le loro code fra le gambe di un uomo pure accosciato, e che tiene le braccia sulle ginocchia.

4.^o Terza colonna *da un lato* Adamo ed Eva colla pianta in mezzo della Sapienza, sopra la quale sporge il serpente che tiene in bocca il pomo; *dall'altro lato* un uomo il quale offre sopra un drappo una testa umana, dirimpetto un altro uomo che offre un agnello: dal cielo sporge una mano che toglie a sè l'agnello.

5.^o Colonna quarta. Un uomo assiso in abito lungo a larghe maniche con allargate le mani come chi gestisce, a' suoi lati due uomini in abiti più corti atteggiati come di mestizia.

6.^o Colonna prima a sinistra. Da un lato una testa con due baffi lunghissimi, e sopra di essa s'intrecciano varii animali alati — Dall'altro lato l'uomo fra le bestie.

7.^o Colonna seconda. Un uomo che colle mani allontana a forza due uccelli con testa di drago che vogliono avventarglisi.

8.^o Colonna terza. Una donna tutta vestita con larghe maniche che tiene per ciascuna mano stesa al fianco una palma.

9.^o Colonna quarta. Un letto in cui giace un uomo colla barba e par morto; a capo del letto vi è un angelo, al quale corre fra le braccia una figurella ignuda che sorge a mezzo il letto.

e se gli stringe al collo, mentre a' piedi una figuraccia colle ali e gambe caprine, che accenna essere il demonio, prende questo fanciullo per un piede e vuol tirarlo a se; ma l'angelo lo difende e caccia la sua lancia in bocca al demonio.

10.^o Pilastri incapati dell' abside, primo a destra: il sacrificio d' Isacco: questi è coricato boccone sull' ara; Abramo il prende pel collo colla sinistra mano, colla destra impugna il coltello per sacrificarlo: sovra un albero a manca si presenta un angelo che sta per fermare il braccio d' Abramo; ai piedi dell' ara un ariete.

11.^o A sinistra. Più coppie di leoni, altri interi, altri colle sole teste e in mezzo un uomo che par Daniele nel lago de' leoni.

12.^o Gli ultimi due capitelli uguali, e presentano: Una figura umana colossale accosciata, che tiene alzate le mani ai lati, ai piedi due bestie col corpo di uccelli, coda e capo di serpe, che s'intrecciano fra le coscie dell' uomo.

13.^o In fondo della croce vi è un loco che ora vale per cappella e pare un arco, e non saprebbesi a cui fosse destinato nella prima fondazione; è tutto a bassi rilievi. Un arco formato da un gran cordone trecciato, soffolto da quattro colonne ora ridotte a tre per posteriore immutazione. Un capitello di queste presenta un uomo vestito con clamide che tira per le orecchie due quadrupedi a testa di leone e lunga coda: si ripete da tre lati del capitello: dall' altro, un uomo ad abito lungo, e pare un pellegrino, tiene in ispalla un bastone col quale porta qualche cosa, in mano un canestro, in alto gli appare un angelo.

Nella confessione vi sono varii capitelli in cui si ripetono sempre gli stessi motivi con poche varietà. * *

§ VII.

San-Giovanni di Monza.

Non dimentichiamo parlare in queste memorie di San-Giovanni di Monza, unicamente perchè non si voglia apporne a mancanza, mentre suona per ogni parte la fama venisse edificato dalla pietà di Teodolinda, siccome testi-

moniano lo storico Paolo , le lettere di Gregorio e tutti i contemporanei , ma del pari non è a tutti noto che quell'antica basilica non sia più. In occasione che nel secolo XIV ebbesi a porre di nuovo in venerazione i tesori e le reliquie donate da Teodolinda a questo tempio , che credevansi smarrite , e trassero a Monza presi da sacra devozione più di cinquantamila persone , si rifabbricò con nuovo disegno l'antico tempio , ed ebbe decorazioni e marmi e nuova forma , mercè le cure dei Visconti e di varii architetti.

Ad ogni modo non potrà riuscir discaro di sentire il poco che sappiamo dell'antica costruzione di questa basilica. Il Frisi , che scrisse un'opera assai voluminosa su questa chiesa , così ne raccoglie le reliquie. « La primiera struttura di questo tempio formava una perfetta croce equilatera , terminando essa al primo colonnato ottagonò , sul quale posano ancora gli avanzi dell'antica facciata. Ergevasi l'altar massimo sul piano corrispondente al mezzo della gran cupola , e quattro colonne sostenevano la vòlta o tribuna che dir vogliamo. L'arca de' primi e secondi cancelli serviva pel coro , a cui salivano i ministri per la presentanea scala che a' medesimi conduce. Tale a un dipresso parve anche al ch. P. Mabillon nel suo *Museo Italico* (1) ». Certo potea il Frisi raccorre maggiori notizie ove erangli aperti gli archivi di quella abbazia , nè a noi fu dato procedere più innanzi ch'ei non facesse , e solo riputiamo d'antico alcune parti del muro laterale destro di chi riguarda , in cui sono le tracce de' fregi usati nel secolo settimo.

Era poi innanzi alla porta un atrio circondato da portici , o , come chiamavasi a que' tempi , *Paradisius ecclesiæ* , sicchè , a giudizio del Frisi , presentava tutto questo edificio la forma di Sant'-Ambrogio a Milano. Alcuni credono sopra la facciata vi fosse il basso rilievo che tuttora vi esiste diviso in due piani: nella inferiore rappresentasi il

(1) Frisi , *Memorie storiche di Monza* , tom. I , cap. 2.

battesimo del Salvatore, nella seconda la regina Teodolinda che offre a S. Giovanni un donativo. Ma non accade trattenersi assai su questo basso rilievo, perchè altri il giudicò de' tempi posteriori per le corone che si vedono sculte, e noi vi ravvisiamo dal modo con cui è condotto il marmo lo stile di secoli posteriori.

§ VIII.

Sant' Eusebio in Pavia.

A' tempi di Rotari sedevano in tutte le città due vescovi, l'uno ariano e l'altro cattolico, e nella Ticinese l'ariano officiava la basilica di Sant' Eusebio, in cui aveva anche il battisterio. Però Anastasio, prelato ariano di questa chiesa, si convertì al cristianesimo, e salì alle maggiori dignità nella chiesa ortodossa (1).

Questa basilica di Sant' Eusebio, che a' tempi del Warnefrido era già cattolica, si serbò nell' antico essere fin dopo il principiare del secolo passato, tempo in cui, perchè era presso a cadere per vetustà, venne riedificata. Per quanto sappiamo da testimoni di veduta, come il Romualdo (2), e da alcuni che ne ebbero recenti le notizie dai loro padri, era questa chiesa a tre navi con otto pilastri, ed ampia gradinata metteva alla tribuna, sotto cui era la confessione.

Questa cripta, che nel nuovo ordinamento della chiesa fu posta fuori d' uso, è tuttavia intatta, e vale a servizio domestico: ha una forma semicircolare, e ne sono sostenute le vòlte da dieci colonne, la maggior parte di tufo del colle, le quali sono varie per forma, per grossezza non solo, ma alcune a due pezzi presentano uno tondo e l'al-

(1) Paolo, lib. IV, cap. 45.

(2) Flavio, *Papia sacra*, part. I.^a

tro angolare: i capitelli ne sono semplicissimi e tagliati colla maggior rozzezza, le basi stanno sepolte: nè quindi ne è dato di questa chiesa dire cose maggiori.

§ IX.

San-Giovanni in borgo di Pavia.

Come ci ponemmo a ricercare gli storici per istabilire il tempo in cui sorse questa basilica, ci siamo di subito abbattuti in due gravissime contraddizioni: 1.^o Fosse già una chiesa a S. Giovanni nel lato orientale della città a' tempi d'Alboino, perchè il Diacono Longobardo dice entrasse quel re in Ticino dalla porta che si denomina di San-Giovanni. 2.^o Altri invece ne danno lode di tanto edificio a Rotari, perchè ivi fu sepolto, e pare vi fossero effigiate le sue azioni. Ma costoro non considerarono primamente che lo storico non dice già che si chiamasse all'ingresso de' Longobardi in Pavia quel lato della città San-Giovanni, ma indica essere così denominato, mentre esso scriveva (1), quasi per richiamare meglio a' suoi contemporanei il luogo che intendeva indicare. Per conto poi dell'altra asserzione di ripetere da Rotari l'origine di questa basilica, non ebbesi mente che questo re ariano, e che sostenea l'eresia, sì di leggieri non potea indursi a edificar tanta mole; e che Paolo stesso, allorchè narra l'apparizione di S. Giovanni a un malvagio che volea spogliare la tomba di questo re, il rimprovera perchè osasse toccare il corpo di quell'uomo, che sebbene non seguisse la vera fede, s'era tuttavia a lui raccomandato (2); nella quale occasione al certo lo storico a vieppiù chiarire la dilezione di quel santo verso Rotari, avrebbe accennato la chiesa alzatagli, in ispecie essendo la prima cattolica consacrata da' Longobardi.

(1) *In quam cum Alboin per portam, quæ dicitur Sancti Joannis . . . introiret.* Lib. II, cap. 27.

(2) *P. D. Lib. IV, cap. 48.*

Fra i dubbi in cui ne sospinsero queste contraddizioni, pur volgendo la storia del Warnefrido, trovammo che Gundeberga, ad imitazione della madre Teodolinda, che consacrò in Monza il culto al Precursore, fabbricò nella città Ticinese una basilica in onore dello stesso santo (1), e ne cadde tosto in animo questa fosse San-Giovanni in Borgo. Ma gravissime difficoltà tosto ne vennero innanzi, poichè tutti gli scrittori pavesi tengono la chiesa di Gundiberga essere San-Giovanni Domnanum, e ne adducono in prova lapidi, diplomi, l'autorità degli storici e i gravissimi nomi del Sacco, di Muratori, di Sigonio e di tutti coloro che parlarono de' Longobardi, di Gundeberga e di San-Giovanni *Domnanum*, o *donnarum*, come si chiama presentemente. Ma e non è forse mai accaduto che gli storici tutti ripetano un errore senza investigarne la fonte? d'onde partì la prima voce che diede a Gundeberga la fondazione di questo San-Giovanni? l'unica fonte è Paolo Diacono, ma questo scrittore e quando parla della chiesa in cui fu sepolto Rotari, e di quella fondata da Gundeberga, la chiama basilica del beato Giovanni Battista (2), senza dirne più oltre, e distinguerla da altra già esistente. L'Anonimo ticinese poi, che è lo storico sacro più antico che annoveri la chiesa di Pavia, ove discorre di questa, dice che vuolsi fabbricata da una certa regina Longobarda (3), e il non avere asserito chi ella si fosse, come adoperò sempre ove ne ebbe certezza, accenna che ei ne dubitasse gravemente.

Dopo costoro, chi sostenne quella fondazione? Gli scrittori pavesi, che unicamente addussero per testimonianza la

(1) Lib. IV, cap. 49.

(2) *Hic (Rhotari) eum iuxta Basilicam Beati Ioanni Baptistæ fuisset numatus.* Lib. V, cap. 18.

Gundiberga . . . intra ticinensem Civitatem in honorem Beati Ioannis Baptistæ construit. Paul. Lib. IV, cap. 4.

(3) *Quam condidit quædam Reginam Longobardorum.* An. idem.

tradizione de' canonici di San-Giovanni Domnanum, con documenti e carte scelte con poca critica, come il Gualla, il Sacco, e in ispecial modo Ottavio Balloda, nel secolo XVII, con una storia di quella chiesa tessuta con poca critica, nulla badando alla veracità, purchè riuscisse ad acquistare voce di regale principio alla basilica di cui era canonico, storia che fu sempre consultata e citata manoscritta, nè fu mai pubblicata, nè quindi mai concesso a' dotti esaminarne l'autenticità de' documenti. Quindi a ripetere quanto ci disse, que' che ne parlarono in Pavia, e da questi franchigiati i lontani cui spesso è assai l'avere un libro a citare per tenersi veraci. Finalmente una lapide in cui è detto: *Condegbergæ Longob. Reginæ D. Jo. Donnarum ædificatricis hic ossa jacent*. Ma questa lapide, che più non esiste, riferita pel primo dal Bossi in un altro manoscritto sulle chiese di Pavia, copiata e maliziosamente emendata da Romualdo, convengono gli stessi eruditi pavesi sia per lo stile del secolo XVI, scolpita allorchè questa chiesa fu riedificata (1). Noi aggiungeremo avervi quivi due errori, nel nome della regina e nell'attributo della chiesa, poichè ne' secoli primitivi, fino dopo il mille, diceasi *Gundiberga*, e non *Condeberga*, e a quel San-Giovanni si aggiunse l'epiteto di *Domnanum* e non *Donnarum*; come in alcuni atti della traslocazione d'un santo avvenuta nel 827, i Bollandisti dicono, *cum Ticini apud Basilicam Beati Joannis Baptistæ quæ vulgo DOMNANÆ vocatur*, e in una carta del Muratori (2) si dice basilica *Sancti Joannis qui dicitur DOMNANI*. Storpiatura che sarà venuta da Damiani, come il *Donnarum* seguì dopo; cadono quindi le interpretazioni di *donato*, delle *donne* ed altre. Nè è nuovo questo esempio di lapidi recenti foggiate dietro la tradizione, e ve ne hanno nella stessa Pavia in San-Salvatore ed altrove, e

(1) Robolini, *Notizie storiche*, tom. I, pag. 148, nota 1.

(2) *Antiq.*, tom. V, pag. 435.

quindi non acquistano alcuna autorità. Resta la fede dei diplomi, e un officio mortuario che ogni anno tenevasi in San-Giovanni per quella regina. Ne' primi confermando i beni dell'abazia, è detto che Gandiberga ne fosse la fondatrice. Però il più antico di questi è di Berengario del 1009. Noi teniamo quali documenti storici delle fondazioni delle chiese i diplomi contemporanei, come sono quelli di Santa Giulia di Brescia, in cui si ripete dalla badessa che Desiderio suo padre ne era fondatore; ma non ne pare però valere di molta fede un diploma di quattro secoli dopo. I canonici chiedevano la conferma de' loro beni, e sono note quante pie frodi usassero a que' tempi nel produrre i titoli, perchè il re li confermasse, e questa era forse necessità. Che quella chiesa avesse alcune donazioni reali, non è difficile, ma la maggior parte esser doveano di privati, come abbiamo esempi di altre; ma que' canonici erano stretti proteggerli tutti d' un gran nome e di un re Longobardo, affinchè venissero confermati, perchè i nuovi conquistatori d' Italia, incominciando da Carlo Magno, ad adulare i duchi Longobardi e i loro forti armigeri, s' intitolavano *Longobardorum rex*, e avevano per sacro quanto era stato statuito da' loro pretesi successori. Quindi proponeansi da capi delle abazie i dritti de' loro beni, i titoli delle donazioni accomodati all' ordine de' tempi, il re, inteso a maggiore conquista, acconsentiva a cose di minor rilievo, il notaio redigeva il diploma, e purchè fosse esatto nel dar l' elenco dei beni, poco curavano i ministri reali de' titoli che vi aggiungevano. Dopo un diploma tutti gli altri sono copie del primo, e chiamato in questo Gandiberga fondatrice di San-Giovanni Domnanum, tutti l' ebbero a ripetere. Per la stessa maniera alcuni secoli dappoi, s' avrà instituito un giorno di funerale alla regina, poichè non potea ciò seguirne ne' primi anni, mentre ella morì in concetto di santità. Ricorderemo poi che questa basilica nel 911, nella invasione degli Ungari, fu arsa e condotta a di-

struzione, nè serbava più nulla della sua forma primitiva, nè fu riedificata che dappoi da Rodolfo, padre di Adelaide, indotto al pio ufficio dalle preghiere di Berengario (1): quindi vorrebbe si ripetere piuttosto a questi tempi le donazioni e i diplomi e i titoli per questa chiesa di regio principio.

Ma parrà strano ove vadano a riuscire queste obbiezioni se è indubitata l'esistenza di questo secondo San-Giovanui in Pavia. Fu al certo edificata questa chiesa nel secolo VII, ma nè per opera di Gundiberga, nè a' tempi di lei, ma poco dopo da S. Damiano vescovo di Pavia, il quale aggiunse alla cattedrale il palazzo vescovile e fabbricò due battisteri, l'uno alla cattedrale per gli uomini, l'altro per le donne ove sorse la basilica di San-Giovanni in Domnum, e di ciò ne fanno testimonianza l'anonimo del Parata, che il desunse dai registri dell'archivio episcopale, e l'epigrafe sepolcrale al vescovo succennato (2). Ora che S. Damiano fabbricasse i battisteri è indubitato, poichè nè il Grotero, nè i più gravi critici sospettarono dell'autenticità di quell'epigrafe, e fosse San-Giovanni uno di questi è pure indubitato, perchè l'accordano tutti gli scrittori pavesi sacri e profani: non v'avesse altra chiesa prima in questo luogo pare pure certo, perchè non v'avrebbe Damiano costruito il fonte battesimale, giacchè non erano a que' dì i battisteri cose accessorie, ma sì grandi che voleano appositi edifizi, e se a' tempi dell'anonimo il battistero era accessorio in quella chiesa, è di costruzione più recente. Nè osta poi quel tempio si chiamasse basilica fino

(1) Robolini e Romoaldus,

(2) *Fundamenta erecta usque ad fastigia fantur
Domus episcopia et thermarumque vapores
Ut geminas dilueret culto proprio sordes
Corporum per aquas animæ placabilia sacra.*

Gruterio ed il Robolini, *Mem. stor.* T. 1, pag. 178.

da' primi secoli, perchè parlando de' battisteri, vedremo come anche in questi si celebravano i divini uffici. Quindi San-Giovanni Domnanum deve essere stato eretto fra il 681 e 710, tempo in cui morì S. Damiano, il quale fu sepolto in una chiesa da lui edificata come dall'epigrafe. Sono tutti in contraddizione poi gli scrittori pavesi nello stabilire quale fosse questa chiesa; e come le spoglie di S. Damiano furono traslocate varie volte insieme all'epitafio, ne venne che varie chiese ne ripeterono la fondazione da lui. Ma ne pare non difficile indurre, ei fosse sepolto appunto in San-Giovanni, che certo edificò, e che dopo la di lui morte o da Damiano fondatore, o da *Donne* che vi si battezzavano, come disputano gli scrittori pavesi, avrà conseguito il titolo che tiene tuttavia. L'essere poi più tardi dedicata a San-Giovanni Evangelista anzichè al battezzatore, accadde nel 1462, in occasione che le due basiliche vennero a lite sul dì in cui celebrare la loro festa, sicchè il vescovo statui che que' di San-Giovanni in Borgo festeggiassero il Precursore, gli altri il rapito di Patmo Evangelista.

Ora parranno cadute tutte le difficoltà venisse San-Giovanni in Borgo eretta da Gundiberga: essa, rimasta vedova per la morte d'Arioaldo, ebbe facoltà da' Longobardi, come la madre, di scerere il marito, ed elesse Rotari. Costui, perchè ella era già di qualche età, nè sentiva egualmente di lei nella fede, come fu in trono l'ebbe non solo ad amare poco, ma a tenerla in dispregio, e la chiuse a lungo nel palazzo, finchè fu chiamato in senno d'alcuni ambasciatori del re Franco da cui discendeva la sventurata regina per causa della madre, sicchè la ridonò ai pristini onori (1). Gundiberga erigeva quindi San-Giovanni, a imitazione della madre, e certo per corrispondere alla magnificenza della monzese, non ci voleva niente meno di questo San-Giovanni in Borgo, giacchè dell'altra che se le vuole

(1) *Fredegarius Cron.* C. 79.

attribuire, nulla sappiamo fosse per alcun conto ragguardevole se non che pel battisterio. Essa avrà fatto poi pingere o scolpire nella nuova chiesa le azioni del marito, forse per renderlo inchinevole alla sua religione: ella in questa diede e sepoltura al primo suo sposo ed anche a Rotari, e ciò che più torna al nostro proposito ella stessa fu ivi sepolta, come testimonia il Gualle (1), ed era costume di que' dì dare tomba ai re nelle chiese da loro erette. Pare poi doversi credere a questo autore piuttosto ove osserva questo fatto, coll' accennare il luogo delle sepolture di questi re, adducendone in testimonianza monumenti visitati da un suo congiunto, di quando dimentico di sè stesso, seguendo l' opinione del volgo, dice Gundeberga sepolta in San-Giovanni Domnanum ove, dopo l' incendio che patì nel 911, non era più nulla d' antico.

Aveasi poi una singolare costumanza a San-Giovanni in Borgo il dì che festeggiavasi il titolare, di tenere cioè innanzi alla chiesa un mercato di anelli, e in ispecie di stagno, che comperavano i fanciulli e le vergini per ornarsene le mani. Di questa consuetudine meravigliarono gli scrittori, e il Romualdo ne chiese consiglio al Padre Anastasio di S. Carlo, uomo di moltissima erudizione a que' dì, il quale tosto gravemente gli compose una sua favola, esser questo costume de' Longobardi prima di venire in Italia per onorare S. Giovanni di cui eran devoti, perchè in quegli anelli potevano essere gemme, in queste gemme immagini, queste immagini presentare quelle del Salvatore o di S. Giovanni; e seguitando il sorite il Padre Romualdo condusse quella costumanza dalle più lontane regioni. A noi parve assai facile sciorre questo nodo ricorrendo l' epistola gratulatoria di S. Gregorio a Teodolinda pel battesimo del picciolo Adoaldo: in questa il pontefice manda alcuni doni pel figlio, e aggiunge per la figlia tre anelli preziosamente

(1) Iacobi Gualle I. C. *Papiae Sanctuarium-Rotharis.*

ornati (1): ora questi certamente avrà tenuti carissimi la figlia, come degli altri doni usò la madre: e accertatici che Gundiberga fondasse San-Giovanni in Borgo, e in quel tempio fors' anche deponesse il dono del Pontefice, era facile ne' primi tempi si facessero alcuni anelli a immagine de' sacri per la vaghezza de' curiosi e de' devoti, e quindi si convertisse in un mercato, che durò fino al 1669, come vediamo tuttodì praticarsi delle immagini di molte reliquie. Per le quali cose tutte ne pare potere statuire questa chiesa fosse edificata fra il 615 ed il 640.

Duolne assai che questo magnifico tempio, che dopo San-Michele ne pare de' più ricchi di que' secoli, venisse gittato nel 1811, disperso quanto aveva di prezioso, e i bassi rilievi simbolici adoperati, insieme a cementi, per fondamenti ai sostegni del nuovo naviglio fra Milano e Pavia, a meno di qualche capitello serbato, e di alcuni che andarono a fregiare un giardino a Milano dell'ingegnere Caimi. Per raccorne le migliori notizie noi ci siam recati fra quelle ruine, su gran parte delle quali sorge un orto, abbiamo ottenuta una pianta originale dall'ingegnere che ebbe l'incumbenza di distruggerla, e abbiamo favellato a lungo co' fabbri che s'adopraron in questo ufficio, quindi rettificate le misure sui fondamenti che tuttora esistono, ci siamo accertati del modo con cui era interamente condotta la fabbrica di questo edificio, e finalmente ne ritraemmo l'ortografia da una che esisteva presso il collegio Borromeo.

Questa basilica era a tre navi, formata da otto pilastri, lunga piedi parigini 136. 8, e larga 70. 2. Sopra le navate laterali si aprivano i cancelli o le loggie. Molti capi-

(1) *Filiæ quoque meæ sorori eius tres anulos transmisi, duo cum iacintis et unum cum albuta.* Gregor. *Epist. ad Teod.* Lib. XIV. — Uno di questi tre anelli donò Teodolinda alle Monache di Cremella nella Brianza, ed ora si serba dal Parroco di Missaglia. Era tradizione nel contado, ch'esso valesse, toccandolo, a guarire miracolosamente dal mal d'occhi.

telli de' pilastri erano a fregi simbolici, e quello che esiste tuttora fra le ruine, presenta due lunghi serpenti che s'intrecciano e s'attortigliano fra di loro. Salivasi per ampia gradinata alla tribuna ove era il solo altare, e sotto di questa aveasi la confessione a colonnette varie di forme e di capitelli. Dava forma alla tribuna ed alla cripta l'abside, semicircolare intorno, alla quale nella parte esterna giravano verso la parte più eminente loggette praticabili sostenute da colonnette: innanzi alla tribuna alzavasi la magnifica cupola ottagonale che all'esterno aveva in giro un loggiato praticabile. La facciata a tre scompartimenti avea tre porte a molti piani, ricche di fregi simbolici, e a proteggere queste si alzava l'ambulacro o *tetrasulon*, soffolto da quattro colonne. Correva lungo la facciata alla metà la galleria di comunicazione fra le logge interne, e avea cinque aperture a doppio archetto: a questa si saliva mercè due picciole scale a chiocciola praticate nei pilastri mediani della facciata. Sopra di essa aprivansi alcune finestre per dar luce alla chiesa, sopra le quali era la croce formata da cinque ciotole, e un'ultima galleria di diciannove archetti assecondava l'angolo ottuso che forma la parte piramidale della facciata, cui alcuni fregi ornavano per cornice.

Questa ortografia fino a metà era coperta di pietra arenaria, il resto a mattoni, e aveansi sparse sopra gli archi delle finestre e in altri luoghi molte ciotole a smalto di vario colore.

** APPENDICE.

Frammenti di San-Giovanni in Borgo.

Ne giunse da pochi giorni a notizia che molti sassi a bassi rilievi simbolici di questa basilica furono sottratti al naufragio che li trascinava a perderli quai fondamenti del naviglio, mercè la cura del nobile pavese D. Galeazzo Vitali, che ne fe' raccorre quanti più gliene riuscì avere e

recare ad una sua villa posta fra Lodi e Pavia in Vilanterio. Fu immenso il desio che ci prese di visitare que' ruderi, e recatici colà il giorno 13 maggio 1828, fummo assai lieti di scontrarne moltissimi, sicchè mentre qui ne diamo nota, rendiam grazie a nome degli amatori delle cose italiane a chi seppe serbare sì preziosi frammenti di tanto insigne monumento.

Gran parte di questi sassi appartenevano alle porte, come ce ne siamo accertati dal raffronto col disegno serbatoci nel Collegio Borromeo, e dalla loro forma. Parte di questi furono posti in opera per formare l'ingresso ad un cemelio di famiglia che si è eretto in un boschetto. La porta eretta della dimensione che offriva la curvatura de' marmi è solo a due piani, uno tondo e uno quadro, i quali presentano in ispecie fregi trecciati. Sur un capitello vedonsi due quadrupedi a coda tripartita, che congiungono all'angolo le teste e le zampe: sulla parte più eminente del primo angolo sono di fila quattro teste con diversa acconciatura, una però con berretto. Vicino alla porta in un frammento quadrato vedesi un quadrupede con criniera a lunga coda lanceata che gli gira intorno al corpo e tiene vicino una pianticella o un fiore.

Sparsi in varie parti della villa ora a formare sedili, ora a sostenere vasi di fiori, ora a parte di alcune rovine, altri serbati a nuovo ordine, abbiamo scontrati intorno a quaranta frammenti or quadri, ora tondi, ora curvi che giudichiamo altri fregi d'una porta, in cui vidimo bassi rilievi di yite, ma in ispecie primeggiare i trecciati, senza presentare molta varietà, e raccogliemmo con molto piacere che con quelli intenda il signore del loco formare una seconda porta al suo cinerario.

Ne piace poi ricordare altri frammenti fra i molti che ivi abbiamo visitati.

1. In mezzo al cemelio siccome a monumento si eresse sopra quattro colonnette, che certo appartenevano alle loggie

della facciata o della cupola, un ragguardevole masso che teniamo siccome il capitello di qualche pilastro incapato: esso presenta un uomo vestito che colle mani larghe pare si lasci mordere da due leoni a cui sta in mezzo. Più basso ad ornare questo monumento, vedesi un cordone scolpito di vite, in mezzo al quale vi ha una figura ignuda accosciata che ha ritte e lunghe le orecchie.

2. Un altro capitello, che vale per sedere, assai bello e ben conservato, presenta due guerrieri a cavallo armati di lance, vestiti di maglia con un elmo mitrato, all'un de' quali discende fino a coprirlgli il collo: hanno le staffe e gli speroni, gli ultimi però legati non al calcagno, ma sopra la clavicola: l'uno ha lo scudo tondo in alto e acuminato in basso; vengono a scontrarsi colle lance in resta, il destro percuote l'altro in faccia, sicchè questo perde la staffa e minaccia cadere. Ricche sono le bardature dei cavalli. Eguale a questo capitello ve ne ha uno nei frammenti di San-Stefano a Pavia.

3. Un altro capitello quadrilungo eguale all'antecedente, e crediamo pure di un pilastro incapato, offre di fronte e dai due lati degli ippogrifi che si vanno ad incontrare sugli angoli. Scontrammo pure degli altri capitelli più piccoli, che e per la forma e pel modo con cui sono conservati, li giudichiamo appartenere alle colonne della confessione: alcuni sono a lunghe foglie di forma assai graziosa e sentono del corintio; un altro presenta in giro alcuni draghi a collo lungo e a lunga coda, i quali s'intrecciano fra loro, e vanno a beccare sull'angolo le spalle ad un uomo che sorge loro in mezzo, il quale ha in testa un berretto come granito. Questi bassi rilievi, questi ruderi, sono sempre dell'uguale arenaria, nè ci parve trovar traccia per cui si usasse a connetterli chiave alcuna di ferro.

Altri frammenti di San-Giovanni in Borgo gli abbiamo scoperti nella casa posta in Pavia n.º 1081 alla Mostiola.

Questi frammenti sono sparsi per un giardino, e valgono

o per sedili o per base a vasi di fiori, e tutti li riputiamo capitelli di diversa forma e grandezza.

1. Una figura di donna ignuda che ha lunghissime trecce sparse sulle spalle; le poppe cadenti, in fine del torso una foglia, ed invece delle coscie divergono due code che risalgono, sicchè la donna le prende colle braccia allargate. Si apprendono poi alle di lei poppe due serpenti, i quali intrecciano alle code della figura androgena la propria che è bipartita: capitello quadrilungo, figure grandi.

2. Sei guerrieri a cavallo vestiti di maglia coll' asta, gli scudi e l'elmo mitrato, divisi in due drappelli, tre per ciascuno, che vengono a scontrarsi colle aste abbassate come per battersi. In mezzo ai due drappelli, a terra quasi sotto ai piedi de' cavalli, una testa con elmo mitrato. Capitello quadrilungo ben conservato.

3. Un uomo vestito che tiene le mani larghe appoggiate a due animali che vi sono ai fianchi.

4. Una donna ignuda d'intera figura, accosciata, che tiene lontani da sè colle braccia larghe due draghi alati stringendoli uno per mano che paiono volersele avventare; le code dei draghi si vanno a intrecciare fra le cosce della donna, sicchè le coprono le vergogne: sotto le mammelle della donna vedesi come un busto bipartito e scalfitto all'innanzi, come quello che vedesi nelle cariatidi egiziane. Dai lati di questo capitello quadrilungo sonovi due quadrupedi a lungo collo, agli altri capitelli invece da questi lati vi hanno o piante o foglie.

5. In mezzo nella parte più eminente di questo capitello vedesi come un mascarone o una testa umana grandiosa a bocca spalancata da cui escono le code di due draghi, il corpo dei quali s'intreccia con due teste di leoni che vedonsi una per lato.

6. Alcuni altri sono più piccioli scolpiti a grandi foglie.

7. È rimarchevole questo frammento: un gran masso alto, rotondo, che ha dai lati come due rotondi addente-

lati. Nella parte superiore in mezzo a un cordone liscio vi è sculta la croce. Abbiám raccolto dal Muratori che questo marmo era posto sulla vólta della chiesa verso l'altare, in modo che la croce fosse volta ai riguardanti. * *

§ X.

Santa-Maria-Maggiore , o Rotonda di Brescia.

Coloro cui nulla pare sappia di bello e di decente se non è romano , pretesero che la Rotonda di Brescia, ora Duomo vecchio , fosse un tempio gentileseo dedicato a Diana ; mentre altri , più teneri delle cose moderne , il tennero edificato intorno al secolo XI (1). A noi non acconsentono queste ricerche dilungarci fra inutili disquisizioni , massime che vennero assai destramente determinate dal Rossi , dal Faino e dal Zamboni (2). Agli ultimi opporremo la testimonianza del vescovo Ramperto , da cui raccogliamo che nell'832 già da gran tempo questa chiesa era basilica jemale , come appare dal sermone di quel prelato , allorchè vi traslocò in quell'anno il corpo di S. Filastrio (3) ; ai primi l'unanimità degli scrittori bresciani nell'asserire non v'abbia memoria prima del secolo VI esistesse questo tempio o idolatra o cristiano che si voglia (4). Alle induzioni poi levatene dal Zamboni sulla sua costruzione a determinarla del secolo settimo , alle osservazioni del Rossi e del Faini sulle pietre ed iscrizioni antiche onde sono formate le pareti ; noi aggiungeremo una Rotonda contemporanea di Pavia , che per la

(1) Il Malvezzo e il Cavriolo presso gli Storici bresciani , e dell' ult. Lib. II.

(2) Rossi , *Memorie Bresciane* , pag. 16. Faini , *Martirologio Bresciano*. Zamboni , *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni di Brescia*. Cap. ult.

(3) Ved. *Sermone di Ramperto*.

(4) Faini , *Martirologio Bresciano* , not. 3. Iul. Averal di , *Ritt. Bresciano* , p. 229.

rassomiglianza che teneva colla Cenomana, comproverà l'epoca in cui sorgesse (1).

Non hanno sufficienti ragioni coloro poi che, dall' avere Teodolinda eretto in Brescia un battistero, vorrebbero dedurne pur edificasse una cattedrale: è asserzione senza prove, induzione senza necessità. Con maggior senno adoperarono quelli che si attennero a Rodolfo notaio, il quale narra che i duchi Marquado e Froduardo padre e figlio meritano assai dalla città di Brescia, perchè la fecero ricca di una insigne basilica, che il padre cominciò, il figlio condusse a termine mercè il sussidio del re Grimoaldo (2). Ora come non havvi altra chiesa ragguardevole a questi tempi, pare indubitato quella che qui si accenna sia la Rotonda, e sorgesse quindi, giusta il computo levatone dagli storici, fra il 662 e il 671 (3). A tali ragionevoli induzioni noi pure acquetiamo l'animo, e teniamo questa Santa-Maria Maggiore fosse la cattedrale jemale di cui è sovente fatta menzione nelle carte cenomane.

La pianta di questa basilica offre due cerchi concentrici, de' quali l'interno è costituito da otto pilastri isolati che sostengono ad arco il tamburo della rotonda; l'esterno conduce in giro una parete che spicca gli archi delle vòlte ond'è coperta, ad appoggiarsi alle otto colonne, a tal che offre all'intorno una maniera d'ambulacro, del quale si cala per tre gradini in giro alla soglia della rotonda.

Alcune finestre arcuate aperte alla parte più sublime della rotonda e fra gli archi dell'ambulacro, danno luce al tempio, ma non tutte queste però voglionsi tenere della prima costruzione, giacchè dalla loro collocazione, dal modo con

(1) Vedi § 12 di questo Capitolo.

(2) *Histor. Ridolfi* presso Biemmi, tom. II.

(3) Biemmi, *Stor. di Brescia*, tom. II, cap. I. Doneda, *Memoria della Capitale di Brescia*.

cui si vedono messi i materiali, è facile argomentare vi si facessero innovazioni ne' secoli dappoi.

Posteriori all' edificazione primitiva sono il presbiterio e le varie cappelle laterali, come è comprovato dalle cronache e scritture bresciane, e quindi non spettano alle nostre ricerche (1). Parimenti non vorrassi da taluno credere che la chiesa sotterranea che vi aderisse sia la cripta della basilica, mentre tutta si stende sotto la nuova tribuna e all' abside, e tutta quindi appartiene alle nuove aggiunte usate al tempio, e vi si scende per un' angusta scala, ora coperta da una cateratta di legno, sicchè ti avviseresti anzichè ad una chiesa calare in una sepoltura, al cui uso fu per avventura adoperata, come ne parve dai molti teschi che vidimo ivi raccolti. Però questo sotterraneo non è moderno come il presbiterio che vi si costruì sopra, ma tengono anzi gli scrittori sia più antico della stessa Rotonda e fosse una chiesetta a S. Filastrio: allorchè la visitammo vi abbiamo ravvisati i caratteri de' primitivi templi: è a tre navi sostenuta da colonnette varie di forme e di capitelli, delle prime delle quali alcune scannellate, altre tagliate rozza-mente: de' capitelli molti consunti, alcuni assai semplici, e l'ultimo della prima navata presenta fra due foglie la croce. In capo alla mediana è tuttora una nicchia ove era l'altare come usavasi ne' primi secoli cristiani. S' ebbe rispetto a conservare questo sotterraneo nelle costruzioni successive, e s' avrebbe assai bene adoperato nell' usarlo in servizio della cattedrale. Ma, per ritornare alla Rotonda, si elessero alla costruzione di lei i materiali che a que' tempi poteansi riputare di maggiore pregio, quindi la parte esterna vedesi interamente vestita di pietre, alcune delle quali pel modo onde sono tagliate e per qualche antica iscrizione, appalessano come molte si togliessero dalle ruine di altri edifizii, siccome si aveva costume in que' secoli: però le propor-

(1) Zamboni, cap. ult.

zioni e l'armonia con cui è condotto questo tempio presenta anche nella parte esterna forme assai piacevoli a riguardarsi (1). Metteano all'interna soglia due ingressi laterali, e siccome erasi reso malagevole il calarvi, perchè se le era intorno elevato di molto il suolo, si pensò di aprirne una nuova ove esisteva un'antica torre. Alcuni tennero questa costrutta insieme alla basilica, altri intorno al mille ad uso delle campane, e noi siamo invece d'avviso si erigesse nel secolo IX o X, allorchè, per le incursioni degli Ungari, e privati, e monasteri, e chiese ottennero privilegio dagli imperatori di aprire fosse, di alzare mura e torri merlate a propria difesa. Però essa cadde nel 1708, e si costruì la presente porta da cui si discende per doppia scala al tempio; ma noi nè della torre nè di queste innovazioni non vorremo spendere maggiori parole, non appartenendo alle ricerche ed a' tempi di cui ragioniamo (2).

Volendo sempre ridurci al secolo settimo, non ne è pure dato aggiungere nulla delle interne decorazioni di Santa-Maria Maggiore, tanti furono i cambiamenti che sostenne col volgere de' secoli, e ci dorremo soltanto la superstizione abbia nel 1456 distrutti alcuni bassi rilievi che si credevano emblemi d'idolatria (3); e noi siamo di certo avviso fossero bassi rilievi simbolici, poichè dal loro carattere e modo con cui furono condotti, ne verrebbero al certo indubitate prove della loro età. Ma di simili sciagure non va sol Brescia debitrice alla ignoranza de' padri, poichè come più innanzi osserveremo, vidimo a molti di questi capitelli dato di scarpello in Pavia, e già accennammo ivi rovesciata e distrutta una delle più belle basiliche che sorgesse nel secolo settimo, esempio che certo non vorrà imitarsi da' generosi Cenomani, la pietà e l'amor patrio de' quali, se

(1) Vedine il disegno nella prima *vignetta* del Zamboni.

(2) Vedi Zamboni, pag. 111 e 112.

(3) Bruguoli, *Nuova Guida di Brescia*, pag. 27.

eresse sì magnifica una nuova cattedrale, non vorrà distruggere l' antica, poichè come reputasi beata quella famiglia che serba un veglio venerando, bella e riguardevole dessi tenere quella città che tiene conto de' suoi più antichi monumenti.

§ XI.

San-Pietro de Domo in Brescia.

Innanzi dipartirci in questo secolo da Brescia aggiungeremo poche notizie sull' altra cattedrale detta San-Pietro de Domo, che Rodolfo notaio ne dice si erigesse dal vescovo Anastasio, siccome a voto pel trionfo de' Cristiani sopra l' arianesimo, e per ciò tiensi sorgesse verso il 610, quindi non già per ordine de' Longobardi, ma per la pietà del clero e de' devoti Cenomani (1). E in vero assai ne duole venisse gettata allorchè si eresse la nuova cattedrale, perchè ne offrirebbe altri argomenti a chiarire la nessuna parte che ebbero i Barbari nella condizione dell' architettura simbolica in Italia.

Di questa basilica, che era la cattedrale estiva, unicamente sappiamo fosse a tre navi, sostenuta da ventiquattro colonne di marmo, diverse di diametro, di altezza, di qualità e colore, due delle quali scanalate erano di marmo bianco, altre oscure, il maggior numero di un colore come di ferro (2). L' ortografia era volta ad occidente, avea una porta maggiore e un' altra laterale: non avea vòlte ma era coperta a travi (3), e da quanto ne insegna Arnaldo (4), avea i cancelli o logge sulle navate laterali come voleano i riti del cristianesimo.

(1) Rodulfus presso Biemmi, t. 2, *Brixia Sacra*, pag. 91.

(2) Rossi, *Memorie Bresciane*, 16 e 46. Doneda, citate notizie.

(3) Vedi Zamboni, pag. 118 e 119.

(4) Arnaldus, *Actis Episcoporum Cenomanens.*

Queste notizie le abbiamo attinte dal Zamboni (1), il quale determinando gli edifizi che la limitavano, vorrebbe dichiararne la grandezza; ma queste cognizioni essendo alquanto incerte, e parendo straniera a chi non ne conosce la località, non riputiamo ripeterle, e invece ne sarebbe riuscito assai caro averne una icnografia, e ne richiedemmo invano in Brescia dopo qualche secolo che non è più; ma se alcuno per avventura la possedesse, pubblicandola porgerebbe non lieve dono alla storia dell'architettura simbolica e al lustro della sua patria.

§ XII.

Santa-Maria Rotonda alle Pertiche in Pavia.

Rodelinda moglie di Bertarido, come lo sposo verso il 671 ritornò al trono da cui avea errato lontano per alcuni anni, ordinò si edificasse fuori dalle mura della città di Ticino una basilica alla Madre d'Iddio, che lo Storico dice opera mirabile e decorata di magnifici ornamenti (2). Era unito a questo tempio un cimiterio, nel quale l'anonimo ticinese narra vi fossero sepolti molti re longobardi e nobili, fosse assai rinomato, ed aveva in mezzo la cappella di Sant'Adriano crettavi poi da Asprando in cui ebbe sepoltura (3). Era costume de' Longobardi ergere sul luogo ove riposavano gli estinti una pertica o trave, e allorchè taluno moriva lungi da Pavia, i di lui congiunti innalzavano nel cimiterio la pertica, sulla cui sommità conficcavano una colomba di legno che teneva il becco rivolto alla parte ove era morto quello cui era dedicato: quindi ne venne a questa

(1) Zamboni, pag. 118 e 119.

(2) *Opere mirabili condidit ornamentisque mirificis decoravit.*
Paul. Diac. Lib. V, cap. 34.

(3) Questa chiesa era stata da qualche secolo riedificata, ed ora non esiste più.

chiesa l'essere denominata Santa-Maria alle Pertiche (1). Pare questo tempio si tenesse in molta considerazione anche presso i re longobardi, perchè Ildebrando assunse in esso le insegne reali, o meglio gli venne presentato da' suoi forti l'asta del potere (2).

Denominavasi Santa-Maria Rotonda dalla sua forma, ed era fra le chiese ticinesi quella che più allettasse a riguardarla per l'interna sua conformazione, sicchè corre colà tuttavia una tradizione fosse un tempio romano. Sei colonne disposte a circolo, e insieme congiunte in giro da archi semicircolari, i quali posavano sui capitelli, sostenevano il tamburo o il pinacolo onde costituivasi la rotonda. Girava intorno ad essa un ambulacro limitato dalla parte esterna da una liscia parete circolare, sulla quale sorgevano gli archi delle vòlte che il coprivano, e andavano a poggiare sulle colonne di mezzo. Questa maniera di peristilio che troviamo a Pavia ed a Brescia, pare ordinato a soccorrere la ristrettezza del tempio, e tenesse luogo delle loggie che si usavano nelle maggiori basiliche.

Allorchè venne abbattuta Santa-Maria alle Pertiche, si ritrovò che le colonne le quali sostenevano il pinacolo e apparivano di mattoni con un intonaco, s'aveano nell'interno colonne di sasso di proporzioni assai belle e scanalate all'antica: due sole però erano intatte, delle altre una era a due pezzi, due spezzate pel lungo e legate con fascie di ferro, all'altra erano in più luoghi spiccate grandissime scheggie, per cui s'ebbe certezza venissero levate d'altro luogo e quivi collocate (3). Due di queste colonne, levatavi

(1) Paul. Lib. V, cap. 34. Anon. Ticin. *Laud. Pap.*

(2) Paul. Diac. Lib. VI, cap. 57.

(3) ** Siccome una colonna simile a queste trovasi tuttavia sprofondata in un lato della nuova Cattedrale della stessa città, ne vien quasi il sospetto appartenessero alla chiesa primitiva pavese che fu abbruciata nel 475. **

però la scannellatura e abbassate in proporzione dello spiccolimento, serbansi tuttavia ad ornamento della porta della città di Pavia che mette a Milano. L'interno della chiesa aveva infinite modificazioni, e vi si erano aggiunte molte cappelle e un abside assai lunga, sicchè nulla possiamo dirne qual fosse in antico: l'esterno era presso che tutto di mattoni, e aveansi intorno alla cupola ed all'ambulatorio finestre arcuate.

Levata a questa chiesa l'ufficiatura, e venuta in mani private, fu gettata avranno quindici anni, dispersi i materiali, sicchè più non ne resta orma alcuna. Noi, cui assai premeva tenerne conto in queste memorie, ne abbiamo ritrovata una pianta nell'archivio della Confraternita di San-Sebastiano che ivi sedeva nella soppressione, ci studiammo rettificarla sulle ruine, ed abbiamo prese scrupolose notizie dalle persone che la gittarono e dirigevano questo ufficio di distruzione. Finalmente il sig. avvocato Robolini, che abbiamo più volte citato in queste carte per le sue diligenti Memorie intorno a Pavia, ne offrì un inedito disegno della sciografia, che noi abbiamo spogliato di quanto vi si era aggiunto di moderno: nè però fu impossibile ritrovare un disegno della parte esterna (1).

Ora siccome la Rotonda di Brescia e quella di Pavia sono contemporanee, o dal più o men lusso nelle pietre e nella grandiosità offrono lo stesso concetto architettonico, pensiamo che si possa di leggieri, associando questi due templi, formarsene l'immagine.

(1) Questi disegni inediti saranno pubblicati in un atlante dal pittore Luigi Sacchi.

§ XIII.

Sant' Agata al Monte in Pavia.

Bertarido, ricovrato il paterno retaggio e il trono, nel luogo eminente da cui riuscì a calarsi dalle mura nella sua fuga, e sottrarsi a' nemici che il cercavano a morte, edificò, per grato animo, una chiesa dedicata a Sant' Agata, come testimonia il Diacono Longobardo nell'anno 673 (1). Pare unisse anche un cenobio di donne, poichè salì in questo in voce di molta virtù la badessa Cuniperga, figlia del re Cuniperto, e nipote a Bertarido, di cui serbasi memoria in una epigrafe ticinese.

Diceasi questa basilica al Monte, perchè è posta come sul ciglione della collina, da cui in Pavia si cala al Ticino, e credesi fosse la prima che ottenesse reali donazioni dai Longobardi. In quanto alla forma primitiva di questa chiesa, ed a' cambiamenti che vi si fecero dappoi, amiamo recare le testimonianze del marchese Bellingeri, che in una sua lettera pubblicata nel secolo passato, in occasione di alcune controversie che ebbe sul possedimento di questa chiesa, cui già erasi tolta l'ufficiatura, ne tesse la storia, e ne divisa le forme. « Questa era composta di tre navate, ed aveva la porta d'ingresso a ponente, la quale fu poi, dopo alcuni secoli, traslocata a levante, come in oggi esiste; e siccome per la sua grande vetustà minacciava rovina, fu poi ristretta per sostenerla alla sola navata di mezzo, e questa fu rinforzata poi con barbacani di cotto nell'esteriore, e con due arcate interiori, come anche in oggi si scorgono le insegne sopra l'interno della porta presentanea della detta chiesa, che altre volte serviva di coro » (2).

(1) Paul, Diac. Lib. V, cap. 34.

(2) *Memorie antiche, e ristabilimento nuovo della Chiesa dedicata nella città di Pavia alla gloriosa vergine e martire S. Agata.* Pavia, 1793.

Fra questi cambiamenti e i barbacani che vennero a coprire la metà degli antichi pilastri che restarono della navata di mezzo, abbiamo a gran ventura scoperti alcuni capitelli d'arenaria a bassi rilievi simbolici che vogliamo raccorre in queste carte, perchè se si abbattesse quanto è di superstite, non se ne abbia a perdere ogni memoria. L'ornamento di quei capitelli è simile affatto a quelli di San-Michele e di San-Pietro in Ciel d'Oro. In uno di essi veggonsi due quadrupedi assai bene scolpiti, che presentano le forme di leoni. Essi si congiungono all'angolo del capitello pel capo, e fanno una testa sola. Nell'ultimo capitello, a mano sinistra, si scorge la solita figura di un uomo accosciato, a cui due draghi senz'ali però e con coda tripartita, e tenuti dalle mani di quest'uomo avvinti al di lui corpo, gli si avviticchiano alle gambe per mezzo delle lunghe loro code. Fra l'intonaco che li ricopre vedonsi anche apparire le braccia d'un altro, e certo ivi si serbano coperti di molti fregi che non si vorranno disperdere ove si venisse a distruggere gli avanzi di questa chiesa. Al lato in cui era nella prima costruzione vedesi tuttora in alto della facciata la croce vuota.

§ XIV.

San-Romano Maggiore a Pavia.

Questa chiesa esisteva a' tempi del longobardo Cuniberto, poichè avendo fatto esso dimandare a corte Aldone e Graulone, che volea uccidere perchè la loro fede gli era divenuta sospetta, come essi furono presso alla reggia, e si accorsero del periglio, presero asilo nella prossima chiesa di San-Romano, ove, franchigiati, chiesero perdonanza. Quindi avendo Cuniberto incominciato il suo regno nel 678, conviene credere a que' tempi già esistesse questa chiesa, nè può tenersi di molto anteriore, giacchè non è fatta menzione dagli storici sacri o profani.

Al presente la parte interna è affatto rinnovellata, nè si scopre più orma d'antico: la sola facciata si è serbata colla sua vetustà; è d'un solo scompartimento, larga 35 e 7, e alta circa 30 piedi parigini; termina nella forma piramidale ad arco ottuso; ma nuda d'ogni ornamento, vi corrono solo sulla parte più eminente alcuni archetti semplicissimi. La porta è moderna, e volta all'occidente; era una sola anche nella prima costruzione, come pure una sola doveva essere la navata interna. Questa chiesa è la più spoglia e dimessa che ne appaia di que' tempi, se vuolsi in ispecie riguardate la poca altezza e la nudità della facciata.

§ XV.

San-Fridiano a Lucca, ed altre Chiese di Toscana.

Gli archeologi Toscani, persuasi, come tutti i loro seguaci ne' secoli andati, nulla vi abbia che meriti serbarsi alla storia, fuorchè quanto era greco e romano, intesi ad illustrare i frammenti dispersi dell'antico teatro lucchese, appena parlarono di San-Fridiano di Lucca, perchè ebbe la gran ventura di accogliere quegli avanzi, come usa un orgoglioso signore che degna d'uno sguardo obbliquo al mendico che gli vede fra cenci rattoppato qualche brano di toga patrizia. Quindi il Lami fuggì trattenersi, e ne parlò per udità (1); e il Targioni, che si curò di dare la dimensione di una lastra di marmo bianco presso all'altar maggiore, e studiarne il luogo ove potea essere collocata nell'eminente teatro, diede per tradizione il fondatore di questa chiesa, e la pose cretta da Fraulone maggiordomo di Cuniberto nel 695 (2).

(1) *Antich. Tosc.* T. I, lez. 4.

(2) Targioni Tozzetti, *Viag. in Toscana.* T. III.

Se avessero questi ragguardevoli storici corse le pergamene pubblicate dal Muratori intorno a questa chiesa, avrebbero trovato nel 685 Fraulone era già morto, la basilica condotta a termine, e Felice vescovo di Lucca, nel diploma in cui confermava i beni donati, ne parlava non già come di cosa recente, ma citava un'altra carta prodotta dall'abate, e annuiva perchè si recitassero preghiere per Fraulone, non già nominandolo fondatore, ma donatore di beni (1).

Quindi veniamo in forte sospetto col Muratori intorno al tempo in cui questa basilica fosse eretta, e Fraulone, anzichè edificarla, la ristaurasse, vi legasse le proprie sostanze, e ne costituisse abate Balbino, poichè per quanto esser potesse dovizioso questo maggiordomo di Cuniberto, e si fosse per avventura fatto ricco nelle depredazioni sui vinti, non è leggier cosa il comprendere come potesse innalzar tanta mole, e restargli ancora copia di tanti beni.

Quindi e per questi dubbi e perchè questa chiesa è pressochè interamente costrutta di materiali raccolti da monumenti antichi, noi la teniamo spuria o poco accordantesi alla architettura simbolica di que' secoli, di tanto presenta un misto strano di romano, di greco e d'italico (2).

(1) Murat. *Antiq.* T. V, pag. 368.

(2) **Noi insistiamo sulla poca o niuna considerazione che tal tempio può meritarsi da uno storico dell'arte. Allorchè un monumento architettonico non è che un mostruoso raffazzonamento di tanti brani qua e là staccati da altri edifici più antichi, esso non offre più il marchio primo e distintivo che ha informato il concetto della sua costruzione, nè presenta nella voluta purezza l'assieme delle decorazioni d'arte per ciò che riguarda il suo materiale eseguimento. È dunque una vera povertà d'intelletto quella di quegli storici che soffermansì esclusivamente sovra opere d'arte affatto svisate. La pìcca curanza poi di simile edificio sacro è nel caso nostro vieppiù avvalorata dal dubbio, che quasi si accosta alla certezza, di non appartenere esso ai secoli in cui i Longobardi dominarono in Italia, ma esserne anteriore. **

Essa è a cinque navate soffolte da colonne di marmo bianco, assai belle di forme e di proporzioni, adorne di capitelli *intagliati con garbo, disegnati con gusto antico*. È vero che queste colonne appaiono sottili ove si riguardi l'immensa mole che sostengono, ma non è nuovo nel secolo V e VI quest'uso a chi ha visitati i templi di Roma. Del resto, la collocazione della tribuna, l'esservi in origine un solo altare nella basilica, le finestre che vi davano luce, in fine la sciografia di questa chiesa offre que' tipi generali dietro cui si condusse l'erezione de' templi ne' secoli di cui discorriamo. Però meno discorde è la facciata, giacchè non avendosi in essa posti in opera molti marmi levati ad altri monumenti, conserva e nell'intero concetto, e negli scompartimenti, e nelle aperture, e in molti fregi alquanti caratteri della sacra architettura.

La Toscana è la terra che meno ne può presentare intatte altre chiese di que' tempi, poichè l'amore del decente e del bello, che sempre fu vivido in quell'attica italiana, consigliò que' popoli sino dai primi anni del risorgimento a dar forma più elegante ad ogni loro edificio, in ispecie a quelli sorti ne' secoli che tennero di maggiore rozzezza, e ne variarono le forme, e ne vestirono la nudità, come usarono col San-Giovanni di cui parleremo più innanzi ragionando de' Battisteri.

La pieve di San-Salvatore fu ridotta nel 670 ad insigne basilica dal vescovo Riparato, da cui ne prese il nome, ma non oltrepassò il secolo undecimo in questa sua forma, poichè vi si fecero grandissimi mutamenti, e tali che consultando il dipinto che si fece dietro Santa-Croce in cui è ritratta prima che venisse di nuovo riedificata, offre un'indole affatto diversa dalla simbolica architettura, e appalesa il nuovo gusto del risorgimento, per cui non accade parlarne più oltre.

Sorgeva pure in questi secoli d'invasioni barbariche Sant' Alessandro a Fiesole, ma nel 1028 fu sì variato nel

riedificarlo, che sarebbe nullo il rintracciarvi orme d'antico. Parimenti sul Monte-Re esisteva, già dal secolo VI, San-Miniato, ma nel 1013 restaurato, smarri tutti i caratteri della sua vetustà; accadrà doverne fare altro motto di queste due chiese quando ragioneremo intorno alle finestre ivi usate. Sorte più triste ebbe San-Pietro in Ciel d'Oro a Firenze che esisteva nel 915, ed erasi eretto ad imitazione di San-Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, ma intorno al mille venne raso, e più non ne appare orma.

Maggior fortuna toccò a Sant'Jacobo oltre Arno, che conserva pressochè intatto l'antico ambulacro che gli si eresse ne' secoli della signoria longobarda; esso è formato da tre archi, uno di fronte e due laterali, i quali sono sorretti da due colonne di granito dinanzi a due mezze dai lati. I tre archi poi vanno coperti dalle vòlte con ghiera semicircolari. Le basi e i capitelli delle colonne sono d'ordine corintio, sicchè prese da un più antico edificio, vestono altro carattere, e solo ne parve accordarsi alla simbolica di que' secoli il leone che trovasi in quell'ambulacro (1).

§ XVI.

San-Pietro in Ciel d'Oro di Pavia.

Paolo Diacono narra che a' tempi d'Agilulfo, verso il 604, il fulmine uccise un cantore Pietro nella basilica del Beato Pietro apostolo (2). Alcuni quindi ne indussero questa basilica fosse San-Pietro in Ciel d'Oro, ed esistesse fino da quel tempo. Non vogliamo disputare su questa interpretazione, ma siccome vediamo che lo stesso Paolo, allorchè parla altrove di questa chiesa, la dice denominata in Ciel d'Oro, circostanza che tace nel primo luogo, po-

(1) *Giornale de' Letterati di Pisa*, Giugno 1825. - Firenze illustrata dal sig. Leopoldo Migliore.

(2) *Paol. Lib.* IV, c. 32.

tremmo dubitare fosse una delle altre tre dedicate in Pavia a San-Pietro; e tenere questa o fabbricata o ristaurata, e ridotta nell'essere magnifico che le acquistò nome sì splendido da Liutprando. Lo testimonia lo stesso Warnefrido (1) e la dilezione che quel re vi avea la dimostrò col traslocarvi nel 723, con immensa pompa e dispendio, fino dalla Corsica il corpo di Sant' Agostino, e le molte largizioni fattevi. Per le quali cose, a non dilungarci in dispute inutili, noi porremo la erezione, o la riedificazione di questa basilica, come si conservò fino dal secolo passato, dopo il 712, tempo in cui ereditò Liutprando il trono de' suoi maggiori, e possiamo tenerla terminata allorchè vi si collocò Sant' Agostino, e nel 743, già rinomata, perchè ai 28 giugno di quell'anno papa Zaccaria prima di entrare in città vi celebrò il sacrificio divino.

È questa basilica a tre navate, alta la mediana, più basse le laterali, e sono formate da otto pilastri eguali, sicchè tutto assieme forma un quadrilungo che in fine termina coll' abside della tribuna, lunga 124, larga 76 piedi parigini; sopra le navate minori non vi sono però le logge: l'icnografia di questa chiesa è delineata nelle *Antichità Pavese di Voghera*. Alla tribuna, a cui salivasi per ampia gradinata, era la confessione che teneva la forma semicircolare dell' abside (2), e venne distrutta nel secolo XVII, allorchè i frati vollero all' altare unire l' arca di Sant' Agostino. Sopra l' ultima arcata di mezzo sorge il maggiore fastigio, come diceasi a que' dì, e ad otto lati. I capitelli de' pilastri offrivano tutti fregi simbolici, de' quali se ne serbano tuttavia intatti sei nella navata sinistra entrando; que' de' pilastri incapati della nave destra non sono più, perchè

(1) Lib. VI, cap. 58. Murat. *Hic Monasterium Beati Petri, quod foras muros Ticinensis civitatis situm est, et Caelum Aureum appellatur instituit.*

(2) Il Fontanini nella *Raccolta delle quistioni intorno all' invenzione del Corpo di S. Agostino* ne offre lo spaccato.

quella navata fu gittata, que' de' pilastri isolati furono scarpellati e ridotti piani, forse perchè presentavano simboli che furono creduti d' idolatria, o poco convenienti alla dignità della chiesa dalla ignoranza de' tempi. I bassi rilievi che si serbano, assai rassomigliano a molti del San-Michele, e noi ne parleremo allorchè terremo discorso della simbolica. Nulla possiamo dire delle altre decorazioni interne, perchè mani moderne vi tolsero ogni traccia primitiva, vi aggiunsero dei dipinti, e spesso colorarono anche i bassi rilievi simbolici superstiti; però è certo vi avessero di bei fregi di gesso, e le vòlte ne fossero tutte dorate, perchè appunto da questa magnificenza le era venuta la denominazione di San-Pietro in Ciel d' Oro (1).

L' ortografia esterna è a tre scompartimenti formati da quattro pilastri, il secondo de' quali alla destra del riguardante è molto più largo degli altri, perchè serba nel suo vano una scala a chiocciola che sale fino alla sommità, e quindi vi si aprono in esso per la luce alcune finestre esilissime. Unica è la porta di questa ortografia, la quale, riguardando lo scompartimento mediano, non è collocata nel mezzo, a cagione del pilastro più grande contenente la scala, ma corrisponde però al mezzo della maggiore navata (2). Essa è piuttosto semplice, e a minori piani delle altre, e i bassi rilievi non presentano che ornamenti trecciati, a meno di un angelo che vi sta sopra ad ali spiegate con lunghi vestimenti con due fascie che gli si incrocicchiano sul davanti, e porta nella mano dritta una canna scettrata, nella sinistra una specie di pomo, ai lati

(1) Capsoni, *Memorie su Pavia*, tom. II, pag. 231.

(2) Il disegno del Capsoni, tom. III, è quindi errato; 1.^o offre i due pilastri di mezzo dell' eguale larghezza ed entrambi con finestre, mentre non vi sono che nel destro più largo. 2.^o Collocò la porta in mezzo all' arco. 3.^o Presenta una cupola moderna ed a capriccio, mentre quella di San-Pietro è affatto simile a quella di San-Michele.

ha due figurette colle braccia rialzate. Era scoperta questa porta dell' ambulacro che vi fu tolto avranno alcuni secoli. Lungo soltanto lo scompartimento, di mezzo corre la solita galleria con tre aperture a doppio arco fermo sulle colonnette: sopra questa si aprivano cinque finestre, tre lunghe e due tonde, che davan luce alla chiesa: in mezzo ad essa, nella parte più eminente, è la croce vuota. Ornano finalmente la parte piramidale ad arco ottuso le loggette graduate, le quali però non sono praticabili. In questa ortografia la sola porta, i cordoni delle finestre e la croce vuota appaiono d'arenaria, e vi hanno sparse poi ad ornamento molte ciotole varie di grandezza e di colore, dipinte o sgraffite in oro. Alla cupola poi o fastigio girano intorno agli otto lati molte loggette grandi e praticabili, e sostenute dalla solita colonna: eguale è l' abside nella parte più alta delle logge praticabili. Nel 1300 questa chiesa era tutta coperta di piombo, come testimonia l'anonimo Ticinese (1), ma non osiamo asserirne tale fosse allorchè fu edificata, sebbene possa porgerne facile argomento e la magnificenza di Liutprando e la necessità di proteggere il lusso con cui aveasi condotto ad oro l'interno fino a tutte le cornici.

Per le quali cose giudichiamo che questo tempio, dopo San-Michele della stessa città, sia dei più ragguardevoli dei secoli VII e VIII, e sarebbe grave danno venisse a gittarsi come seguì della nave destra e della cappella di Sant'-Andrea, che sorgeva non lontana, e pare fosse da Liutprando eretta nel palagio siccome a cappella reale.

(1) Vedi in questo Saggio *Santa-Maria-Maggiore a Pavia*.

§ XVII.

Santa-Maria del Popolo in Pavia.

Di questa chiesa abbiamo indubitata notizia della fondazione in una iscrizione riportata da Zaccaria e da Robolini (1), in cui è detto che un certo Anso, a' tempi di Liutprando, fabbricò questa chiesa in voto alla Vergine, per cui forse sul cominciare del secolo VIII avendo Liutprando regnato dal 712 al 736. Si fabbricò questa chiesa accosto di Santo-Stefano, ed anzi ad essa sì aderente, che se ne valsero del muro a mezzodì per parte del fianco della nuova. Questa chiesa era a tre navi ad otto pilastri, e larga piedi parigini 111 e pollici 7, lunga 114 compresa l'abside. Salivasi per numerosi gradini all'altare, sotto di cui era un' ampia confessione.

Sebbene questa chiesa più non esista, e nell'icnografia dell'archivio della cattedrale vi fosse solo segnato il luogo ove sorgeva, senza alcun'altra traccia, ne riuscì a delinearne, mercè molte cure, una pianta esattissima, e a cui piacesse rettificarla, non avrà che a richiamare a scrupoloso esame le case erette a mezzodì dell'attuale cattedrale di Pavia, e riscontrerà in una corte la navata di mezzo in cui sono tuttavia quasi intatti tre pilastri per parte, e nelle case a sinistra entrando intatti gli archi e molti capitelli della navata che s'appoggiava a Santo-Stefano, ed anzi vi potrà misurare fino lo spessore dei muri, de' quali si valsero per edificarvi civili abitazioni. Nella corte poi si conservano tuttavia intatti alcuni capitelli de' pilastri, e sono

(1) *Memorie storiche su Pavia. T. I.*

*Nomine quod vocitans ornavit marmore pulcro
Intima cum varii templi fulgore metalli
Templum Domino devotus condedit Anso
Tempore præcelsi Liutprandi denique Regis
Ædibus in propriis Mariæ Virginis almæ
Ornet penitrent huic cælos vota God.*

sculti in arenaria a fregi simbolici. Il secondo a sinistra di chi entra presenta in giro sette uomini, cinque di fronte e due ai lati, tutti a veste lunga, e che tutti si danno la mano, meno quel di mezzo che è sostenuto dai due suoi laterali. Il terzo porge sugli angoli due mezze figure colle braccia strette alla persona, e in mezzo a queste sulla fronte del capitello un quadrupede. Il piccolo capitello, che stava sul pilone incapato che dava principio all'abside, presenta due quadrupedi che uniscono le due teste all'angolo. Delle colonne a dritta, la seconda ha un capitello corintio degenerato, quello del terzo fa simmetria al suo di fronte, l'ultimo porge un'aquila colle ali aperte.

Alla confessione si scendeva per due scale, e intatta tuttora se ne serba un'apertura alla sinistra del riguardante, sul cui arco erano fregi del tempo in arenaria, de' quali appena scopresi la traccia. Sebbene questa cripta divisa da moderne mura sia trasformata in molte celle per uso domestico, quasi si serba intera. E soffre da molte colonne, le quali col capitello sono alte 6 piedi e 6 pollici parigini, l'una distante dall'altra la metà della loro altezza: esse al solito sono di diversa forma, altre tonde, altre ottagone, e sostengono capitelli svariatisimi.

Pare la facciata di questa chiesa non avesse molto di ragguardevole, oppure non ne rimase traccia alcuna, nè della porta nè del rimanente per darne certe notizie: indubitato è che avesse una sola porta, perchè l'Anonimo, descrivendola unita a Santo-Stefano, dice che ne aveano quattro, tre delle quali abbiamo detto essere quelle della prima chiesa (1), e pare fino alla metà fosse la facciata stessa rivestita di pietra arenaria, il rimanente saliva a mattoni, alternando ogni quattro fila di essi una zona di due sassi bianchi, alcuni

(1) *Ecclesia Cathedralis quatuor habet portas in fronte. Anonimi Ticinensis, cap. XI. R. I. T. XI, pag. 17, 18 e 19.*

de' quali per l'impressione dell'aria presero un colore verdognolo.

Ora ecco le due chiese che formavano qualche tempo dopo l'intera cattedrale, e questa di Santa-Maria del Popolo, che assunse anche il nome di Santa-Maria Maggiore, era iemale, l'estiva Santo-Stefano, furono insieme unite mercè aperture: così era a' tempi dell'Anonimo Ticinese, dal quale raccogliamo pure che questi due templi avessero la cupola, e fossero coperti di piombo, ed un ampio ambulatorio si protendesse lungo entrambe le chiese, e che poi si estendeva a coprirne la piazza vicina (1). Ecco sciolto il nodo che involuppa tuttora gli storici pavesi, perchè sapeano certa l'esistenza della cattedrale bina, ma teneano erette nello stesso tempo ambe le chiese, e avendosi notizie poi nel secolo ottavo fosse fabbricata una da Ansone, e quindi credendone tre ad un gruppo, non sapeano ove collocarne una; noi sciogliamo la difficoltà, mostrando che una sola sorse nel secolo sesto, e che la cattedrale non fu di due chiese che dopo il secolo ottavo, allorchè si fabbricò Santa-Maria del Popolo.

§ XVIII.

Altre Chiese del secolo VII e VIII, ora distrutte, a Pavia.

Daremo qui pochi cenni di alcune chiese di Pavia, edificate nei secoli VII e VIII, e che sebbene più non esi-

(1) *Ecclesia Cathedralis eo quod ex duabus Ecclesiis perficitur, sine medio pariete contiguas, quendam magnam præten-
dit in latitudine cursum in tertiam fere partem stadii, habens
nihilominus testudines undique cum columnis, ante cuius fron-
tem est Platea quæ dicitur atrium æquæ longitudinis ecclesie,
latitudinis et amplius.*

Quædam maiores Ecclesie tegulis plumbeis sunt copertæ, præsertim ecclesia maior, seu Cathedralis et S. Petri in Cælo Aureo. Anonimi, cap. XI.

stano, amiamo parlarne, come adoperammo con quella di Monza, perchè essendo salite in molta rinomanza presso gli Storici, non credasi il tacerle le avessimo dimenticate.

Fu sempre di molta fama presso i re Longobardi e i loro successori San-Salvatore fuori di Porta Marengo a Pavia, eretto da Ariperto nel 663, ed ivi sepolto, e da Adelaide fatto insigne per molte donazioni; ma nel 1497 venne questa insigne chiesa e abazia rifabbricata, sicchè più nulla tiene d'antico toltone il nome.

Lo stesso è di Sant'-Ambrogio, che Grimualdo, rinunciato all'arianesimo, fabbricò nel 671, ed era a tre navi, ma in tempi più recenti venne ridotto ad una sola; nelle laterali si posero case; ma nulla appare che serbi orma d'antichità.

È di troppo noto il caso della sfortunata Teodote, e ne accadrà parlarne più avanti in queste memorie, e assai dagli storici si scrisse della chiesa e cenobio, che edificò Cuniberto poichè ebbe oltraggiata la virtù della vergine Italiana, perchè si dimentichi parlare di Santa-Maria Teodata, o della Pusterla: però ora tutto scomparve quanto era de' secoli in cui scriviamo: si trovano le rovine d'una chiesa, già antica, ove era la prima, e ne riuscì solo scoprire il frammento di un capitello in un angolo, che ne accertò ove era la primitiva, fra le ruine alcuni frantumi di bassi rilievi a simboli, e il più pregevole di tutti il monumento di Teodote, di cui ragioneremo altrove.

Della chiesa e monastero di Senatore in Pavia, eretto nel 714 da Senatore e Teodolinda sua moglie nelle proprie case, varii diplomi ha pubblicato il Muratori, e non ha molto un nuovo autografo di quello di fondazione comparve negli *Annali Universali di Statistica*. Ma quella chiesa e quel cenobio vennero distrutti, e vi sorsero ancora domestiche abitazioni, nè più resta che un basso rilievo d'arenaria, rappresentante l'Annunciata con un bambino a' piedi.

Santa-Stefania di Napoli.

Nel libro pontificale, ove si intesse la vita di San-Silvestro papa, si nota che a' tempi di Costantino il grande venne costrutta nella città di Napoli la prima basilica cristiana, consacrata al Salvatore. Appena tocca la metà del secolo sesto il vescovo di Napoli Stefano I riedificò ed ampliò quel tempio. Nè passò un secolo che per un accidente funesto la detta chiesa giacque arsa dalle fiamme. Giovanni Diacono nel suo *Cronicon Volturnense* ci narra che durante la festività della risurrezione di Cristo solevasi accendere all'altar maggiore un cereo benedetto *enormi mensura* (cittiamo il testo) *porrectus, qui non estinguebat usque ad alterius diei resurrectionis. Nocte igitur ipsius festivitatis cunctis quiescentibus ignis per araneorum congeriem in laquearia Ecclesiae pervenit et demum aestuavit omne ædificium*. Rimasto per alcun tempo consunto, fu nuovamente costruito quel tempio, per opera del vescovo Stefano II, dopo l'anno 761, ossia sedici anni in circa prima della discesa in Italia di Carlo Magno, e quindi durante la dominazione dei duchi Longobardi sedenti a Benevento (1).

La chiesa di Santa-Stefania stendeva le sue pareti a figura quadrilunga. Era fornita di un ampio cortile quadrato, a cui si perveniva ascendendo per una scala di otto gradini. L'interno della chiesa aveva in larghezza 130 palmi napoletani. Era ripartita in cinque navate, delle quali la mediana, e la maggiore di tutte, passava in latitudine i 50 palmi. Le colonne e pilastri, che in quattro file si ergevano, davano luogo a dieci intercolonne, larghi ciascuno

(1) Vedi Giovanni Diacono nella suddetta *Cronaca*. Questo scrittore fiorì verso la metà del nono secolo. La pianta del tempio vedila presso il Mazzocchi.

sette ad otto palmi napolitani in circa. Decorava la vòlta dell'abside un pregiato mosaico, il quale fu nel 1592 impiatricciato da un inesperto restauratore che affatto gli tolse l'antica sua integrità.

Questo tempio subì ulteriori innovazioni nel 1314, in cui fu raccorciato in lunghezza, e denominato non più Chiesa di Santo-Stefano, o basilica Stefania, siccome a Milano fu detto dell'*Ambrosiana*, ma fu invece appellata di Santa-Restituta per la traslazione ivi fatta delle reliquie di detta santa. Di questo tempio or più non avanza che il brano dell'altar maggiore con metà degli intercolonne, essendo stato nel secolo XV secato per mezzo dalla cattedrale di Napoli, allora costrutta e intitolata a San-Gennaro.

Il celeberrimo Mazzocchi, da cui ritraemmo le misure dell'antica Santa-Stefania, per lui con peregrina assennatezza tracciate (1), scorrendoci intorno alle colonne tuttora superstiti, arreca le osservazioni seguenti. « Le colonne non presentano nella struttura le stesse forme, ma si reggono su moduli diversi: lo stesso fu per noi notato nelle basi e ne' capitelli, i quali raffrontati gli uni agli altri non risultano eguali. Il carattere poi che domina in molte parti di questo edificio, spira una vera aberrazione dalle rette discipline architettoniche ». E ben ci duole che così dotto scrittore non ci abbia porto più minute notizie intorno all'architettonica struttura di quel tempio, e particolarmente delle sue interne decorazioni, da cui se ci è dato il ritrarre induzioni da quanto gli Storici più antichi ne dissero intorno all'altar maggiore della tribuna e dell'abside, presentar doveva tutti i caratteri della simbolica primitiva.

(1) Vedi Mazzocchi, *Illustrazioni intorno a Santa-Stefania di Napoli ed ai Canonici ivi aggregati*, Napoli, in 4.^o 1720.

San-Teodoro a Pavia.

Sorse questa basilica dedicata a Sant'-Agnese, e sebbene non sia noto il tempo che fu eretta, pare certo però già esistesse siccome basilica a' tempi del re Desiderio, poichè ei levò alla dignità episcopale di Pavia un prete Teodoro, che sedeva in questa chiesa, e se pure questo avvenimento si volesse tenere per dubbio, esisteva come fu presa la città da Carlo Magno, poichè a que' tempi il vescovo Teodoro ivi fu sepolto, da cui ne prese più tardi il titolare: per ciò ad iscarsare maggiori discussioni, porremo esistesse nel secolo VIII (1).

Sebbene siansi fatte molte variazioni, questa basilica al solo riguardarla offre i caratteri dell'architettura di cui ragioniamo. È un quadrilungo a tre navi, ed è lunga cento piedi parigini, larga quarantatre. Ai pilastri della parte interna della navata di mezzo si è aggiunto di recente un rinforzo che sale ad arco acuto, e sostiene la vòlta, sicchè ne viene tolta assai alla forma primitiva, nel qual tempo pure si aggiustarono alla moderna le cornici e le finestre.

La tribuna è collocata sotto l'ultima arcata, ed è assai vasta perchè stende due braccia alle navi inferiori, ed è cinta quindi da tre absidi, una grande e due minori: si sale ad essa per triplice gradinata, ciascuna delle quali corrisponde alla nave che la fronteggia. Sopra di essa si alza la cupola ottagonale, e di sotto vi siede la confessione, la quale tiene la forma tripartita della tribuna, ed è sorretta con moltissime colonne d'arenaria o di pietra più dura, varie di forme e di capitelli. L'ortografia esterna, volta a ponente, è affatto rinnovellata, e solo vi restarono d'an-

(1) De Gasparis, *Breviorum Episcoporum Ticini Ecclesia*, pag. 66. - Pozzi, *Vita di S. Teodoro. Pavia*, 1655.

tico due finestre rotonde, intorno a cui girano cordoni d'arenaria. I lati sono intatti, ed una porta laterale a settentrione, tutta d'arenaria, però assai semplice, non ha sculti che ne' capitelli alcuni ippogrifi. Le absidi hanno varie finestre arcuate e strette, e nella parte più alta a tutto fregio alcuni archetti. Intorno al pinacolo girano le loggette colle colonne, però non sono praticabili; e sopra questa cupola sorge un'altra minore, ottagonale essa pure, che ha quattro aperture a doppio archetto, ed in mezzo una colonnetta, e sopra gli archi a fregio sono distribuite molte ciotole. Non teniamo però di prima costruzione la terza cupoletta a sei colonne legate intorno a spranghe di ferro, la quale sostiene una tazza, e perchè non abbiamo mai scontrato in altri monumenti siffatta molteplicità che accenna mal gusto, e perchè avendo visitato il coperchio, non ne abbiamo trovati i materiali corrispondenti al resto della fabbrica, e perchè finalmente le molte ciotole picciole che vi si posero ad ornato intorno offrono una materia, ed in ispecie una vernice, diversa da quelle che trovansi ne' tempi di que' secoli, ed anche in altri di questa basilica,

§ XXI.

San-Pietro a Civate, nei monti di Brianza:

Ne' monti briantei, presso l' ameno laghetto d' Annone, sorge il monte di Civate, che gli antichi chiamavano Pedale, perchè alle radici delle più alte corna di Canzo: verso la metà di questo monte, salendo da Civate, paese che ne è alle falde, dopo un' ora di cammino, trovasi un' antica chiesa dedicata al principe degli Apostoli. Tutti gli scrittori milanesi concordano nel dirla fondata dal re Desiderio, in occasione che il suo figlio Adalgisio, cacciando un cinghiale su quel monte, improvvisamente divenne cieco, sicchè il padre votò a San-Pietro, per la salute del figlio, una

Ant. r. d' It. Ep. I.

chiesa in quel luogo, e avendo Adelgisio racquistata la vista, il re alzò quella basilica (1).

Checchè ne sia di questo racconto, o amino alcuni interpretare la cecità d' Adelgisio essere una visione occorsagli in sogno mentre prendeva riposo nell'antica chiesetta di San-Benedetto, che già sorgeva sul monte, non è a dubitare che Desiderio eresse questo tempio, al quale donò pure alcune reliquie che ebbe in presente da Papa Adriano per averlo soccorso contro i Saraceni (2): finalmente serbasi manoscritta una preziosa cronaca contemporanea di quella chiesa, in cui è minutamente descritta la cerimonia colla quale l'ultimo re Longobardo si rese in pompa a porre la prima pietra di quell'edifizio.

Attinte queste cognizioni dall'autore delle *Notizie storiche sulla Brianza* (3), ci siamo recati fra l'amenità di que' monti a visitare l'antico San-Pietro, e ne parve non discordare dalla storia i caratteri che ne appresentava quel monumento, sicchè il teniamo meritevole di particolare menzione.

Ampia scalea di 27 gradini mette al piano su cui sorge la chiesa; quivi innanzi è un porticato coperto da una grondaia, sotto cui si apre l'unica porta della basilica; però non mette subito in essa, ma dal limitare si prolunga entro la chiesa un androne lungo circa 6 $\frac{1}{2}$ braccia milanesi, coperto da una vòlta, ed ai due lati ove termina sorgono due colonne lavorate a spira, alte colla base circa sei braccia e mezzo milanesi: ai muri laterali poi di questo androne sono due ippogrifi a coda tripartita, e sculti a basso rilievo.

(1) Landolfo Seniore. *R. I. T. V*, pag. 460. — Bossi, *Chronicon*, pag. 62. — Corio, *Historia di Milano*, P. I.^a

(2) Corio, *Storia patria*, P. I.^a

(3) Esso ne ha gentilmente comunicato il suo libro V.^o ancora inedito della stessa opera, ove è provata l'origine di questa chiesa con monumenti indubitati, e che verranno in breve resi di pubblica ragione.

La chiesa è un quadrilungo piuttosto ristretto, lungo coll' abside 50 braccia milanesi, largo $13 \frac{1}{2}$. Si sale per cinque scalini alla tribuna, conterminata dall' abside, intorno alla quale gira un gradino. L' altare unico nella prima costruzione della chiesa, è una mensa senza gradini col palio verso il coro, sicchè il sacerdote celebrando il divin sacrificio, guardava il popolo. Sopra di esso sorge un ombracolo soffolto da quattro sottili colonne di pietra, i cui capitelli presentano sculti i quattro animali simbolici dell' Evangelio. I quattro lati esterni dell' ombracolo recano ciascuno un rozzo basso rilievo, e quello volto alla porta presenta il Salvatore in mezzo ai due apostoli Pietro e Paolo; l' opposto, Gesù crocifisso, a destra Gesù fra due angeli, a sinistra la Risurrezione.

Siccome il monte non pativa per avventura si scavasse sotto la tribuna la confessione, venne essa collocata verso metà della chiesa sotto la parte anteriore della basilica, e vi si scende per una scala di ventun gradini praticata alla parete destra di chi entra. Questa cripta ha una forma quasi rettangolare, è lunga braccia 13, once 9, larga braccia $13 \frac{1}{2}$ milanesi; ne sostengono le vòlte sei colonne senza base, alte braccia $3 \frac{1}{2}$, con un capitello di arenaria o stucco a stile degenerato dal corintio; vi danno luce alcune finestre strette e lunghe, le quali hanno a fregio un cordone di stucco. La mensa dell' altare va fregiata di alcuni bassi rilievi assai rozzi, e vedonsi verso la vòlta dello scurolo, e altrove, alcune effigiature che sentono del simbolico col monogramma di Cristo ed altri simili, tutti però di cemento.

L' interno della chiesa non tiene altri ornamenti, non è coperta di fornici o vòlte, ma termina col tetto. Nuda del pari è la parte esterna, a meno di alcuni archetti semplicissimi che asseconzano gli ultimi lembi della ortografia esterna, di alcuni simili che ornano la parte più eminente dell' abside, e di qualche finestra stretta e lunga ed arcuata aperta in questa ultima.

Pel fin qui detto questa chiesa presenta, quantunque nella sua nudità, i caratteri della architettura simbolica, e accenna come questa sapesse ad un tempo associarsi e al grandioso delle basiliche delle popolose città, e a quelle che sorgevano fra le alpestri solitudini dei monti.

§ XXII.

Santa-Giulia a Brescia.

Questo monastero, insigne per santità e ricchezze, fu fra i primi dedicati a San-Michele, poichè a San-Michele e a San-Pietro il vediamo intitolato in un diploma di Desiderio del 758, che vi fece donazioni con sua moglie Ansa, perchè vi era badessa Anselperga sua figlia (1). Poco dopo ricostrutto, venne dedicato al Salvatore, ed ivi fu pure badessa la summentovata Anselperga, come da un diploma del 761, in cui la badessa fa un cambio di molti beni con Natalia e Pelagia badesse del monastero di San-Giovanni in Lodi; e come più non si parla di San-Michele, pare si possa indurre che se ne facesse un solo, a cui seguì a presiedere la figlia del re (2). Che però fosse fabbricata da Desiderio il raccogliamo e dal secondo diploma e da un terzo del 769, in cui Natalia vende alla badessa alcuni suoi beni (3). Da ciò pare aver preso errore il sig. Brugnoli, che credette non si chiamasse di San-Salvatore questo cenobio muliebri che nel secolo decimo, mentre è provato diversamente dagli accennati diplomi (4).

(1) Murat. *Antiq.* T. V, pag. 497.

(2) *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, quo fundatum est in civitate Brixia, quam Domnus Desiderius excellentissimus Rex et Ansam precellentissimam Reginam genitores eius ad fundamentis edificaverunt.* Murat. *Antiq.* An. 761. Tom. V, pag. 499.

(3) Murat. *Antiq.* Tom. I, an. 769, p. 525.

(4) Brugnoli, *Nuova Guida per la città di Brescia*, pag. 224.

La régina Ansa volle far dono a questo monastero di molte reliquie, e vi fece trasportare di Corsica il corpo della vergine affricana Santa-Giulia (1), da cui ne seguì che, salita questa in fama di molta santità, prese da lei nome l'intero cenobio, come raecogliamo da un diploma di Lotario II del 1136.

In questo vasto convento conservansi tuttora varie chiese, quella di Santa-Giulia, affatto moderna, e, giusta il Brugnoli, dell'architetto Bonesini, ma più in basso ve ne hanno altre due, l'una chiesa, e l'altra confessione. La chiesa è un quadrilungo con un solo altare in mezzo alla parete opposta all'ingresso, e nella sua nudità richiamerebbe la semplicità delle chiese de' primi secoli, ai quali pare risalga la sua origine, se non fosse stata ritocca in secoli posteriori. Al lato sinistro si cala ad una cripta picciotta, che corrisponde al di sotto dell'altare, ed ha brevi dimensioni, e ne è sostenuta la vòlta da molte colonnette assai vicine più del bisogno, e di quello si trovi in altre confessioni; sono sottili, hanno capitelli semplicissimi, e piuttosto consunti; alla parete è una nicchia ove stava l'altare. Però essa è sì ingombra di marmi e mattoni spezzati, che non riuscì levarne le misure.

Offre meglio i caratteri della architettura de' secoli in cui dominarono i Longobardi, il tempietto che sorge verso la porta del convento, e fiancheggia la strada di Santa-Giulia. È un quadrato sopra di cui s'innalza una cupola ottagonale. L'interno non porge più nulla d'antico, poichè venne diviso in due piani, e quindi se ne fecero due chiese, l'una terrena, e l'altra superiore, e forse ciò seguì nel 1493, e perchè da una iscrizione all'ingresso del cenobio è detto in quest'anno si fosse ristaurato, e perchè le dipinture che ancora si serbano nella chiesetta superiore ap-

(1) Iacobi Malveci, *Cronicon Brixianum*, cap. 87.

palesano lo stile di quel secolo, e tengono d'una buona maniera; ed è gran danno siano messe a male dalle milizie che vi alloggiano. Mette alla terrena una porta arcuata, ed ha tuttavia un semplicissimo altare ed unico. La parte esterna di questo tempio recò fra il volgere de' secoli quasi intatta la pristina sua costruzione. La parete volta alla strada avea sei finestre, delle quali quattro lunghe strette ed a più piani a bordi rientranti a vicenda quadri e tondi, due a doppio archetto sostenuto dalla colonnetta, che però vi fu tolta allorchè vennero chiuse. È tutta di pietre, toltone il voltino delle finestre superiori a doppio archetto che è di mattoni curvi. Alcune pietre poi appaiono appartenessero ad altre fabbriche, siccome si raccoglie da una su cui è un brano d'un'iscrizione a caratteri romani (1).

La cupola che si alza sopra la chiesa è da ogni lato cinta da logge larghe e praticabili, le cui colonne sono ad angoli, e tengono un capitello senza nè ornamenti, nè bassi rilievi di sorta, e finalmente un giro d'archetti fregiano l'ultimo lembo di questo pinacolo.

Il convento è interamente rinnovellato; però ricercandolo con diligenza, parte di alcune pareti si direbbero antiche, ed in ispecie qualche colonnetta della scala di pietra a più lati, sopra alcuna delle quali vedesi il capitello simbolico che ha sculta tra due foglie divergenti una croce: parimenti bella ed antica riputiamo una colonna del chiostro superiore, tutta intagliata a rabeschi trecciati.

Ampia messe avremmo a raccorre in questa provincia cenomana fra chiese e conventi eretti per ordine de' duchi e re Longobardi, se il tempo e gli uomini non avessero tutto distrutto; e qui sarebbe luogo parlare della badia di Leno, eretta da Desiderio, assai riputata per santità, e che meritò il padre Zaccaria ne scrivesse un'opera assai pre-

(1) ELIUS C
RPRLEG.

giata; ma e il cenobio e la chiesa non sono più, e solo fra i dispersi rottami è superstite un leone che credesi sostenesse una colonna dell' ambulacro.

Alcuni per avventura avvisarono ripettesse la propria origine a que' tempi la chiesa di Maderno, e certo a riguardarla potrebbe indurre in questa opinione qualunque valente archeologo. Però si hanno poche memorie antiche di quel villaggio presso gli scrittori bresciani, nessuna della chiesa, e solo verso il secolo decimo ne parlano come di luogo di qualche riputazione e popoloso (1). Perciò essendo indubitato che l'architettura simbolica durò pure nel secolo nono e decimo, di cui si serbano ancora magnifici monumenti a San-Donino, prossimo a Parma ed a Verona, siamo d'avviso doversi escludere da' tempi in cui scriviamo la chiesa di Maderno, e tenerla piuttosto fra le ultime prove d'un architettura che, sorta al decadere della romana grandezza, doveva smarrire al rinascere della coltura italiana.

§ XXIII.

Santa-Maria in Bethelem, oltre Ticino, a Pavia.

Questa chiesa è posta oltre Ticino in un sobborgo di Pavia: siccome alcuni scrittori tengono si gittasse il primo ponte sul fiume dopo il 461 per cura del vescovo Crispino (2), ed erigesse poi nel proprio paese la chiesa a San-Martino, pare indubitato che Santa-Maria in Bethelem sia assai posteriore, e si erigesse quando ivi si ammucchiaron molte case e famiglie. Non si hanno certe notizie de' tempi in cui si edificò, pure il Bossi, dietro alcune carte che asserisce aver visitate nell'archivio della cattedrale, la tiene fondata dai re Longobardi, e in molte scritture intorno ad essa dettate verso al mille, in cui si parla d'un antico ospedale

(1) Biemmi, *Storia di Brescia*.

(2) Gualla, *Saccus et Beneventanus. Historiæ Papiæ*.

di Santa-Caterina a lei unito, la si accenna sempre siccome d'antichissima (1).

Le tre navi, che formano l'interno di questa chiesa, sostennero moderne variazioni, se non nella disposizione, almeno nelle forme delle colonne e de' fregi: forse nel 1739, tempo in cui si alzarono i fianchi che portano il tetto, sicchè vennero pari alla cupola. L'abside stessa fu distrutta, avranno venti anni, per allargarvi il coro. Però l'ortografia esterna, tutta di mattoni, divisa da quattro pilastri in tre scompartimenti, a meno un portichetto che si costruì innanzi all'unica porta, serba la sua antica forma: è larga 44 piedi e 6 pollici parigini, alta circa 55, termina nella solita maniera piramidale ad angolo ottuso, e seguono l'andamento di essa dodici loggette a colonne d'arenaria, che però non sono praticabili, ma alquanto ristrette al muro. Gli archetti di queste logge sono formati da mattoni e da pietre riquadrate, e se ne vedono tre costantemente per ogni arco.

Dell'antica porta non restano che due piani, uno quadrato e l'altro tondo, sono d'arenaria, e presentano la solita vite con foglie serpeggianti, fra cui hannovi in mezzo varie bestie, cioè draghi, uccelli, quadrupedi che tengono in bocca una palma.

Sui quattro pilastri poi che dividono la facciata havvi all'altezza dell'arco della porta un animale sovra ciascun pilastro. I. Sul pilastro a mano ritta un quadrupede con testa da volatile e rostro d'aquila; ali appiccate, coda tripartita; le gambe posteriori di leone, e quelle anteriori di volatile; colla zampa anteriore rattiene una testa di bue, a cui dà imbeccate, e la testa caccia fuori la lingua. II. Un leone con un certo che in mano che lambisce, diciamo *certo che*, perchè la scultura essendo infranta non s'intende cosa mai sia. III. Un leone che tiene fermo con una zampa

(1) Romualdus a S. Maria, *Papia Sacra*, P. I. - Bossi, MS. *Sulle Chiese di Pavia*.

anteriore un capretto, e questo capretto, bellamente eseguito, si retrovolge, e pare lambirgli la zampa. IV. Un bue che fra se reca un altro animale del quale è rotta la testa.

La cupola ottagonale è cinta da loggette, le quali però, come quelle della ortografia esterna, non sono praticabili; sono sostenute da colonnette d'arenaria esagone, molte delle quali caddero, ed altre si lasciano tuttavia per incuria deperire.

Contemporanea a questa chiesa può tenersi San-Primo, entro le mura di Pavia, della quale non esiste che l'ortografia esterna, in cui sono ai lati della porta due finestre a varii piani e arcuate, e sulla parte superiore, seguendo l'angolo piramidale, le loggette a quindici archetti non praticabili, varii di colonne, ma di forme eguali a quelle delle altre chiese di questo tempo: cinque archetti di mezzo però s'ebbero a distruggere per aprirvi una cattiva finestra. La porta è moderna, e, se vuolsi argomentare dall'esterno, doveva essere questa chiesa ad una sola navata.

§ XXIV.

Chiesa di Sant'Ilario in Stafora, presso Voghera.

Il dominio che ne' tempi bassi concedevasi alle basiliche ed a' cenobii sui beni, spesso si estendeva anche sulle chiese minori, come è comprovato dai molti diplomi arrecati dal Muratori e dal Lupi. Tra questi è il monastero di Senatore in Pavia: aveva fino da' tempi di Liutprando a lui soggetta la chiesa di San-Pietro in Stafora, come dal diploma di fondazione (1), chiesa di cui non esistono che poche rovine. Contemporanea a questa tengono pure gli scrittori di Voghera fosse Sant'Ilario in Stafora prossimo a quella città, e in fatti il vediamo ricordato ne' diplomi di Berengario II

(1) Ved. il fascicolo di *Agosto* 1827 degli *Annali di Statistica* ove è il diploma pubblicato dal signor Radaelli.

e Adalberto, che, confermando, ad istanza di Ermengarda, gli antichi privilegi del monastero di Senatore, aggiunge: *S. Ilario et Castro quod dicitur viqueria*, chiesa che nel 1195 fu convertita in parrocchia di quella città (1).

L'interno di questa chiesa, già per molti anni ad uso di magazzino, è affatto cambiato dall'essere suo originario: quadrilunga, ad una sola navata, è lunga 82 piedi parigini, larga 32 piedi e un pollice; l'ortografia esterna, alta 51 piedi parigini, è semplice, su due fianchi di arenaria s'alza l'angolo piramidale, cui invece di logge sono d'ornamento alcuni archetti, in mezzo ai quali erano molte ciotole smaltate. A dividere però la facciata in tre campi vi hanno due colonnette incapate, le quali posano sur un cordone che taglia trasversalmente tutta la facciata. Le colonnette lunghe e sottili, e il capitello scolpito con istile tagliante, sono d'arenaria, e presenta due foglie negli angoli, e in mezzo due rami che si rivolgono sopra se stessi.

Della porta maggiore nulla può dirsi, perchè pare rinnovata; ve ne è però una minore antica al lato sinistro, che è un quadrilungo, sopra cui però è un arco formato a mattoni ed a pezzi di pietra, e tiene nel suo vano un arenaria nera. D'ambo i lati poi della chiesa vi sono due finestre lunghe e strette ed arcuate a piani rientranti: la luce sarà in altezza di circa tre braccia, e in larghezza circa tre once. Dietro vedesi l'abside, sebbene piccioletta, ed a cui fregiano in alto gli archetti; non havvi però sotto di essa confessione, e ne è facile vederne il motivo, essendo fabbricata sui meandri del torrente, che in fatti vi alzò assai intorno il terreno.

(1) Robolini, *Notizie intorno a Pavia*, T. II, pag. 220.
Statuti del Collegio degli spettabili Causidici e Notai di Voghera di A. M. P. V.

§ XXV.

Santa-Maria Matricolare, o Cattedrale di Verona.

Questa chiesa fu unita a un solo corpo con altre, poichè nel secolo settimo ivi esisteva Santa-Maria Maggiore e San-Giovanni al Fonte: per non avvolgerci fra le dispute del Biancolini e degli altri Storici veronesi sul tempo che si cominciassero a edificarla, ci terremo ad essi, ove tutti s'accordano nel dire, che nell' 806, a' tempi di Rotaldo vescovo, essa fu terminata. Laonde, per quanto si voglia fabbricata a fretta questa mole, dovranno sempre concedere avesse il suo principio negli ultimi anni della dominazione longobarda, che cessò nel 779.

Questa chiesa può offrirne insieme la storia di molti secoli, e come in questi sempre si seguisse i dettati della simbolica, poichè sebbene noi non intendiamo far motto della parte interna, che fu condotta a termine nel 1565, vorremo ad ogni modo dire che la porta al fianco sinistro dell'altare fosse fatta dopo la facciata: essa offre nei capitelli delle colonne e nelle altre parti tanta copia di fregi simbolici, che è meraviglia a riguardarla, e presenta una forma bella, sicchè è facile comprendere qual partito s'avrebbe potuto tirare da questa architettura se la si avesse coltivata dopo il risorgimento dell'arte.

Terminata l'ortografia nell' 886, della quale ne ha serbato disegno un recente Storico di Verona (1), incominceremo dal parlare di questa. È divisa a tre scompartimenti, de' quali semplici assai sono i laterali, in cui non appare che una finestra a doppio archetto per ciascun lato. In mezzo, sopra l'unica porta a molti piani, si erge il propileo o ambulacro di marmo rosso, e questo s'innalza con due archi sì sublimi, che la sommità ne va fino quasi al-

(1) *Compendio della Storia sacra e profana di Verona*, T. I, 1825, tav.ª 18.

l'apice della facciata; termina questa a ottusa forma piramidale, la ornano negli ultimi lembi gli archetti e le loggie, ve ne hanno a doppio ordine ai lati della porta. Le decorazioni di questa porta all' in tutto sono simboliche, e primamente le colonne dell'atrio hanno per base due leoni, dietro queste, a fianchi della porta, vedonsi due guerrieri (1), de' quali l'uno ha il capo scoperto con mazza armata di catenella e palla a punte, l'altro ha uno scudo cuneato, una sopravveste corta con una gambiera sinistra a maglia, tiene una spada impugnata, su cui è scritto *durindana*, da cui tosto gli antiquari, attingendo dall'Ariosto, dissero essere quegli Orlando, non sapendo a que' dì così scriversi su brandi, perchè volea dire: *durum in damnum*. Trovasi pure fra que' bassi rilievi un cane ritto vestito colla coccola sacerdotale, che tiene aperta la bocca con la lingua sporgente, e fra le zampe anteriori ha un libro, su cui è scritto $\alpha \omega$, por. cel., cioè alfa ed omega, *porta cæli*. Lungo sarebbe il descrivere i bassi rilievi, che sono copiosi su questa facciata, intorno all'arco della porta, ed in ispecie sopra una fascia d'arenaria, la quale gira all'altezza di forse dieci piedi sulla ortografia, e lungo il fianco destro di chi riguarda, e presenta foglie, rami intrecciati a quadrupedi, uccelli, uomini, pesci, caccie ed altri simboli d'ogni fatta.

Verso l'abside a chi bene riguarda scopre le tracce della parte più antica del tempio, poichè vedesi eguale la collocazione de' mattoni a quelli delle altre chiese del secolo VIII, ripetersi due volte la forma ad angolo ottuso sempre con in mezzo la croce vuota d'arenaria, e non lunge una finestra a curve rientranti. L'abside è assai bella, tutta d'arenaria fregiata da mezze colonnette da terra alla sommità, sol che non ha in alto le logge, e invece tiene un fregio a bassi rilievi simbolici.

(1) Maffei nella *Verona illustrata* gli ha dati disegnati.

§ XXVI.

San-Zeno a Verona.

Teniamo discorso di questa chiesa solamente per parlare della confessione , perchè l' unica ne pare si possa riferire al secolo VIII o IX , poichè il rimanente del tempio è tutto di secoli posteriori , e sebbene potrebbesi tenere de' più magnifici condotti dietro i dettati della simbolica architettura , non è ne' limiti delle nostre ricerche tenerne lungo discorso. Si sale alla tribuna per ampi gradini ; sotto di essa è la confessione a cui si discende per due scale , in fine a ciascuna delle quali è una porta a doppio arco sorretto da una colonna , e intorno a questi si girano fregi che per la qualità della pietra che tiene dell' arenaria , e per le figure che rappresentano e pel modo secco , poco rilevato e tagliente con cui sono disegnate e scolpite , e per la diversità che corre fra esse e gli altri ornamenti dello stesso genere nella facciata e ne' capitelli del tempio , accennano o d' essere stati levati dall' antico oratorio di San-Zeno , o che quella cripta si edificasse in tempi anteriori , e sopra di essi sorgesse poi la basilica. E prima per parlare del fregio a destra riguardando all' altare , triplice è l' ornamento come sono i varii piani della porta : incominciando dall' arco a destra discendendo vedesi una bestia a grossa pancia , a gambe sottili , a muso lungo porcino , che porta sul dosso una maniera di pianta , con rami però senza fronde , o un candelabro , e la seguono in giro d' ambo i lati fregi e frondi ed arabeschi. La seconda fascia comincia con un gruppo salomone , poi un gallo che insegue un cane , indi un sagittario , un cervo colla freccia nel collo , due draghi colle teste annodate , indi un animale a faccia umana barbata , il resto pesce ; poi due snelli quadrupedi di cui l' uno insegue l' altro , ed altri due che si guardano , finalmente un quadrupede avente in bocca una specie di pennacchio , la

cui coda finisce con una testa di bestia, e che morde l'orecchio all'animale principale; un altro quadrupede. La terza fascia tutta ornamenti, e tali sono pure le tre che cingono l'altro ingresso al quale nel mezzo ove si uniscono i due archi, vedesi una figura accosciata colle braccia alzate.

Il fregio della porta a sinistra è simile in parte all'ora descritto: archi, ornamenti e foglie, e fra questi due galli che da un bastone portano penzolone un quadrupede che par volpe. Nel capitello della colonna di questa porta è scritto *Adaminus de Seo*, che alcuni vollero l'artista de' bassi rilievi, altri della colonna, e quindi recarono entrambe le porte a più recenti tempi, ma nè questo nome è scritto ove sono i maggiori fregi, ne osò finora asserirlo alcuno scrittore veronese che abbia buon senno, e i più moderati si accordano nel crederlo solamente il lavoratore delle colonne che poteano essere posteriori (1).

L'interno della confessione è a tre navate con quaranta colonne che differiscono fra loro di forma e di figura, delle quali alcune intagliate a spira coi capitelli differenti, alcuni figurati ma semplici; come poi nel 1446 ebbe rinnovellate le volte, non osiamo dirne maggiori cose.

§ XXVII.

Battisteri.

Intorno a' Battisteri e loro riti si hanno opere storiche ed ecclesiastiche già conosciute, e fra le quali vanno distinte

(1) ** Recatici infatti a visitare di nuovo dopo queste ricerche la chiesa di San-Zeno a Verona, abbiamo potuto verificare che lo stile d'intaglio, e il genere dei fregi posti a decorare le due porte della cripta sono affatto diversi. Quella a destra è l'antica; moderna è la sinistra. Le figure sculte in quest'ultima sentono di qualche eleganza, ed hanno forme più tondeggianti; i fregi non presentano effigiature simboliche, ma capricciose imitazioni. È appunto su questa che *Adamino* artefice del secolo XII scrisse il suo nome. Ci duole che il Maffei nè il Persico non abbiano avvertita sì disperata dissomiglianza.

quelle che ne hanno pubblicato il Visconti, il Carli e l'Allegrezza. Noi quindi useremo riserbo nel trattare di tali edifici, per quanto tocca l'architettura ne' tempi longobardici, sì per non ripetere nozioni già fatte comuni, sì perchè picciolo è il loro posto nella storia dell'arte di quell'epoca.

Il battisterio ne' primi nove secoli della Chiesa fu sempre un edificio staccato, oppure se aggregato a de' templi, ivi adiacente, nè mai compenetrato (1). Dapprima rade si furono tali fabbriche: non più di due se ne erigevano pei due sessi nel luogo di residenza del vescovo, e solo con espressa licenza di questi uno se ne concedeva alle pievi pel servizio de' foresi (2). Più nomi usavansi dare a simili costruzioni: dai Greci appellavansi *piscine* o *illuminatorii*, e dai primi cristiani d'Italia si dissero indistintamente *baptisterii*, *basilicae*, *aulae baptismales*, *oracula*, *templa*; sicchè dagli storici di quell'età spesso dinotar veggiamo i battisteri anche col semplice attributo di chiese e di templi.

La icnografia de' battisteri era sempre basata sur una pianta ottagonale: era questa un tipo simbolico di cui più avanti daremo ragione. Nella facciata esterna girava per consueto un portico a comodo de' catecumeni: nella interna distribuzione, se l'edificio era de' più cospicui, correivano pure in giro loggiati sì al piano della soglia che ad un piano superiore. Qualche volta que' colonnati non seguivano l'andamento ottangolare della linea esterna della pianta, ma si partivano a circolo. Nel centro del battisterio si cavava nella soglia il sacro fonte, che dicevasi anche *battisterio interiore*, *lavacrum*, *flumen*, *natatorium* (3). Quivi scende-

(1) Paulin. Epist. 12. — Gregor. Turon. Lib. X.

(2) Graziano, cap. 45.

(3) Aponio, antichissimo comentatore della Cantica, lo chiamò per sino *fons Hædi*, *veluti ubi Hædi descendunt, et ascendunt agni immaculati*.

vasi per tre gradini, indi ascendevasi per altri quattro onde giungere al bacino. Questa costruzione era rigorosamente prescritta, e fu in tutti i battisteri praticata. Isidoro di Siviglia, scrittore del settimo secolo, ce ne porse le seguenti ragioni (1). « Il fonte battesimale è scaturigine di ogni gloria: ivi perviensi per sette gradini, tre di discesa a commemorazione di ciò che rinunciamo; tre di ascesa per ciò che professiamo. Il settimo poi, che è il quarto della salita, ci raffigura l'umana creatura che va ad estinguere affatto l'igneo fonte de' sozzi appetiti ». — La vasca o bacino aver doveva quella bastevole capacità perchè il catecumeno potesse tuffarvisi sino al collo nel battesimo d'immersione, allorchè per tre volte doveva celarsi col capo nelle acque alla triplice imposizione delle mani del sacerdote.

I battisteri erano per lo più consacrati al santo Precursore, epperò quasi tutti intitolavansi a *San-Giovanni al Fonte*: alcune volte però dedicaronsi anche a' primi martiri e ad altri santi del Cristianesimo. Ne' battisteri celebravansi pure i divini sacrifici, ed a tal uopo era ivi elevato un altare. Nel sabbato santo aveva luogo per parte del vescovo la ministrazione del battesimo, che si dicea *generale lavacro*, e i catecumeni assumevano in un giorno tanto solenne il titolo di *eletti*.

Uno de' più antichi edifici di tal natura esiste a Roma e s'appella il *Battisterio di Costantino*, o chiesa di *San-Giovanni al Fonte*. È tradizione che nel 324 fosse fatto costruire dall'imperatore da cui prese il nome, in occasione che questi s'ebbe il battesimo dal pontefice S. Silvestro. È desso di pianta ottagonale: per sette gradini si

(1) *De Divinis Officiis*, lib. II, c. 24. — Albinus Flavius che fiorì nell'ottavo secolo, adduce gli stessi motivi. Ecco le sue parole: *In baptismo, septem gradus sunt, tres in descensu propter tria quibus renunciamus, tres alii in ascensu, propter tria quæ confitemur: septimus vero, qui quartus, similis filio hominis, extinguens fornacem ignis.* — Cap. de Sab. I. Paschæ.

giunge alla vasca, formata da un' urna di basalte assai pregiata su cui ammiransi de' bassi rilievi di argomento sacro. Essa è poi cinta all' intorno da una balaustrata di colonne di porfido.

Sino a' tempi di S. Ambrogio esistevano anche a Milano due battisteri assai cospicui. Ambedue erano ottagonali: uno intitolato a San-Giovanni al Fonte, e serviva pe' maschi, l' altro a Santo-Stefano, e valeva per le femmine. Il primo di questi fu rinomato per esservi battezzato S. Agostino, ed il secondo per gli idraulici condotti fattivi costruire nel secolo V dal vescovo milanese Eustorgio II, e mercè cui le acque destinate al sacramento di rigenerazione cadevano dalle circostanti logge a mo' di pioggia minuta sulle iniziate nel Vangelo, che di tal guisa battezzavansi per asperzione. Sant' Enodio celebrò ne' suoi carmi questi due battisteri (1). A questi tempi appartengono pure il battisterio di Galliano nel contado brianzese e quello di Lenno a canto alla famosa isola Comacina sul Lario. Nel 451 fu pure ricostrutto a Ravenna il battisterio di San-Giovanni al Fonte per opera del vescovo Massimiano, e presentava una pianta ottagonale ed un magnifico bacino in mezzo. La interna vòlta e le pareti erano tutte coperte di mosaici, de' quali ci riporta i disegni il Ciampini nel primo volume dei *Vetera monumenta*.

(1) Di San-Giovanni al Fonte scrisse: *Octacorum sanctos templum surrexit in usus: octogonus fons est munere dignus eo, ec.*

E il Battisterio di Santo-Stefano così descrisse:

En sine nube pluit sub tectis imbre sereno

Et cœli facies pura ministrat aquas:

Proflua marmoribus decurrunt flumina sacris,

Atque iterum rorem parturit ecce lapis.

Arida nam liquidos effundit pergula fontes,

Et rursus natis unda superna venit.

Sancta per æthereos emanat lynpha recessus

Eustorgi votis ducta ministerio.

Carmin. 4, lib. 2, vol. I, apud Sirmond.

Ant. r. d' It. Ep. I.

Mentre calavano i Longobardi in Italia, il vescovo Vincenzo, che era salito in tal carica nel 563 nella città di Napoli, ordinava la costruzione di un battistero da aggiungersi al già esistente, e detto il *lavacro Soteriniano* perchè uno solo non bastava al servizio di tutti que' fedeli. Il nuovo battistero dedicato a S. Giovanni si eresse in fatti accosto alla basilica di Santa-Stefania. Il Mazzocchi nelle sue illustrazioni sulla detta basilica ci descrive questo battistero, *in pavimento cujus est fovea orbiculata ad instar fontis baptesimalis juxta formam et usum primitivæ ecclesiæ*. La testudine di questo battistero è adornata a mosaici, divisi in otto scompartimenti. Rappresentano essi alcuni fatti del Vangelo, e s' hanno ai quattro angoli i quattro mistici animali di Ezechiello.

Riguardo a' battisteri costrutti durante il dominio de' Longobardi, è uopo citare anzi tutto quello innalzato in Brescia per ordine di Teodolinda e consacrato a S. Giovanni Battista, del qual santo ella mostrossi soprammodo divota, e i suoi successori ne invocarono sempre l'augusto proteggimento. La consacrazione di questo edificio ebbe luogo nel giorno 13 novembre dell'anno 616 per opera del vescovo S. Felice, vivente Adaloaldo figlio di Teodolinda, siccome rilevasi da una iscrizione ivi sculta, e ricopiata dal P. don Prospero Martinengo e dal Solazio (1). E ben forte ci duole che sì prezioso monumento sia stato nel secolo decimoterzo interamente rifabbricato (2); a tal che non ci è rimasto di esso, per quanto valsero le nostre indagini, descrizione di sorta alcuna. Il battisterio così ricostrutto fu poi nel 14 di

(1) Noi qui la riportiamo giusta la lezione dataci dal Biemmi e dal Brugnoli.

** ✠ D. N. F. Theodolinda ædificare fecit hoc baptisterium vivente D. N. F. Agilulfo. — D. T. Theodolinda consecrare fecit hoc baptisterium vivente D. N. F. Andaloaldo anno 555.

(2) Zamboni, *Memorie intorno alle fabbriche più insigni della Città di Brescia*, cap. ult., 2 pag. 107.

gennaio del 1625 totalmente demolito. Riguardo alla situazione in cui esso trovavasi, il Biemmi afferma fosse rimesso a San Pietro de Dom, tempio pure atterrato per la edificazione ivi fatta del nuovo Duomo.

Egual sorte toccò a due battisteri di Pavia eretti durante il regno longobardico dal vescovo S. Damiano verso l'anno 700. Uno di questi era stato destinato pei maschi, l'altro per le donne, e che per ciò fu detto, giusta la tradizione di alcuni, di *San Giovanni Domnarum*. Noi sappiamo solamente che il battistero per gli uomini s'aveva un'icnografia ottangolare e che fu distrutto nel 1487 quando si rifece la cattedrale. Di quello per le femmine non se ne serbano vestigi mercè l'incendio a cui soggiacque nel 911 per l'invasione degli Ungari: esso venne dappoi riedificato da Rodolfo nel secolo XI.

Un altro battistero, il di cui innalzamento fu attribuito a Teodolinda, si è il famoso San-Giovanni di Firenze. Dalle investigazioni che ne ha fatto in proposito Giovanni Lami (1) ne sembra più assennata quella sentenza, dietro la quale viene ascritta la fondazione del San-Giovanni all'anno 662 in circa, allorchè regnava Grimoaldo. Codesto edificio però subì riguardevoli mutazioni nella sua esterna ortografia, sia per esservisi praticate parecchie porte da prima non esistenti, sia coll'averlo incrostato al di fuori di marmi bianchi e neri, sostituiti al macigno di cui anteriormente era coperto (2), sia da ultimo collo avervi aperto al cul-

(1) *Lezioni di Antichità Toscane, e specialmente della Città di Firenze*. 1766, in 4.^o Firenze. Tom. I, lezione 5.^a

(2) Il Villani nel lib. VIII delle sue Storie scrisse: *Nel 1293 si feciono attorno San-Giovanni i pilastri de' gheroni in marmi bianchi e neri, che prima erano di macigno*. Un anonimo nel N.^o XXI del nuovo *Giornale de' Letterati di Pisa*, 1825, ha porto la più lodevole interpretazione del motto *gheroni*, dicendoli quegli spicchi triangolari (dai latini chiamati *segmenti cuneati*) che formavano in questo caso gli otto scompartimenti della tazza ottangolare.

mine della volta nell' anno 1150 una lanterna pure ottagonale. Delle forme d'antica costruzione null' altro dunque ci resta di intatto che la sua parte interna : intorno ad essa noi avremo cura di compendiare le sapute considerazioni dettate dal toscano signor Nielli nelle sue *Illustrazioni al San Giovanni* (1). « Infiniti difetti , egli dice , si ravvisano nella fabbricazione di questo edificio , che è internamente diviso in due ordini di loggiati , l' uno a linea della soglia , l' altro in piano superiore. I capitelli de' colonnati al primo ordine , sono fra loro diversi , essendo ora composti , ora corintii , e ciò che è più , disparati nella altezza e grossezza. Le basi su cui posano le colonne mostrano d' essere state levate da altre più antiche fabbriche : gli intercolonnii non tengono spazi eguali , ed i pilastri dell' ordine superiore posano lateralmente , e quindi cadono in falso rispetto alle colonne inferiori. Le loggette del secondo ordine sono poi frammezzate da colonnette d' ordine ionico , altissima pecca architettonica ; chè l' ionico dee piuttosto sostenere il corintio , nè mai viceversa. Lo stesso è pure della modanatura delle cornici , le quali non serbano misura alcuna , non purezza di gusto , e paiono soltanto dettate dal più goffo capriccio ». Forti induzioni ci fanno credere che molte interne parti di quel battistero non fossero che brani di vetuste costruzioni demolite , e quivi alla rinfusa adoperati , siccome può rilevarsi dai marmi che ivi servono di parete , sui quali stanno sculte iscrizioni romane del buon secolo , e quivi annesse a rovescio. Nel centro del pavimento , intarsiato a marmi di più colori , scorgonsi delineati in un gran cerchio , pure di marmo , i segni dello zodiaco , e in mezzo la figura del sole , intorno alla quale si legge la iscrizione seguente :

En giro torte sol ciclos et rotor igne (2).

(1) Le dette osservazioni si trovano pure riportate nell' opera succitata di Giovanni Lami , *Antichità Toscane* , tom. I , pag. 136.

(2) Il P. Ximenes opina che quest' opera tessulare ivi fosse

Una raffigurazione presso che simile scorgesi pure nel battistero ottagonale di Parma (1). Sulla parete opposta all'apertura che mette alla piazza sono rappresentati i due sommi pianeti su i loro carri, tirati l'uno da cavalli, l'altro da bovi. Il celeberrimo sig. Hammer, prendendo non ha guari a descrivere simil fatta di decorazioni (2), ha espresso vivamente le sue meraviglie perchè nè il *D'Agincourt*, nè il *Millin* non abbiano fatta la menoma attenzione a queste rappresentazioni mitriache. Il rimprovero dato a que' savii archeologi sarebbe stato per essi una pecca assai grave, e ne' credenti, se fosse vero, un arduo problema da sciogliersi.

Ma per gratitudine ai primi e per conforto ai secondi è uopo che noi avvertiamo che nulla di mitriaco noi reputiamo esistere in tali effigiature. Esse non sono che la espressione figurativa di una parte dei riti usati ne' primi secoli per la ministrazione del battesimo. Allorchè il catecumeno stava per entrare nel fonte battesimale,olgevasi all'occidente, ed esponeva una solenne rinuncia al demonio ed alle sue male intenzioni, e poscia dirigeva l'aspetto all'oriente siccome alla mistica sorgente della grazia. *In mysteriis primum renunciamus ei qui in occidente est, nobisque moritur cum peccatis: et sic versi ad orientem, pactum inimus cum Sole justitiæ, et ei nos servituros esse promittimus.* Così S. Ambrogio al cap. 6, *Prophet. Amos*. Che poi anche nel gentilesco culto di Mitra s'avesero abluzioni di purificazione, ce lo rafferma lo stesso

collocata nel 1048 da Strozzi Strozzi. Così fatta sentenza non è pel vero che un'asserzione gratuita: è certo però che dallo stile dell'opera sembra essa posteriore d'assai al tempo in cui fu fondato quel battistero.

(1) Questa superba e rara mole non fu eretta che allo scendere del secolo XII per opera dell'architetto Antelami.

(2) Lettera del Barone di Hammer intorno a' bassi rilievi del frontispizio del Duomo di Cremona, inserita nel N.º 78 dell'*Antologia di Firenze*, Giugno 1827.

Tertulliano nel suo trattato *De prescriptione* (1), ma a che confondere quelle stolte cerimonie co' santi riti del cristianesimo? Noi leggiamo nell' Apologetico dello stesso Tertulliano, al n. 16, un apposito discorso, ove difende i Cristiani dall' ascrittagli menda che prestassero culto al sole, perchè all' oriente volgessero, o quel pianeta raffigurassero. Le calde e zelanti parole di quel padre della sacra sapienza bastano a segnare una indeclinabile linea di demarcazione fra il culto di santità e le mitriache follie: e noi, appoggiati alla di lui somma autorità, sorridiamo a buon dritto di quelle analogie colle quali mettonsi ad una il sacro col profano, il vero coll' erroneo.

E qui ritornando a quanto grave cagione ci distolse, diremo, a conclusione dell' argomento, che anche nella struttura de' battisteri, non fu alcuna membratura immutata per longobardico influsso. Nè piacque a' Barbari ordinare di nuove costruzioni di tal fatta, se non dopo il cominciare del settimo secolo, allorchè benivolenti piegaronsi alle saviissime leggi del culto cattolico.

** Dopo il lungo elenco di queste chiese e battisteri, e avere comprovata, fors' anche con noia de' lettori, la loro fondazione, si lascia a chi ha senno giudicare se nei secoli della dominazione longobarda non si sieno fabbricati templi in Italia, e se possa dubitarsi che alcuni più rinomati sieno del secolo XIII, mentre la fede dei diplomi e degli storici, e ove questi manchino l' eguaglianza di stile de' monumenti stessi, comprovano la verità di questi fatti, e quanto siano vani i paradossi che altrimenti si puonno sostenere. **

(1) Cap. 40. Ivi parlando del sommo Sacerdote della religione Mitriaca, dice: *Fingit et ipse quosdam, utique credentes, et fideles mos expositionem delictorum de lavacro repromittit.* — Le rappresentazioni poi del Sole preso nel mistico senso di S. Ambrogio, si veggono spesso effigiate ne' sacri arredi inservienti al rito della Chiesa Milanese.

C A P O T E R Z O.

Iconografia, Ortografia e Sciografia delle Chiese costrutte in Italia durante la dominazione longobardica.

§ I.

Iconografia de' Templi e loro elevazione.

La iconografia de' templi cristiani fu diretta sino al mille da alcuni principii cardinali e costanti, basati in parte sulle discipline simboliche, e in parte suggeriti dal nuovo stile architettonico che surse verso il declinare del romano impero, entro il periodo appellato dal D' Agincourt *della decadenza dell'arte*. Ogni maniera di sacro edificio doveva anzi tutto essere situata in guisa che i Fedeli pregando fossero volti all' oriente; e quindi nella collocazione delle basiliche era prescritto per un dettato simbolico, che presentassero il semicircolo dell' abside all' est, la facciata all' ovest e le due fiancate laterali una al sud e al nord l' altra.

Nell' epistola di S. Nilo ad Olimpiodoro (1), noi rinveniamo in fatti quelle parole, *in sacrario quidem, ad orientem, divini templi, unam et solam crucem formare*: dettato confermato dallo stesso S. Ambrogio, il di cui testo citammo in parlando de' battisteri. Tutte le chiese pertanto di cui già porgemmo la descrizione, ci presentano indubitabilmente una tale collocazione. Ora proseguendo ad attenerci alla classificazione superiormente fatta di chiese ad una e a più navate, di chiese a forma rotonda e di edifici ottagonali, ragioneremo di tutte partitamente rispetto alle loro iconografie ed elevazioni.

Le basiliche a più navate non ci offrono che due ramifi-

(1) *Atti del Secondo Concilio Niceno.*

cazioni : quelle cioè a cinque navi e quelle a tre : la linea che percorreva la loro pianta ci porge sempre una figura parallelogrammatica, che talvolta anzi giungere alla tribuna era interrotta da due corte braccia a mo' di croce latina. Le navate delle chiese erano divise da pilastri isolati che offrivano per solito quattro soli intercolonnii. I detti pilastri correvano a linee parallele a fianchi della chiesa, e s'aveano l'alternativa di uno maggiore e l'altro minore. Il pilastro minore serviva per lo più a sostenere soltanto le logge o cancelli che posavano in piano superiore sulle laterali navate. Il pilastro maggiore, invece, oltre adempiere l'ufficio de' minori, era espressamente eretto a sostenere la vòlta della navata massima.

Nello spazio conterminato dagli ultimi due pilastri della navata maggiore e quelli incapati a due lati della tribuna i quali sostenevano il così detto arco trionfale (1), s'innalzava il pinacolo, o come modernamente chiamasi, la guglia. Nelle basiliche più cospicue esso era di struttura ottagonale, e nelle chiese minori esagonale. Sotto il vano del pinacolo traeva cominciamento la scalinata che adduceva al piano elevato della tribuna, sotto la quale cavavasi la confessione.

Si entrava in questi templi ora per una sola, ora per tre porte praticate nella facciata. Talvolta però altre se ne aggiungevano, ma ai fianchi della chiesa. Lo andamento delle pareti laterali continuava in retta linea sino allo sporgere delle braccia di croce, nelle chiese ove queste esistevano, altramente proseguivano diritte verso la tribuna, tranne il breve sporgere all'esterno de' pilastri incapati.

Le chiese a struttura rotonda ci mostrano nella loro pianta come due cerchi concentrici, nell'interstizio de' quali correva internamente un ambulacro a pian di soglia, e qualche volta un loggiato, od un cancello ad un piano superiore. Il tamburo della rotonda era soffolto da otto o da sei arcate

(1) Vedi il Ciampini, *Vetera monimenta*, tom. I.

posanti sovra un corrispondente numero di pilastri isolati. Questo ambulacro interno non passava in altezza gli archi che immediatamente sorgevano su i pilastri sunnominati, e dai quali spiccavasi la vòlta posata dall'altra banda sulle pareti del circolo esterno. Si entrava per consueto in dette chiese per un androne rimpetto all' abside che sporgeva a semicircolo, oltre l'ambulacro della rotonda: spesso però vi si aveva l'accesso per entrate laterali, siccome in quella di Brescia.

Nelle chiese ad una sola navata nulla troviamo da notare che si disgiunga dall'andamento che ci offrono quelle a più navate: quindi solo avvertiremo che ad esse entravasi per una sola porta praticata nella facciata, e rade volte per alcun'altra ai lati. Dei sacri edificii a pianta ottagonabbastanza dicemmo quando abbiamo ragionato intorno ai battisteri.

Divisata così la generale membratura delle chiese cristiane costrutte ne' secoli di cui teniamo discorso, noi vorremo qui aggiungere alcune nostre osservazioni sui caratteri che ci parvero in alcune parti esse distinguansi da ogni altra architettura. Non crediamo però di poterne dedurre assoluti teoremi, mentre tante e tali vi ravvisammo aberrazioni provenute sia per inscienza degli architetti, sia per imperizia de' costruttori, che omai ne tolgono la certezza di un dettato incontrovertibile.

Uno de' principali distintivi di questa architettura, si era che le colonne non tenevano mai piedestallo, ma sì tosto innalzavansi sulla propria base. Divisa a tal uopo la colonna in cinque parti eguali, avemmo a risultato una quinta parte pel capitello, e il resto per la colonna e sua base. La colonna era più larga al suo nascere e andava mano mano restringendosi inverso il capitello: dati comparativi fra la latitudine presa a' suoi due estremi, mal potemmo rintracciare, non avendoci offerto i calcoli a ciò praticati che risultati frazionarii, e non identici ne' raffronti delle varie colonne.

La base della colonna però sembrava derivata dalla base attica od atticurga, siccome era detta da Vitruvio (1), quantunque abbiamo ravvisate alcune variazioni da questo architettonico modello, e che avrem cura di qui notare. L'uso esclusivo dato in tale architettura a simil foggia di base forse provenne dal potersi la stessa acconciamente adoperare tanto negli ordini corintio e composito, che nell'ionico e dorico.

Il plinto ed il toro inferiore di detta base corrispondono per altezza alla base attica, ma in latitudine l'attica è più larga di due settimi. La scozia o cavetto è alta in iscambio un terzo meno dell'attica, e il concavo offre un contorno semicircolare. Il toro superiore ha le proporzioni attiche; non così l'imo scapo della colonna, che è minore di un terzo di quanto offre l'attico stesso. Epperò se riguardasi all'altezza totale della base, è questa la stessa della base atticurga: se invece ci rapportiamo alla sua larghezza, era questa minore di due settimi a raffronto del modulo offerto dalla base attica. Nella base poi delle colonne di quel tempo aggiungevasi spesso sull'angolo del plinto una testa di capro o di altro animale, e qualche fiata una foglia.

Un altro carattere di questa architettura sarebbe quello arrecato dal D'Agincourt in quelle parole: *Un des caractères décisifs de cette architecture fut d'enlever les architraves des colonnes, et poser si tôt l'arc sur le chapiteau* (2). Nel qual proposito null'altro abbiamo d'aggiungere se non assentendo col detto autore. Noi ci soffermeremo piuttosto a dire alcun che intorno a' pilastri, di cui altri

(1) Vitruvii, lib. III.

(2) *Histoire de l'Art. Architecture*. I. Partie. Una tale osservazione è però esposta inesattamente, mentre quasi ci indurrebbe a credere che l'arco in buono stile debba posare sull'architrave, mentre questo sempre esser deve superiore all'arco stesso.

erano isolati, altri incapati al muro (1). Nell'architettura di cui parliamo, il pilastro isolato presentava quattro facce suddivise in parecchi piani di quadratura, e suo ufficio era quello di sostenere quattro archi. I pilastri, come più sopra annunciammo, erano o maggiori o minori a seconda che reggevano la navata mediana o i soli loggiati superiori. I pilastri maggiori a un terzo in circa della loro altezza recavano un capitello sul quale spiccavansi tre archi, due che formavano l'intercolonnio e il terzo che sosteneva la vòlta di una delle navate laterali. Da questo punto il pilastro affatto cessava d'essere isolato, e prolungavasi incapato al muro, portando al suo vertice un secondo capitello, su cui poggiava poi l'arco della vòlta maggiore.

Le vòlte erano sempre semicircolari, nè mai ravvisammo un sesto acuto. L'altezza della navata di mezzo ne' templi a più navi era circa il doppio della sua larghezza: quella delle navate minori laterali passava di una metà la loro larghezza: la stessa proporzione di queste ultime conservavano pure gli intercolonnii. L'altezza delle logge interne al piano superiore erano tanto alte, quanto larghe.

Le finestre erano praticate a due ordini, e nelle chiese a più navate, e nelle rotonde con ambulacro interno. Il primo ordine posto a conveniente altezza illuminava le logge o cancelli interni, il secondo la navata maggiore, o il tamburo della rotonda.

§ II.

Ortografie esterne.

Le ortografie de' templi di cui abbiamo ragionato si possono scompartire in tre classificazioni, quelle de' primarii in cui si volle approfondire il ricco dell'arte, quelle che pre-

(1) I pilastri si dissero da' latini *columnæ structiles*; gli incapati si denominavano da Vitruvio *antæ*, i liberi *parastatæ*.

sentano con minore dispendio eguali forme, e finalmente le meno ragguardevoli.

Nelle maggiori sollevano dividere l'ortografia in tre grandi scompartimenti formati da quattro pilastri, due agli angoli e due frammessi a dividere la parte mediana dalle due laterali. Questi pilastri salivano da terra fino alla sommità, ed erano o di mattoni o di mezze colonne d'arenaria. In mezzo a ciascuno de' tre scompartimenti collocavasi una porta, che era sempre un quadrilungo arcuato. Queste porte presentavano de' varii piani lineari, e questi in minore o maggior numero, con più o meno ornamenti secondo la grandezza loro ed il lusso dell'intero edificio. A metà dell'ortografia, ove avevano termine gli archi delle porte o gli ambulacri, si apriva una galleria a più archi che correva lungo l'intera facciata: ogni arco era nel suo mezzo sorretto da una colonna che lo bipartiva. Queste gallerie lasciavano facile il passaggio ad un uomo, perchè erano sovente il mezzo di comunicazione fra le logge interne della chiesa che sorgevano ai due lati sulle minori navate. Si perveniva poi alle dette gallerie per mezzo di una scala praticata in uno de' quattro pilastri della facciata: e pel maggior comodo di essa tenevasi talvolta quel pilastro di una struttura più ampia degli altri, siccome può scorgersene un esempio nella ortografia esterna di San-Pietro in Ciel d'Oro a Pavia. Sopra le gallerie nello scompartimento mediano aprivasi talora una finestra in mezzo oblunga e arcuata, talora due laterali che davano luce al tempio, talora anche quattro, due oblunghe e due picciole tonde, e sopra a queste finestre nella parte più alta eravi sempre una croce spesso incavata nell'arenaria e sfondata per tutto lo spessore del muro come a San-Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, a Santo-Stefano di Verona, nel Duomo di Bergamo sebbene ora chiusa, ed anche in San-Michele di Pavia, giacchè ve ne sono le tracce. Ove la croce non era vuota, formavasi con cinque ciotole, come a San-Giovanni in Borgo di Pavia.

Dal trovare costantemente questo sacro vessillo sulle porte o sulle parti più eminenti delle ortografie de' templi, ne era motivo un simbolico rito de' primitivi secoli del cristianesimo, come ne lo prova S. Efremio Siro ove dice *Crucem depingamus et insculpamus in ianuis nostris*. E S. Paolino indirizzava pure questi versi a quelli che entravano nella sua basilica di Nola: *corne coronatam domini super atria Christi stare crucem* (1).

La parte superiore della facciata assumeva un andamento piramidale ad angolo ottuso, e sotto in linea parallela aprivasi una seconda galleria graduata e divisa in archi sostenuti da picciole colonne di marmo, comunemente di serizzo.

Qua e là sparse per le facciate collocavansi, nè sempre simmetricamente, alcune ciotole di terra cotta e smaltate a più colori, di cui terremo più avanti analogo ragionamento.

A fregio delle porte scolpivasi per consueto a basso rilievo ogni maniera di figure simboliche, alternate a fascie ornamentali: e sì addensate ed a viluppi praticavansi, da porgere loro un aspetto di una splendidezza esagerata e di mal gusto. Questi fregi giravano su varii piani e cordoni che erano sempre ora rettangoli, ora rotondi alternativamente.

Nelle basiliche di maggiore rilevanza poneansi poi a fregiare varii punti della facciata, de' bassi rilievi simbolici d'ogni maniera; e in quella di San-Michele a Pavia ve ne hanno a moltissimi ordini, persino a sette negli scompartimenti, e fino sugli angoli laterali. Questi però sono disposti piuttosto con profusione che assennatamente, giacchè molte volte seguono una linea regolare, e spesso la interrompono, talora sono posti in simmetria, e spesso mancano le fascie corrispondenti.

Serbavansi i tre scompartimenti nelle chiese in cui voleasi minor lusso, ma diminuivansi le porte e i piani de' loro ornamenti. Non si ponevano le gallerie che correano lungo

(1) S. Paolin. Epist. 12 ad Severum.

il primo piano della facciata, oppure si metteva solo l'archetto e la colonna, ma però sì al muro ristretta che non lasciava modo a passarvi. Parimenti usavansi delle logge che terminano l'angolo della parte superiore, disponeansi nello stesso ordine delle grandi, ma erano più ristrette al muro, come si riscontrano nelle chiese di Santa-Maria in Betlem e di San-Primo a Pavia.

Nelle altre chiese poi in cui non voleasi alcuna magnificenza, si toglievano tutti questi ornamenti, formavansi però i tre scompartimenti o con cordoni sottili d'arenaria o piccioli pilastri, toglievansi i fregi alle porte e faceansi di mattoni, e solo per tutta ricchezza alternavansi nell'arco alcuni sassi, come nella laterale antica di Sant'-Ilario in Stafora presso Voghera. Aprivansi alcune finestre piccole rotonde che ornavansi al più di un cordone d'arenaria, toglievansi ogni maniera di loggie, e vi si sostituivano degli archetti che seguivano l'andamento delle due linee piramidali, come si trova nella ortografia di San-Romano in Pavia ed a Santo-Stefano in Verona.

§ III.

Peristilii, Ambulacri ed Atrii.

Abbiain visto che il rito cristiano richiedeva innanzi alle basiliche un ambulacro, e questo anzi tutto usato nel secolo IV e V, il troviamo da poi propagato in molti templi del VI, VII ed VIII. Questo solevasi prolungare lungo l'intera facciata a proteggere tutte le porte, e lunghissimo esser doveva quello di Santo-Stefano a Pavia, come testimonia l'Anonimo (vedi il nostro paragrafo intorno a questa basilica), che abbracciava tutta la facciata. Lo stesso ufficio pare prestassero quelli a San-Pietro in Ciel d'Oro e a San-Giovanni in Borgo nella stessa città. L'altezza dell'atrio giungeva verso la metà dell'ortografia e talvolta ancor più, ma sostenuto da colonne come quello di Sant'-Ja-

cobo oltre Arno a Firenze, e queste sovente poneano la loro base sopra un leone, come era l'atrio nella basilica di Leno presso il lago di Garda, la quale è interamente distrutta, ma di cui conservasi tuttavia uno dei leoni che stavano innanzi alla porta. Animali che ravvisammo pure nel peristilio della cattedrale di Verona.

Convien in proposito aver mente che spesso confondonsi insieme due cose, cioè il cortile a colonnati che chiamavasi il *paradiso*, con quel breve atrio o peristilio che stava sopra le porte, e chiamavasi per lo più *pronaos* o *protiro*, e quando s'avea quattro colonne dicevasi anche *tetrasulon*. Fra le arcate di questi pronai solevansi poi frapparre spranghe di ferro, dalle quali pendevano de' velarii, che in tempo estivo riparavano la porta maggiore da' raggi del sole. Il che ha fatto a torto pensare a taluni che anche a que' tempi si usassero aste o catene di ferro in mezzo alle arcate affine di legarle siccome fu praticato soltanto dappoi.

Non vogliamo porre fra gli atrii la torre che sorgeva sopra la porta della rotonda di Brescia, poichè il teniamo unico esempio, se fu edificata, come pretendono gli scrittori, nella sua origine, sebbene noi siamo d'avviso venisse innalzata nei secoli nono o decimo, allorchè per l'incursione degli Ungari, chiese e monasteri si cingevan di fosse, di muri merlati e di torri, delle quali, oltre i diplomi recati dal Muratori di concessione degli Imperatori, ne abbiain trovate, siccome dicemmo, le ruine anco nel monastero della Pusterla in Pavia.

§ IV.

Finestre, Fiancate, Cupole ed Absidi esterne.

Le finestre usate nella cristiana architettura, all'epoca antecedente e durante la dominazione longobarda, ci presentano sempre la figura di un parallelogrammo rettangolo più o meno allungato ne' lati verticali, e chiuso in cima

da un arco semicircolare. Le finestre erano cinte in giro da cordoni salienti, a vicenda rotondi e quadrati, e succedentisi a parecchi piani lineari, a talchè restringendosi soprammodo fra lo spessore del muro, non lasciavano alla introduzione della luce che una esilissima apertura. Taluni, ed è opinione de' più dotti scrittori di cose architettoniche, osservarono che tali finestre così allungate ed immettenti uno scarso lume, fossero praticate ne' templi allo scopo di spargere in essi una cupa tenebria, acconcia tanto al pio ricoglimento dell'animo. Noi non abbiamo nè tradizioni, nè scritti che ci rendano avvalorata simigliante sentenza. Un motivo inerente alla struttura stessa di quelle chiese pel miglior comodo de' Fedeli, noi lo desumiamo all'opposto dalla necessità di procurarsi per mezzo di tali finestrelle o piuttosto troniere e feritoie uno ambiente temperato nelle diverse stagioni. Per codesta ragione anche le stanze per abitato innanzi l'era cristiana erano poveramente illuminate o dalla sola porta, se questa corrispondeva sotto un portico, o da picciolissime finestre praticate in alto delle pareti delle camere, se guardavano alla pubblica via od a' giardini (1). Una tale costruzione fu pure conservata nei templi cristiani sino al mille, allo scopo di guarentirsi acconciamente e dal vento e dal freddo, e da ogni sorta di intemperie, mai usandosi invetriate, ma solo coprendosi di una grossa tela incerata detta dai latini *vela sicula*. Questa non era nè pur tissa nè stesa sur un telaio, ma scorreva a guisa di portiera per mezzo di cordicelle. In alcune chiese però si usarono i così detti *specolari* o *gypsi*, che erano sottilissime lastre di pietre calcarie, traverso le quali passava una candida ma debile luce. Di tali specolari sono tuttavia guarnite le

(1) Vedi l'opera *Dell'Economia fisica degli Antichi nel costruire le città*, Napoli 1696; e le *Considerazioni sull'Architettura Fiorentina di G. D. R.*, inserite nel nuovo *Giornale de' Letterati di Pisa*. Lettera II, Fasc. XXI.

finestre della Basilica di San-Miniato sul Monte del Re nella Toscana. In alcune chiese eziandio non eranvi neppure finestre, e il lume del giorno vi penetrava solo dalle porte, e supplivasi internamente con luce artificiale, mercè lampade accese. Simigliante struttura si ravvisava nella basilica di Sant'Alessandro di Fiesole (1). Non è dunque a meravigliare se tali aperture s' avessero per consueto una tanta angustia. Le finestre, ad esempio di San-Pietro in Castello fuor di Verona, chiesa de' tempi longobardi, non passavano in larghezza due palmi romani. Alcune poche poi recavano in mezzo una esile colonnetta, che le partiva in due archi minori, ma questo uso ne parve più appropriato alle aperture delle loggie e ne' civili edifici, che non nelle semplici finestre, cavate a lungo delle pareti de' templi. Talvolta pure si usarono finestrelle affatto tonde, e se ne possono scorgere esempi nelle icnografie dei templi di San-Michele e di San-Giovanni in Borgo a Pavia. Ben rade volte in esse rinvenimmo fregi simbolici od ornamentali.

Ai lati esterni delle maggiori basiliche aprivansi le finestre che davano luce alla chiesa nello spazio che stava fra gli archi, e se il tempio aveva le loggie laterali, era pure una finestra aperta per ciascuna loggia: nelle chiese rotonde erano a doppio ordine, siccome già notammo, il primo illuminava l'interno ambulacro, il secondo il tamburo della rotonda.

Nella parte che corrisponde all' attuale incrociamiento delle branche di croce alzavasi all' esterno un fianco, sopra il quale ripetevasi come una piccola facciata, che terminava nella solita forma piramidale ad angolo ottuso. La parte più alta del tempio era offerta dal pinacolo maggiore, o cupola, la quale era o ottagonale o esagonale, e vi giravano intorno loggie praticabili, in cui colonnette sottili di sasso o

(1) Vedi le Osservazioni sulla Basilica Fiesolana di Sant'Alessandro. Firenze, presso Giassino, 1790.

d'arenaria, varie di forme e di capitelli, sostenevano due archetti, e mano mano giravano intorno. Talora sopra questo loggiato girava intorno un altro ordine di archetti profondi assai, e sopra di questi il tetto, come si vede nella cupola di San-Michele di Pavia, che è la più bella che ne venisse osservata. Nelle chiese di minor lusso si restringevano le loggette più al muro, sicchè non erano praticabili, e a questi archi profondi sostituivansi archetti in rilievo.

Ogni chiesa aveva l'abside che sporgeva a semicircolo fuori del fabbricato, la cui parte esterna nelle maggiori ornavaasi alla sommità di loggette all'intorno, o praticabili, o meno profonde. Le ornavano poi mezze colonne o cordoni d'arenaria o di mattoni, che nascevano dal terreno e prolungavansi sino allo stremo più alto dell'abside. Ove non erano le logge avevansi gli archetti ad ornamenti, e talora s'aprivano anche nelle absidi alcune finestre.

§ V.

Tribune, Decorazioni interne degli Absidi e Confessioni.

Noi considereremo queste importantissime parti di ogni sacro edificio sotto il solo aspetto dell'arte: epperò ne parleremo brevemente, e a sommi capi. E qui dobbiamo anzi tutto osservare, che nell'uso de' vocaboli eletti ad esprimere i diversi particolari di queste religiose costruzioni, v'ebbe sempre, e tuttavia si mantiene un'assoluta ambiguità di significati. È uopo quindi che procediamo lentamente, e le deduzioni che per noi saranno arrecate, avremo cura di sceglierle sempre del più conforme assentimento degli scrittori.

Il vocabolo tribuna s'applica da taluni ora al baldacchino che copre l'altar maggiore, ed ora al coro; noi invece diremo che sotto un tal nome era inteso tutto quanto il presbiterio. E in ciò si ridona a queste parole la sua signifi-

ficazione primitiva (1). Le tribune adunque delle chiese erette ne' due secoli longobardici non si discostarono giammai nella loro costruzione da quelle de' secoli antecedenti. Esse elevavansi d'alcuni gradi sul pavimento delle chiese, ed erano cinte all'intorno da una specie di balaustrata, denominata *transenna*. In mezzo alla tribuna sorgeva l'altare, il quale offriva tre essenziali membrature, ed erano il fastigio, il peristerio e l'ara della celebrazione. Il fastigio, detto anche l'ombracolo (*umbraculum*), non era che quel coerto che ora chiamasi baldacchino. Esso reggevasi sempre su quattro colonne di fino marmo, sia numidico, o sia di porfido, e proteggeva l'altare con un tetto arcuato; l'ombracolo siffattamente costruito scorgesi tuttora in San-Clemente di Roma, in Sant'-Ambrogio di Milano, in Santa-Maria-Maggiore, in Santa-Agnese fuori delle mura, eretta nel 481, in Santa-Prassede e a San-Giorgio in Velabro, chiese tutte di Roma, non che in Santa-Stefania, ora Santa-Restituta in Napoli, ecc. Sotto all'ombracolo e aggiunto all'altare innalzavasi il peristerio appellato anche *ciborium* o *columbarium*, e a' dì nostri tabernacolo. Esso serbava un tal nome, perchè quivi riponevansi le ostie consacrate, chiuse entro una colomba aurea od argentea rafferma a' quattro capi da catenelle per l'ordinario pure di argento (2). Più sotto sorgeva la mensa e l'altare, ed aveva quasi sempre il pallio intarsiato a lamine di preziosi metalli cesellati.

Dai due lati dell'altare, appoggiati alle transenne, elevavansi due pulpiti, uno per i vangeli, l'altro per la lezione delle epistole. Il pulpito dicevasi *ambone*, da *ambiendo*, quia *intransentem ambibat et cingebat*: dicevasi pure *analogium*, quia *ibi supra legebatur* (3), ed il leggio

(1) Vedi l'origine storica delle tribune nel Capo I, § II di questo nostro lavoro.

(2) Una di queste colombe è riportata in istampa nelle opere del P. Allegranza al tomo II.

(3) Vedi il *Glossario* di Du-Cange.

su cui collocavansi i sacri libri, era per lo più adornato da pietruzze di sommo valore o da metallici fregi. Da un canto poi si ergeva a mo' di esile colonna, e talvolta a linee spirali, il candelabro destinato a portare il sacro cereo che s'accendeva nella festività della risurrezione. E a tal proposito noteremo che ne' secoli settimo ed ottavo, a malgrado delle crescenti calamità e universali miserie non furono però mai risparmiate materie di prezzo o splendidezze di lavoro, per quanto dava l'arte a quel tempo, affinché l'altar maggiore in ogni sua parte s'avesse le più ricercate magnificenze. Nè ciò deve recar meraviglia, ove si ponga mente che sino al mille non si praticò ne' templi che un unico altare, e se oratorii adiacenti alle chiese accedevano a queste, si tenevano siccome sacrarii appartati, nè già come cappelle. Che poi non abbiasi usata variazione alcuna nella costruzione de' sopraddescritti arredamenti nelle età longobardiche, basterà raffrontare le tavole riportate dal Ciampini e dal D'Agincourt, dell'altar maggiore e de' pulpiti di San-Clemente di Roma, fabbricate nel quarto o quinto secolo, colla descrizione arrecatane dal Raynerio, scrittore di cose ecclesiastiche, dell'altare e pulpiti costrutti alla metà del secolo VIII in Santa-Stefania di Napoli per opera del vescovo Stefano II (1).

Nella parte posteriore dell'ara ove celebravasi il divino

(1) Riferiremo qui il testo del Raynerio in *translatione* SS. *Eutychetis et Acutii ex urbe Puteolana Neapolim facta sub Stephano II Episcopo*. — « *Sarcophagum sanctorum martyrum penitus imò telluris solo de fosso, subterranea domus dolatis artificum manu lapidibus levi recipit vestigio. Cuius claustrì prominens pulchretudine decenti fastigium, columnis in ambitum purpureis sculptarum vario schemate figurarum insignitum, argenteum baiulat, quod vulgo ciborium dicitur, idest peristerium et sub umbraculo, altare similiter statuis argenteis undique redimitus tabulis. Penes autem psallentium Deo, agminum sedes quibusdam lapideis cochleis lector scandens, argenteo per gyrum antistitis studio, ambiri se cernit analogio.* »

sacrificio girava a semicircolo l' abside interna, nella quale si raccoglievano i sacerdoti pel canto delle sacre laudi, e che per ciò dicevasi *chorum*. Ai lati dell' abside se ne aggiungevano talvolta due minori che corrispondevano alle navate laterali. Il coro spesso fiate si elevava sul piano della tribuna ancora di alcuni gradini, il che si ravvisa tuttora nella chiesa di Santo-Stefano a Verona. In mezzo al semicircolo dell' abside era collocata un' ampia sedia di marmo o cattedra episcopale. A questa salivasi da prima per un solo scalino, a tal che i vescovi del concilio d' Antiochia (1) forte rampognarono nella loro epistola sinodale Paolo Samosateno, perchè s' avea fatto erigere nella propria chiesa un trono molto sublime.

Ma quando in seguito le dette cattedre si usarono tutte a più gradini, s'ebbero il nome di *sedie graduate* (2). Un giro di sedili marmorei in più basso grado collocati circa dalla due bande la cattedra episcopale, ed erano destinati a sacerdoti, chiamati per ciò del *secondo trono* od anche del *second' ordine* (3); la tazza dell' abside poi era fregiata da mosaici, e qualche rada volta da dipinture. Sotto la tribuna era cavata la sotterranea vòlta, appellata confessione, e nella quale riposavano le ceneri dei martiri e dei santi. Vario ordine di colonne ora con capitelli che tenevano del corintio, ora con fregi simbolici, ne sorreggevano le arcate. Nel mezzo di essa, oppur ne' lati entro sarcofagi, o sotto altari, stavano le reliquie de' santi. La

(1) Euseb. Lib. VII, c. 3. *Histor.*

(2) Vedi Sant'Agostino, epist. 203 *ad Maximum*; e Sulpizio Severo, dial. 2 *de virtut. Sanct. Martiris*. A Roma si convertirono nel quinto e sesto secolo ad uso di cattedre anche alcune bellissime sedie di porfido che si presero dagli antichi bagni, e dette per una volgar tradizione *cattedre stercorarie*. Ciò viene osservato dal Buonarrotti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi*. Firenze 1716, in 4.^o

(3) Gregor. Nazianz. — Euseb., *Histor. Lib. 5 e 6. S. Ambrosii, de dignitate sacerdotum*.

iconografia delle confessioni serbava per lo più le stesse linee semicircolari della tribuna superiore.

Tutte le chiese indistintamente aver dovevano la confessione, e noi la troviamo in tutte quelle edificate prima della metà del secolo sesto, e le abbiamo superiormente notate in quelle dei secoli settimo ed ottavo. Alcune chiese però dovettero allontanarsi da tal rito in forza di un prevalente ostacolo frapposto dalla natura stessa de' luoghi in cui vennero innalzate. Una di queste è la chiesa costrutta da Desiderio a San-Pietro di Civate, ove la confessione fu uopo si praticasse verso la porta e sotto la soglia del tempio: chè solo quivi l'asprezza alpestre del monte permise vi si sfondasse la sotterranea cava. Un'altra è Santa-Maria in Betelem a Pavia, nella quale non fuvvi mai confessione, giacchè essendo essa fabbricata sur un terreno bagnato al margine del Ticino, non è dato di addentrarsi più di due braccia nel suolo, senza che da ogni parte non vi zampillino le acque. Lo stesso impedimento privò di confessione anche la chiesa di Sant'-Ilario in Stafora.

§ VI.

Del modo di fabbricare, de' materiali adoperati, dei tetti e dei pavimenti.

Noi offriremo in un sunto le risultanze che su tal proposito ne riuscì di poter dedurre, mercè le accurate ispezioni che praticammo sul maggior numero degli edifici costrutti in tal epoca. Col decadere del Romano Imperio aveasi abbandonato quasi affatto l'uso di fabbricare con duri marmi: epperò quando di essi vollersi adornare le sacre o civili costrutture dal secolo quinto sino all'undecimo, si preferì smantellare le antiche fabbriche, spogliandone le pareti e i colonnati, anzi che estrarre novellamente preziosi materiali dalle cave de' monti dapprima ovunque tocche da scarpello

romano, e in seguito per lungo tempo diserte. Due sorta per tanto di materiali adopraronsi a fabbricare durante lo scadimento dell'arte, e questi furono l'arenaria ed i mattoni. Diciamo ora della prima.

Il Ciampini acutamente indagando la cagione della introduzione esclusiva di questo genere di pietra nelle cristiane costrutture (1), riportò una legge inserita nel codice Teodosiano, nella quale era apposto divieto a chi senatore non fosse, o cospicua persona nell'impero, di innalzare moli architettoniche con marmi o pregiati macigni: da cui il dotto autore ritrasse la conseguenza, che i primi Cristiani, poveri, e da' potenti Gentili vessati e posti in disleggio, abbiano dovuto andar paghi di elevare i loro edificii coll'umile arenaria. Checchè di ciò si pensi, è certo però che sino dai tempi di San-Nilo questo materiale era usato a fregio de' templi, mentre egli disse quelle parole, *e nell'arenaria effigierai le specie tutte di animali a diletto spettacolo di veduta.*

E noi per giunta avvertiremo che una tale materia maravigliosamente prestandosi alla fabbricazione, venne a buon senno anteposta al marmo dagli artefici di quell'età omai tutti inesperti nel difficile lavoro delle pietre granitiche. L'arenaria si rinviene ne' monti di terz'ordine, e non è altro che un aggregato di frammenti o grani di quarzo agglutinati con un cemento argilloso. Essa quindi spetta esclusivamente ai terreni secondarii o di transizione, i quali presentando distinte stratificazioni diconsi *stratiformi*. Nella costruzione di edificii essa vale sopra modo all'uopo per essere attraversata a diversi piani da fenditure parallele, mercè cui si ottengono de' massi configurati a guisa di un parallelepipedo rettangolare, e che possono perciò porsi in opera senza bisogno di scalpellatura. Simil fatta di pietre era particolarmente adoperata a scolpire le decorazioni architetto-

(1) Vedi *Vetera Monimenta*, tom. I, cap. VIII.

niche sì esterne che interne: a tal che serviva e pe' capitelli delle colonne e de' pilastri, e nelle ortografie esterne sulle quali non sempre però collocavasi sino al vertice: si usava tal fiata a decorare esternamente i pinacoli, e spesso poi i cordoni delle finestre. Dette pietre si disponevano a linee orizzontali, ma non tenevano eguali forme, perchè non sempre quadravansi a scarpello, onde serbassero tutte una medesima misura. Rade volte collocavansi alternate ai mattoni o ad altri sassi a mo' di fascie o zone, poichè un tal costume non propagossi diffusamente in Italia che verso il mille. Codesto alternarsi di zone noi difatti non iscorgemmo che sulla esterna ortografia di Santa-Maria al Popolo in Pavia, di cui solo un brano è rimasto, e quivi numerammo quattro fila di mattoni fra ogni fascia d'arenaria.

I mattoni all'opposto erano varii di forme e di struttura a seconda delle varie parti delle fabbriche in cui venivano collocati. Nelle pareti rettilinee ciascun mattone s'avea la lunghezza di un piede in circa, e l'altezza di tre pollici, e la larghezza di sei. Quando avevansi ad innalzare pareti a forma circolare, ogni mattone presentava nella sua figura come una frazione d'arco. Questa frazione era poi più o meno arcuata, giusta l'ampiezza del circolo che costituir dovea la parete. Se con mattoni o con arenaria ergevasi que' lunghi cordoni che dal suolo sino al tetto esternamente decoravano le absidi, erano allora configurati a guisa di tre quarti di cerchio. E riguardo al modo di collocarli nelle pareti, tenevasi l'uso consueto di frapporre la parte mediana del mattone sulla giuntura de' due mattoni sottostanti. E i muri che con questi fabbricavansi serbavano la larghezza dei tre ai sei piedi parigini.

La collocazione dei mattoni era fatta con una scrupolosa esattezza, e il cemento adoperato a insieme legarli consisteva di gesso vivo, e sabbia di fiume finissima, con che ottenevasi una calce oltremodo tenace. Essa poi scioglievasi in molt'acqua, a tal che scorreva assai liquida sui varii

piani di ammattonato e con un lievissimo strato, in modo tale che mal puossi neppur ora discernere ove un mattone all' altro vada congiunto. Fra lo spessore de' muri e de' pilastri si usava poi versare alla rinfusa de' ciottoli assai grossi, legati con buona calce, e ciò a risparmio di più costosi materiali: il qual modo di costruire ce lo ha mostrato anche il Lupi nella prima tavola riguardante Santa-Giulia di Bonate nella provincia di Bergamo. Abbiamo altresì esaminato i mattoni adoperati nelle vòlte; e li trovammo quasi sempre lunghi un piede e quattro pollici: collocavansi essi siccome al presente è usato, ma non frammettendo mai nelle vòlte chiavi di ferro.

Dalla chiesa ora demolita di San-Giovanni in Borgo noi traemmo una induzione che forse potrebbe applicarsi a tutte le altre di quell' epoca, e questo riguarda il modo di sostenere i tetti. Invece delle travature di legno si gittarono tanti piccioli archetti longitudinali alla fabbrica, e gli uni cogli altri stipati alle loro basi, ed ergentisi sino all' altezza voluta alla copertura del tetto. Il tetto poi componevasi ordinariamente di mattoni, posti gli uni sugli altri a squame di pesce.

Intorno ai pavimenti poco abbiamo a dire. Da alcuni Storici sacri noi rileviamo soltanto che nelle basiliche più ragguardevoli usavansi a pavimento intersiature marmoree, chiamate *opere tessulari*. Di tali lavori andavano fregiate le chiese di Roma, siccome ha notato il Ciampini. Anche il San-Michele di Pavia n' era decorato, a sentenza dell'Anonimo ticinese (1), il quale scrisse nel secolo XIII. *Plures ecclesiae pavimentum habent, minutis lapillis stratum, ex quibus per diversos colores historiales imagines et literae sunt formatae. Et maxime inter alias, ecclesia Sancti-Michaelis Majoris, quae incredibili et admirabili pulchritudine decoratur*. Le chiese di minor conto s'avevano per soglia l' ammattonato.

(1) Anonimi Ticinensis, *de Laudibus Papiæ*, cap. XI. Muratori, *Scriptores rerum Italicarum*, tom. XI.

CAPO QUARTO.

Della Simbolica Cristiana applicata all'architettura delle chiese, e loro decorazioni.

§ I.

Definizione della Simbolica Cristiana, e di lei scopo.

Tenendo discorso delle piante dei templi e dei battisteri, arrecando la descrizione della loro elevazione ed ortografia, dicemmo più fiate che in alcune parti s'avevano per base de' principii simbolici, e simbolica denominammo perciò l'architettura cristiana, dal suo nascere persino al secolo decimo. Cade ora opportunità di ragionare distesamente intorno a codesta scienza, dalla quale ogni ramo di sacro edificare un marchio accoglieva religioso ad un tempo e solenne.

La simbolica cristiana ne' suoi più generali attributi va definita *la rappresentazione di dogmi, misteri e verità religiose, per mezzo di forme, cifre ed immagini determinate.*

Anzichè ragionare delle varie ramificazioni della simbolica, o sia del di lei pratico eseguimento, è uopo che facciamo precedere alcune nozioni intorno al di lei scopo. Chiarito questo, rimarrà aperta la rilevanza somma che ad essa attribuvansi nelle sacre raffigurazioni, e specialmente nelle decorazioni architettoniche.

La manifestazione dei divini dogmi era pur mestieri che ne' credenti si effettuasse per mezzo di que' segni che sono connaturali alla umanità. « Alle immateriali gerarchie (così S. Dionisio areopagita (1)) è mestieri informare lo intelletto

(1) *De Angelica seu celesti Hierarchia. Epistola ad Timotheum Ephæsinæ civitatis, episcopum.* È noto ai dotti che le opere attribuite a codesto Santo sono in iscambio del vescovo

per mezzo di *figure* materiali, e composizioni *formali*, affinchè comparativamente a noi stessi con sacratissime forme possiamo sollevarci alle semplici e non figurate altezze e similitudini ». — Era quindi necessità de' Fedeli, siccome lo stesso autore altrove dice: *ascendere per formas veritatem*.

La simbolica cristiana era la parte più riposta della mistica filosofia, ed ai soli perfetti era dato di attingere a quel religioso tesoro. *Sophiæ patres* (1) *per quædam occulta et audacia enigmata, manifestant divinam, et mysticam et inviam immundis veritatem*. — I padri della scienza, per mezzo di occulti e arditi enigmi, appalesano la verità mistica e divina, solo celata agli immondi. — Questi simboli di santa elevazione rivelar si dovevano (2) ai soli studiosi in divinità, perchè le fantasie de' pusilli non erano da tanto, nella povertà della loro mente, da trascendere dai sacri simboli espressi con formali e figurate composizioni, sino alla semplice e soprannaturale, e preconcetta loro verità. Imperocchè era duplice la religiosa tradizione, altra arcana e mistica, ed altra manifesta e palese.

Questa parte simbolica del cristianesimo era dunque la manifestazione delle vie di ascetica perfezione, e la rivelazione di quelle eterne bellezze stampate a celesti carat-

Sinesio, che visse nel secolo V.^o dell'era cristiana. Vedi il Lacroze, *Histoire du Christianisme d'Ethiopie*, pag. 5-20. — Jablonski, *Institutiones historiæ Christianæ antiquiores*, pag. 136. Edit. apud Viadium. Francfort 1634.

(1) Sancti Dionisii, Epistola IX ad Titum Pontificem de *Theologia Symbolica*.

(2) Sancti Dionysii, Lett. citata. — *Solis autem revelentur divinitatis sinceris amatoribus, tamquam omnem puerilem phantasiam in sacris symbolis formantibus, et idoneis transcendere simplicitate animi, et contemplativæ virtutis, opportunitatem, ad simplam, et supernaturalem, et præcollocatam symbolorum veritatem. Sed itaque, et hoc intelligere oportet, duplicem esse theologorum traditionem, una quidem arcana et mystica: alteram vero manifestam et notiozem*. — Gli stessi sentimenti sono pure espressi nell'epistola XX.^a indiritta allo stesso Pontefice,

teri ne' santissimi dogmi del culto di rigenerazione (1).

In due sommi capi tutta quanta dividevasi la cristiana simbolica; altra era detta di *operazione*, altra di *consu- mazione*. Quest' ultima era rappresentata dalle sacre ceri- monie, dalla ministrazione de' celesti conforti, e dagli in- cruenti sacrificii. La prima s' aveva successive ripartizioni, giusta la materia, le speculazioni e le forme su cui si eser- citava (2). Questa sola era applicata alle architettoniche decorazioni, e quindi soltanto di essa terremo ragionamento.

§ II.

Divisioni generali della Simbolica Cristiana.

La espressione di un simbolo qualunque per mezzo di segni umani, suole attemperarsi a quella legge dello spirito che ne guida ai veri soprannaturali col debilissimo lume di logiche induzioni ed analogie. A rappresentar queste con segni visibili e permanenti, è uopo usar *forme*, *cifre* od *immagini*. La simbolica delle *forme* è assuggettata alla con- dizione del sapere geometrico, retto presso gli antichi dalle operazioni proprie della così detta aritmetica formale. La simbolica delle *cifre* ed *immagini* raffigura più vivamente al pensiero, o motti di sovrumane attribuzioni, o composi- zioni figurate acchiudenti una data verità mistica e religiosa.

Se la simbolica è costituita da forme e numeri, riceve la denominazione di *ermetica*: se da figure e rappresentazioni chiamasi *orfica*. Diciamo ora brevemente e dell' una e del- l' altra.

(1) San Dionisio, Lett. X.^a de *Theologia Symbolica*, dice: *Non enim historiam nudam, sed vitalem habet perfectionem, præposita eis simul omnis, et per omnia ratio. Oportet igitur, et nos propopulari de ipsis susceptione palam sacrorum sym- bolorum sanctam pulchritudinem permittere, et non spernere eam divinorum cum sint characterum pascere formationes et imagines manifeste archanorum, et supernaturalium speculaminum.*

(2) Sancti Dionysii, de *Ecclesiastica Hierarchia*, cap. III.

§ III.

Brevi nozioni intorno alla Simbolica Cristiana ermetica.

La simbolica ermetica era quella che reggeva la struttura e configurazione delle piante ne' sacri edifici: o giusta le espressioni del vescovo Sinesio, costituiva la parte fondamentale, edificativa e perfettiva (1); e mirava allo scopo di rappresentarci con essa le leggi della divina economia. Noi già dicemmo che ne' battisteri praticavasi rigorosamente la pianta ottangolare, perchè questa forma s'aveva l'otto per base, o sia *il mistico numero*, siccome era detto da S. Ambrogio (2). Imperocchè anche la matematica era concessa a' Fedeli (3), onde per essa fornire una caratteristica forma di costrutture architettoniche, che omai segnasse quella gran linea di demarcazione che divide l'Era degli antichi dalla nuova. È uopo adunque andare a rilento nel promuovere giudizi intorno al sacro edificare de' Cristiani: chè facilmente potrà avvenire di ravvisare corruttela di gusto là dove fu scopo di rendere in vece manifesti de' caratteri di mistica sapienza.

Noi abbiamo avvertito che la simbolica ermetica era ordinata dietro le operazioni dell'aritmetica formale. Questo ramo antichissimo delle matematiche, ed or da più secoli disusato, determinava i valori di certe forme determinate, a cui per analogia si prestavano alcune mistiche attribuzioni. Erano essi moduli certi con cui la mente degli umani cercava rappresentarsi in qualche modo gli effetti delle opere divine. A sciorre nuovamente i nodi di tali forme farebbe uopo possedere l'algorithm che ne rafferma le somme fila

(1) *Geometrica autem fundativum, et ædificativum, et perfectivum et quodcumque aliud reducentis et convertentis est juxta Providentiam.* De Angelica, cap. XV.

(2) *Sancti Ambrosii, Comment. in S. Luc. Lib. V, cap. 6.*

(3) *At enim mathesis usque ad Evangelium fuit concessa.* Tertulliano, de Idol., cap. IX.

onde ripetere e verificarne le risultanze. Della quale scienza ce ne ha già svolto le teorie il celebre Gian Domenico Romagnosi in alcuni brani della sua Opera sull'insegnamento primitivo delle matematiche. Ad esempio, valori impari dinotavano ente maschio, *impar masculus est*: per lo contrario *par erat foemina*. Così due linee a valore identico pareggiate *mors erat*, ecc. Denominazioni tutte che significavano deduzioni di geometriche operazioni, dietro cui si traevano spesso alcune regole per l'arte del sacro edificare, tutto vestir dovendo quell'aura di mistero che nel culto della vera credenza è il sentimento più sacro e prezioso.

Alcune forme radicali costituivano quindi il germe su cui si fondavano de' sacri edifici: queste forme a mo' di cifre architettoniche scolpivansi sulle pietre, ed infiggevasi talvolta su i templi, siccome può ravvisarsene tre nell'interno di San Marco a Venezia, una delle quali fu riportata dal Romagnosi nell'opera succitata delle matematiche, e che può scorgersi alla tav. I, fig. 7 e 8 del tomo secondo (1). Un'altra di tali cifre si ravvisa pure annicchiata nell'ortografia esterna della basilica di Sant'Ambrogio in Milano, al lato diritto del riguardante.

Oltre queste forme espresse in modo geometrico, altre ve n'erano derivate da dati numerici e rappresentate con cifre alfabetiche. Il vescovo Primasio, ad esempio, commentando l'Apocalisse, e parlando del simbolo raffigurato sotto la figura della *colomba*, e della quale daremo più avanti la spiegazione, arrecò sino al suo tempo i seguenti particolari. — « Colomba in greco idioma suona ΠΕΡΙΣΤΕΡΑ. Questo motto dinota i numeri 800 ed 1, ripartiti nei valori seguenti:

80	5	100	10	100	300	5	100	1
Π	Ε	Ρ	Ι	Σ	Τ	Ε	Ρ	Α

(1) Essa esiste di fianco al pulpito della lettura de' Vaugeli: le altre due si trovano scolpite nel pallio marmoreo della così detta *edicola della croce*.

rappresentati da A, ω , ⁸⁰⁰ *principium et finis* (1). — Noi oltre non ci estenderemo su tale materia, che per noi fu ora solo accennata, occorrendo alla sua completa soluzione uno infaticabile studio in quella scienza numerica e geometrica ad un tempo, della quale quanto prima un sommo italiano ha divisato sciferarne i più intricati problemi.

** Egli è questi Gian Domenico Romagnosi. Il Discorso che venne da lui pubblicato nell'anno 1827 nell'Antologia di Firenze (N.º LXXX), intitolato: *Delle ricerche da istituirsi intorno la scienza simbolica degli antichi, e dei sussidi necessari per intraprenderle*, ha porto i primi cardini di criterio logico onde dar nuove basi assegnate a questa maniera di studi, senza di cui il ramo più rilevante dell'archeologia non avrebbe scintille di vita (2). Noi quindi ci

(1) Vedi il Ciampini, *Vetera Monimenta*, tom. II, cap. IX. Calcoli della stessa natura noi li rinveniamo nell'*Apocalisse* al cap. XIII, vers. 18, ove è detto: «*Hic sapientia est. Qui habet intellectum, computet numerum bestiarum. — Numerus enim hominis est, et numerus ejus sexcenti sexaginta sex*».

(2) Questo sommo pensatore avea, già anni sono, gittati alcuni semi di questa scienza allorchè in un sapiente discorso metteva al vaglio i principj del Vico. Ivi egli diceva: «L'allegorismo inseparabile all'annuncio delle dottrine dell'antichissima età è cosa conosciuta e confessata dai dotti, come vien provato assai bene dal Court de Gebelin nel suo *Monde primitif*. Questo allegorismo nasceva spontaneamente dal modo stesso con cui si generava la scienza, la quale essendo essenzialmente prima *simbolica*, doveva nella sua enunciazione vestire il marchio dell'allegoria.

«Così fu posta la *spada* come simbolo della parola, il *triangolo equilatero*, o il *circolo*, come quelli della Divinità: così del resto esprimendo questi simboli, e combinandoli con altri, ne nasceva un linguaggio simbolico, e quindi un tessuto veramente allegorico pel modo di generar la dottrina».

«Fu detto che la scienza fu in prima essenzialmente *simbolica*; e ciò consta bene dagli *oracula*, i quali, in qualunque tempo siano stati compilati, mostrano il tipo arcano della dottrina. Consta pure da tutti i monumenti religiosi di tutte le nazioni incivilite, o che l'hanno avuto da altre anteriori. Ciò consta persino anche presso i cristiani, come si vede dall'opera at-

attemnemmo alle classificazioni generali tracciate in quella preziosissima dissertazione: ma per quanto toccava la simbolica ermetica, ci sentimmo immaturi di addentrarci ne' suoi più riposti penetranti, onde poter esporla in un diffuso trattato. Lo stesso rigeneratore però di tale scienza, che noi veneriamo qual maestro e padre, si piacque, non ha guari, impartircene le prime nozioni, e noi andiamo lieti di poter annunciare che sotto la sua direzione ci darem cura di chiarire quanto prima anche quest'ardua parte dell'antica sapienza per ciò che concerne l'architettura cristiana. Offriremo allora in accurate stampe i disegni per noi già raccolti di tutti i primarii simboli ermetici cavati dai monumenti sacri, e tenteremo d'illustrarli seguendo le assennate teoriche di così nuova dottrina. **

§ IV.

Della Simbolica Cristiana orfica.

Le imagini, le cifre, i monogrammi, ed ogni simigliante maniera di fregi ornamentali, aventi un mistico significato, furono i simboli orfici che adornarono tutte quante le chiese d'Italia alcun secolo prima, e durante tutta la dominazione longobardica. Essi erano raffigurati od in isculature ad alto e basso rilievo, o in lavori di bronzo dorato, o in mense argentee a niello e cesellatura, od a mosaico ed opere tessulari, od anche in materie cristalline ed a smalto. Noi li ripartiremo per chiarezza di metodo in quattro grandi ra-

« tribuita a S. Dionigi l'areopagita, e da quelle di S. Ireneo
« e dalla storia medesima delle prime eresie. *I monumenti stessi*
« *cristiani, anteriori al secolo XVI, ne offrono ancora le trac-*
« *cie nelle nostre chiese, e persino nelle facciate.* (Vedi questo
discorso a pag. 42 nella ristampa fattane negli *Scritti scelti o*
rari di storia e letteratura di Giandomenico Romagnosi. Pavia
1826, un vol. in 8.º)

mificazioni, desunte dalla loro diversa effigiatura, o in altri termini, a seconda de' vari simboli trascelti. Intorno poi alla differente materia su cui erano ritratti, e al modo con cui si recavano a compimento, siccome ciò non s'appartiene che a pure investigazioni d'arte, queste saranno da noi altrove riportate.

La simbolica orfica cadeva particolarmente:

I. Su diversi colori ed elezione di materie.

II. Su cifre alfabetiche, o staccate, o rannodate in monogrammi.

III. Su composizioni figurate, siano di mistici animali, siano di misteri tratti dall'antico e dal nuovo testamento, ed anche dal libro dell'Apocalisse.

IV. Su fregi simbolici di stile ornamentale, con assembramento di determinate figure.

§ V.

Colori ed elezione di materie.

Ne' più preziosi arredi del santuario, miravasi a quella scelta di materie che s'avesse maggior prezzo, non già a scopo di profana pompa, ma sibbene a semplice voto dell'altissima estimazione che i Fedeli tenevano di tutto quanto serviva al divino culto. Nel tabernacolo pertanto, al maggiore altare, sulle sacre mense, si eleggevano preferibilmente quelle materie a cui fosse attribuito, oltre la loro perfezione, anche un mistico senso. Così le materie auriformi adoperavansi alla costruzione del peristerio, delle aquile che posavano su i capitelli, alle quattro colonne del massimo ombracolo, e per fondo de' mosaici, siccome sostanze che in qualche modo effigiavano le celesti essenze (1).

(3) *Per quidem enim preciosiores sacras formationes, consequens est seduci, auriformes quasdam existimantes caelestes essentias; et quibuscumque aliis similibus imaginatis formis thea-*

Così gli arredi formati di quel metallo, detto dagli antichi *elettrino*, e che constava di una mistione aurea ed argentea, s'avevano il marchio dell'immarcescibile: se a puro argento, dinotavano la sacra fulgidezza: se di bronzo, gli si attribuivano le essenze proprie, e del colore igneo e dell'auriforme.

Il color igneo, o rosso, era da' primi padri del mistico sapere riputato siccome il più acconcio a rappresentare il vivo fervor divino. Epperò si usavano le colonne sorreggenti il baldacchino, od ombracolo dell'altare, di marmo numidico, o di porfido, o di pavonazzetto, perchè di tinte fiammeggianti (1). E S. Silvestro papa, il quale fiorì al cominciare del IV secolo, pose in fatti ordinanza che agli altari di legno dorato, adoperati allora in parecchi templi, fossero per lo innanzi sostituiti altari marmorei protetti da un fastigio a culmine aurato, e soffolto da quattro colonne di porfido (2). Ed in ciò possiamo rinvenire la spiegazione del come la costruzione degli altari siasi conservata uniforme dai primi tempi della Chiesa sino al secolo decimoterzo. Ulteriori ragguagli su questo argomento verranno per noi dati allorchè parleremo altrove dei riti sacri usati nei primi secoli della cristianità.

logia cœlestes figuravit speculamina. S. Dionysii Areopagite, de cœlesti Hierarchia, cap. II.

(1) *Ergo igneum significare sentio cœlestium animorum deiformissimum. Ipsi enim theologi sancti super essentialem et informem essentiam in igne sæpe describunt, tamquam habenti multas divinitæ (si phas est dicere) proprietatis, quantum invisibilibus imagines.*

Electrumque de quodam auriforme simul, et argenteum significat imputribile, ut in auro et simul largum et non minutum, et incontaminatum splendorem, et apertam ut in argento et luciformem, ut cœlestem claritatem. Ære autem, secundum traditas rationes, aut igneum, aut auriforme attribuendum. Lapidibus autem multicolores species, significare cœstimandum aut quasi albas, luciforme, aut quasi rubeas auriforme: et per singulas species invenies anagogicarum typicarum imaginum dijudicationem. Sancti Dionysii, de Angelica, cap. XIV.

(2) Vedi nel Ciampini, *de sacris Ædificiis a Constantino Magno extructis*, il cap. IV.

§ VI.

Cifre alfabetiche e Monogrammi.

Parecchi scrittori di archeologia sacra hanno a' dì nostri radicata la opinione che una quantità di cifre alfabetiche, tanto isolate che insieme ravvolte a gruppi, e le quali si rinvengono annestate a musaico sulle pareti dei templi, dal quarto, sino al calare del nono secolo, null'altro siano che le iniziali o i monogrammi dei nomi degli artefici che attesero o alla costruzione di quegli edifici, od a lavori ornamentali che li decoravano. Con sì fatta spiegazione agevolmente si levano da ogni inciampo; e prestano a ciò che era prettamente simbolico un marchio esclusivamente civile.

Sulle figure ritratte a musaico, e qualche rara volta a dipinto, veggonsi or sulle vesti, or sulle membra segnate alcune cifre, le quali sono identicamente le stesse quando cadono sulla medesima situazione. Apriamo l'opera di Sinesio, e ne sarà chiarito il significato. Noi ne riporteremo qui per saggio un brano, attenendoci fedelmente nella versione al testo greco. — « Colla lettera *q* sono segnati i maestri della sacra sapienza; col *r*, *s*, *t*, *u* i profeti; coll' *x* l'aspetto di Dio; *y* le similitudini umane; *z* le ignee; *a* le materie elettrine; *b* gli occhi; *c* gli orecchi; *d* le chiome; *e* il viso; *f* le mani; *g* i lombi; *h* i fianchi; *k* il dorso; *l* i piedi; *m* le corone; *n* il trono; *o* il calice; *p* i sacri vasi (1) ».

Su i sepolcri e monumenti cristiani, e sulle porte dei templi (2) sonovi per consueto scolpite le seguenti cifre *α*, *ω*. Per esse dinotare volevasi la Divinità rivelata, a senso

(1) Sancti Dionysii, *de Divinis nominibus*, cap. I.

(2) ** Tutte le opere monumentali di genere sacro sono marchiate da queste cifre. Noi già notammo come in un bassorilievo che vedesi nella porta di Santa-Maria-Matricolare, cattedrale di Verona, l'alfa e l'omega siano scolpiti sovra un libro aperto che viene portato da un cane arredato in piviale.

di quelle espressioni dell' Apocalisse al cap. 1 e 22, ove è detto: « *Ego sum alpha et omega, principium et finis* ».

Il rannodamento di più lettere alfabetiche in un gruppo dicevasi *monogramma*, e s' aveva per iscopo di porgere nel modo più compendioso un dato nome. Simmaco lo definì con rara precisione, *quella aggregazione di cifre, il di cui significato riesce più facile a intendersi che a leggersi* (1). Fra tutti i monogrammi, il più venerando era quello di Gesù Cristo. Esso veniva appellato per eccellenza *il segno de' cristiani*: e difatti il Boldetti ne' *Sepolcri Cristiani*, lib. I, cap. 15, pag. 60, riporta una lamina di vetro, su cui è dipinto un cristiano segnato alla fronte col monogramma di Cristo. Codesto monogramma era raffigurato in dieci e più guise: altro dicevasi *Kappatus*, altro *Lunatus*, *Stellatus*, *Gammatus*, *Triangularis*, *Ermogenus*, *Piscarius*, ecc. (2) Noi ne addurremo soltanto alcuni per saggio.

Primasio, vescovo d' Affrica e discepolo di S. Agostino, nelle sue note all' Apocalissi, al lib. IV, cap. 13, dice: « Il monogramma, che così è delineato $\chi\rho$, racchiude per intero il nome di Cristo. $\ast$ »

Talvolta al monogramma di Cristo s' aggiugnevano dalle due bande l' alfa e l' omega. Il Ciampini nel primo volume, cap. XXII, *Degli antichi monumenti*, arreca il monogramma seguente tratto da un mosaico, $\alpha\chi\rho\omega$.

L' Arringhio nell' opera intorno a Roma sotterranea, tom. I, pag. 410, trascrisse pure la seguente iscrizione, rinvenuta fra le catacombe sur un sarcofago cristiano:

DOMINI NOSTRI JESU χ FILII.

(1) *Quod scilicet magis intelligi quam legi promptum est.* Simmaco, lib. II, epis. 21.

(2) Vedi il pregiatissimo libro del Padre Allegranza: *De Monogrammate D. N. Jesu Christi, et usitatis ejus effigendi modis.* Mediolani 1773, in 4.^o Quest' opera è corredata di una tavola in rame, ove trovansi espressi quasi tutti i monogrammi più usati nelle decorazioni dei templi e dei sacri arredi.

Altri monogrammi dinotavano nomi di Santi o di cospicui personaggi ecclesiastici, siccome può ravvisarsene uno esempio nell'antico battisterio di Ravenna, dedicato a S. Giovanni al Fonte, ove è scolpito ^sBE per significare *Beatus*, e ^sWS per *Maximianus*, nome del vescovo che allora copriva la sedia Ravennate (1). Non giova poi che ci estendiamo ulteriormente su tal proposito, bastando al nostro assunto le nozioni compendiose che qui abbiamo arrecato.

§ VII.

Simboli Orfici figurati.

I.

Fra i caratteri notati dagli scrittori dell'arte, siccome segni manifesti dello scadimento assoluto dell'architettura ne' secoli de' Longobardi, si è l'uso di effigiare sulle facciate de' templi, e su i capitelli ogni maniera di animali. Noi dobbiamo a quest'uopo premettere una distinzione: altra è la *ragione finale*, per cui si effigiavano cosiffatte figure, ed altra è la loro *pratica esecuzione*. Considerate le decorazioni architettoniche sotto il primo aspetto, non puossi promuovere giudizio alcuno intorno alla elezione del miglior gusto: esse dovevano adoperarsi per un dettato di culto, che a' que' tempi costituiva una indeclinabile necessità morale. Sotto il secondo aspetto, che riguarda l'eseguimento d'arte, diremo noi pure che esse serbavano il marchio di una corruzione di maniere, le quali si accostarono ognor più al barbaro, mano mano quelle opere si avvicinavano al secolo nono e decimo.

Alcuni Alemanni, fra i quali va primo il Kreuzer, hanno creduto a' dì nostri di rinovellare i dettati di codesta sim-

(1) Questo battistero venne edificato nel 451.

bolica figurativa, ma eglino non si diedero cura di attingere alle prime sorgenti storiche, e quindi ci porsero spiegazioni che sentono più di commenti rinvenuti a fantasia, che non raffermati da assegnate ragioni. Essi ci sciferarono alcune composizioni figurate ad animali, dicendole altrettanti simboli dinotanti *la semplicità, la mansuetudine, il principio di attività, di passività*, e simiglianti astrattezze, le quali sono ispirate da una metafisica profana che affatto si oppone a' veraci principii della mistica sapienza. Noi in vece porremo sempre a raffronto i monumenti simbolicamente figurati nelle età longobardiche coi testi de' sacri scrittori i più antichi, i quali ce ne diedero la dilucidazione.

II.

E quanto alla raffigurazione de' mistici animali, noi rileviamo anzi tutto in S. Dionigi il passo seguente, che letteralmente traduciamo siccome decisivo alla questione (1). « È mestieri, egli dice, sollevarsi alle ascetiche verità per mezzo di forme figurate; ned è quindi a meravigliare, siccome dagli inscienti vien fatto, se a tal uopo iscegliamo esseri moltipedi, od a più visi, se raffiguriamo immagini bovine o di leoni, se le aquile dal curvo rostro e schiere di volatili ad ali tripartite, se celesti irradiazioni a forme roteanti, e cavalli variopinti, e sagittari armati, ed ogni fatta di simboli sacri e formali a noi per tradizione pervenuti ».

E di animali fa pur motto S. Nilo in una delle sue lettere ad Olimpiodoro, di cui qui ne arrecheremo solo una parte, attenendoci alla tradizione di Anastasio. — « Tu mi scrivi, s'io reputi orrevol cosa che tu edifichi templi tanto a memoria de' martiri che del Redentore: di que' martiri che fra santi certami, e dolori, e patimenti resero testimonianza al Vangelo. Mi aggiugni pure, se giovi de-

(1) *De Angelica seu Celesti Hierarchia. Epistolæ ad Thimotheum Ephesianæ civitatis Episcopum. Cap. II.*

« corarne le pareti, e a destra e a sinistra di animali figu-
 « rati, a tal che vi si veggano tesi lacci con lepri e capre
 « ed ogni varietà di belve fuggenti, e alle loro traccie in-
 « tesi scorgansi uomini e cagnuolini che li inseguano. Se
 « rappresentarvi convenga ogni varietà di pesci, e pesca-
 « tori che loro gettino le reti o le canne: se sulle pietre
 « calcaree ben torni effigiarvi animali d'ogni maniera, e
 « fregi ornamentali, e pitture rappresentanti augelli, giu-
 « menti e serpi di diverse generazioni ». Questo tratto ci
 basti onde rassicurarci della reale esistenza di quest' uso in
 un' epoca anteriore al secolo sesto. Ora consultiamo i mo-
 numenti.

Intorno agli stipiti della maggior porta del tempio di Sant'-Ambrogio in Milano vi si scorgono aggrappati l'un sull' altro animali d'ogni fatta. Lo stesso si ravvisa negli stipiti delle tre porte di San-Michele, a Santo-Stefano, a San-Pietro in Ciel d'oro, a Santa-Maria in Betleem, chiese tutte di Pavia costrutte a' tempi longobardici (1); ed in Roma ne' mosaici fatti eseguire dal papa Simplicio nell'anno 643 nella basilica di Sant'-Andrea in Barbara (2); e in Verona sulla porta della confessione nel tempio di San-Zeno maggiore.

Delle caccie d'animali noi ne abbiamo un esempio in uno degli stipiti della porta maggiore della chiesa di Santo-Stefano di Pavia; simili composizioni si scorgono pure sulla facciata di San-Michele a Pavia, a San-Zeno a Verona, ecc.

(1) Essi esistevano anche sull'ortografia esterna di San-Giovanni in Borgo a Pavia, siccome superiormente notammo.

(2) *Ibi ferarum imagines, a Diana venatrice, et Hippocentauris interfectarum visebantur.* Ciampini, *Vetera Monimenta*, tom. II, pag. 246. Dalla spiegazione per lui data può rilevarsi come quel savio scrittore fosse impaniato di quell'erronea opinione, che ripone siffatte decorazioni nel novero delle raffigurazioni gentilesche, e non piuttosto nelle simboliche.

De' sagittari, di cui fa motto il Sinesio, se ne scorgono a fregio nell'anzidetta porta alla confessione in San-Zeno, e nel terzo capitello dal lato australe nel tempio di San-Pietro in Ciel d'oro di Pavia; e ripetutamente ne' bassirilievi della facciata di San-Michele in detta città.

Delle serpi d'ogni generazione accennate da San-Nilo, noi le ravvisiamo su tutte quante le chiese cristiane, e su quelle da noi già descritte vi si rinvencono a miriadi. Giovi notare però, che quando alle serpi univansi ali o piedi, si esprimevano nelle sculture siccome membri appiccicativi per convenzione; a tal che ivi sembrano piuttosto arredi addossati, che parte di loro conformazione.

III.

Diciamo ora partitamente di alcune fra le precipue raffigurazioni di animali. Le più usitate e note sono quelle che s'hanno il nome dai quattro *animali mistici*, e che rappresentano allegoricamente le sante virtù de' quattro Evangelisti. Noi leggiamo su ciò nell'Apocalisse (cap. IV, v. 6) i particolari seguenti. « *Et vidi in circuitu sedis quatuor animalia plena oculis ante et retro. Et animal primum simile leoni, et secundum animal simile vitulo, et tertium animal habens faciem quasi hominis, et quartum animal simile aquilæ volanti* ». Sulle mistiche proprietà di così fatti animali ragiona pure il Sinesio (1). Non occorre perciò che ci soffermiamo ad arrecare i mo-

(1) *De Celesti Hierarchia*, cap. XV. Leonem, enim significare censendum principale et robustum, et indomitum, et abditum circumvelamine, et mystice fortassis precioso amictu secundum divinam illuminationem. Ipsam vero bovis, firmum et novum, et intellectuales sulcos revocans susceptionem, cœlestium et gignentium imbrium, et custoditivum, et fortissimum. Ipsam dehinc aquilæ regale et altiferum, et citivolum, et ad potentificum alimentum, acutum et sobrium, et agile, et ad copiosum et multo lucentem radium divini solis desiderio in speculativarum virtutum sanis optatibus immediate, recte, et inflessibile contemplativum, etc.

numenti tutti dei secoli sesto, settimo ed ottavo, essendosi conservata viva una tale tradizione sino a' tempi in cui viviamo. Diremo soltanto che sino dal 440 noi ritroviamo scolpiti i quattro animali mistici a mosaico in San-Nazaro e Celso a Ravenna. Li ravvisiamo scolpiti sulla facciata del tempio di Santa-Maria in Betleem a Pavia, e il solo *leone* tuttora ne avanza su quelle di Santo-Stefano in detta città: li vediam pure in San-Marco a Roma sopra un mosaico dell'anno 774: il che ne prova che anche durante la dominazione longobardica questo simbolo fu pur sempre effigiato.

IV.

Altro fra i simboli più venerandi del cristianesimo è la colomba. Per essa va tuttora raffigurato l'increato spirito che scaldò del divino amore gli Apostoli di Cristo, e che largisce i celesti suoi doni ai fedeli benedetti nel Signore. L'ostensorio presentava ne' primi secoli della chiesa le forme di una colomba. Sotto la di lei immagine dinotavasi talvolta il simbolo della Redenzione (1), e si rappresentava in atto di staccarsi dalla croce e volare alle celesti sedi, recando nel becco un ramoscello d'ulivo, siccome può scorgersi in iscultura nel pilastro a mano diritta del riguardante, a canto alla porta della Basilica Ambrosiana di Milano.

Sulle tombe de' Cristiani scolpivansi pure le colombe, e di consueto erano due, le quali si dissetano in un vase, o da esso colgono de' ramoscelli d'ulivo o di vite. Spesso invece di colombe scolpivansi due pavoni: e puossene ravvisare un esempio ai due lati della porta a sinistra del riguardante sulla facciata di San-Michele a Pavia.

Il vase, a cui le colombe accostavansi, era detto il vase *di elezione e della vita*: e teneva un senso di ascetica perfezione: *quis est*, diceva Sant'Agostino commentando i salmi, *vas vitæ nisi Christus?* (2)

(1) Tertulliano dice: *Christum Columba demonstrare solita.*

(2) E nell'*Apocalisse*, cap. XXI, vers. 6 leggiamo di G. C.: *Ego sitienti dabo de fonte aquæ vitæ gratis.*

Le colombe mostravano l'amore purissimo de' fratelli in Gesù Cristo, allorché ardono del pio desiderio di attingere alla sorgente della mistica vita (1).

In un mosaico eseguito a Ravenna nel 440 in San-Nazaro e Celso scorgevansi le due colombe che bevono nel vase (2). Nel sarcofago di Galla Placidia, che si ravvisa nell'antico sacrario, ora detto di Sant'-Aquilino, presso la basilica di San-Lorenzo a Milano; in uno de' mosaici esistenti nell'oratorio di San-Giovanni Battista presso la basilica lateranense di Roma, del 462; sovra una delle porte della chiesa di San-Michele in Pavia; sul monumento sepolcrale della giovinetta Teodote, di cui rinvengonsi tuttavia delle reliquie in Santa-Maria Teodata di Pavia, si possono agevolmente scorgere nell'attitudine sopraddescritta.

Alcune volte invece de' colombi vi si sostituivano de' cervi, siccome pure disiosi di attingere alla fonte divina. S. Ambrogio (*De Virginibus*, lib. 2) diceva: *ergo et nos simus cervi*. Questi animali scorgonsi difatti nel citato mosaico di San-Nazaro e Celso a Ravenna.

V.

Un animale avente lo stesso mistico senso della colomba, si è il pesce. Esso era uno de' segni con cui si distinguevano i servi di Cristo, giusta le espressioni di Tertulliano (3): *Sed nos pisciculi secundum IΧΘΥΣ nostrum Jesum Christum in aqua nascimur: nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus*. In un'opera tessulare, di cui più avanti offriremo la descrizione, e che si scorge sul pavimento della tribuna di San-Michele di Pavia, scorgesi un pesce natante nelle acque. Un fregio intrecciato a pesci,

(1) Sanct. Cyprianus, *De Unitate Ecclesiae*: « *Columbæ dilectionem ostendunt Christiane fraternitatis*.

(2) Ciampini, *Vetera Monimenta*, cap. XXIII. — Rubeus, *Historia Ravennatis*.

(3) *De Baptismate*, cap. I.

esiste nello stipite a man ritta della porta maggiore dello stesso tempio; e a mano sinistra del riguardante, parimenti sullo stipite, vedesi un uomo che abbraccia un pesce. Sulla stessa facciata altresì, nello scompartimento a destra, miransi, sulla quinta fascia a basso-rilievo, i pesci recati a traverso ad una verga da due uomini (1).

Questo simbolo venne usato sino dai più vetusti tempi della chiesa. L'Arringhio ne riporta alcuni nella sua *Roma sotterranea*, lib. IV, cap. 38. Il Mamachi arreca pure parecchi cammei e gemme di anelli cristiani, in cui rinviensi raffigurato il pesce (2).

Il divino Agnello indicava per consueto il Verbo umanato (3), e le pecorelle i suoi discepoli. L'agnello di Dio si distingue mai sempre sulle decorazioni sacre per un' aureola di luce che lo cinge, in mezzo a cui è segnata la forma della croce. Solo a tempi a noi più vicini si è limitata talvolta la raffigurazione dell'agnello a rappresentarci S. Giovanni Battista. Dall'opera del Ciampini si può ravvisare in buona parte de' mosaici che corredano quel suo lavoro, l'agnello mistico, collocato sur un monticello da cui sgorgano quattro fiumi (4) e dodici pecorelle divise in due bande che gli fanno corteo, ed escono dalle due città mistiche di Betleme e di Gerusalemme, e le quali dinotano i dodici Apostoli (5). Noteremo fra gli altri i mosaici di Santa-

(1) Evvi in questo proposito un' Opera di certo Anselmo Costadano, monaco di Camaldoli, intitolata: *Del pesce simbolo di Cristo, presso gli antichi Cristiani*.

(2) Mamachi, *Originum et antiquitatum Christianorum*, tom. III, lib. 3.

(3) Vedi su ciò l' *Apocalisse*, cap. V.

(4) Sono essi il Phison, il Gebon, il Tigri e l'Eufrate, fiumi del Paradiso terrestre. *Genesi*, cap. 2. Con questi fiumi si vollero significare i quattro Evangelisti, prime e pure sorgenti della nuova sapienza religiosa. Così Cristiano Grammatico, *Comment. in S. Matheum*, cap. I.

(5) Vedi particolarmente il Ciampini, *Vetera Monimenta*, cap. XI e XXII. Tavol. LIX.

Maria Maggiore a Roma eseguiti nell'anno 443; quelli di Sant'-Apollinare in Classe a Ravenna del 567; le sculture sulla facciata di Sant'-Ambrogio di Milano, quelle sul secondo capitello a sinistra nell'interno della chiesa di San-Pietro in Ciel d'Oro a Pavia; e da ultimo l'agnello al sommo dell'arco ne' fregi della porta maggiore di San-Michele di Pavia.

VI.

Noi sin qui arrecammo de' simboli figurati di una santissima elezione, de' simboli le cui immacolate simiglianze valevano a sollevare i Fedeli a celesti contemplazioni: un altro ora ne addurremo inteso a marchiare all'opposto d'ignominiose forme lo spirito di Satana, il genio della prevaricazione. S. Giovanni scriveva nell'Apocalisse quelle memorande parole. *Et vidi Angelum descendentem de cælo, habentem clavem abissi, et catenam magnam in manu sua. Et apprehendit draconem, serpentem antiquum qui est Diabolus, et Satanas, et ligavit eum per annos mille.* E vidi un Angelo scendere dal cielo, che teneva la chiave dell'abisso, e una gran catena in mano. Ed egli afferrò il Dragone, quel serpente antico, che è il Diavolo e Satanasso, e lo legò per mille anni (1). Nel secolo quarto il Baronio ci narra, ne' suoi annali ecclesiastici (2), che un drago pestilenzioso s'era annidato nella rupe Tarpeia, ed ivi colle sue infeste esalazioni e colle stragi atterriva la cristianità. Il papa Silvestro segnò quel mostro colla croce, ed a quel segno oltrepossente cadde estinto. A ricordare quell'avvenimento fu nel sesto secolo ordinato da S. Gregorio un'annua processione che commemorasse la prodigiosa vittoria ottenuta da quel Pontefice (3). Intanto nella

(1) Cap. XXV, 1 e 2. Abbiamo qui addotto la traduzione dall'arcivescovo Martini.

(2) Anno 374, n.º 67.

(3) Guglielmo Durando, *Rationale divinorum officiorum*. Un vol. in foglio, 1479, pag. 225.

Francia nel 628 spargevasi credenza che S. Romano liberasse la città di Rouen da un mostruoso dragone (1); che S. Giuliano, primo vescovo di Maus, distruggesse nel villaggio d'Arlens uno esiziale drago, il quale soleva acquattarsi fra le mura di un antico tempio pagano consacrato a Giove (2). Santa Marta, dicesi, attaccasse ai propri sandali un drago che devastava le terre bagnate dal Rodano, e così lo strascinasse a morte; che lo stesso operasse nel circondario di Theil S. Arnelio, traendo per la stola un simile mostro, e lo precipitasse da un monte entro le acque della Seiche (3). Anche di S. Marcello fu sparsa voce che nel quarto secolo liberasse Parigi da un drago (4); ed a Genova sulla piazza del tempio di San-Siro mostravasi, non ha guari, un antico pozzo ove celato stavasi un drago, al cui soffio perivano e armenti e uomini, e che per opera sovrumana dicesi venisse ucciso (5). Nel quinto secolo furono pure stabilite in Francia apposite processioni, in cui per tre giorni si esponeva allo sguardo dei Fedeli l'immagine di un dragone. A Aix, il sito ove la detta processione metteva capo, si chiamava pure la *roccia del Drago*: nome tuttavia conservatogli (6). In quella processione portavasi l'acqua benedetta, e l'incensiere non acceso, e la croce, e poscia il drago sur una pertica. Uno de' chierici recava un cereo acceso, per aver presto il fuoco qualora esso si estinguesse nella bocca del drago (7). Sì radicata tradizione,

(1) *Histoire de la Ville de Rouen*, par Servin. 1775, 2 vol. in 12.^o, tom. II, pag. 147.

(2) Moreri, *Dizionario storico*, art. *San Giuliano*. — *Mémoires de l'Académie Celtique*, tom. IV, pag. 311.

(3) *Mémoires de l'Académie Celtique*, tom. IV, pag. 311.

(4) Gregorius Turonensis, *De Gloria Confessorum*, cap. 89.

(5) *Description des beautés de Gènes*. Genova 1781, pag. 39-41. — Millin, *Voyage en Savoie et en Piémont*, tom. II, pag. 259.

(6) Guglielmo Durando, *Rationale divinorum officiorum*.

(7) *Ad processionem portatur aqua benedicta, et thuribulum sine igne, et crux, et draco in pertica. Unus vero de infan-*

rito così diffuso, e anticamente praticato, ne sospinge a rintracciare di tale credenza una comune origine. Un testo di S. Eusebio ce ne porge la spiegazione. In una lettera da lui scritta a Costantino, egli appalesava la propria soddisfazione per lo annichilamento repentino del gentilesimo, e così se ne consolava: *nunc vero cum libertas restituta sit, et Draco ille providentia quidam Dei Optimi Maximi, submotus est.* Il drago adunque null'altro significava che il Genio del paganesimo: quindi la distruzione di così orrendo animale appresentava ai Fedeli in allegoria il getto della prima pietra della novella chiesa sulle rovine del culto mitologico: o in altri termini, il trionfo della rivelazione sullo spirito delle tenebre (1).

Nella basilica Lateranense di Roma esisteva, sino dai tempi del Ciampini, uno antichissimo mosaico, in cui era rappresentata la vittoria del pontefice Silvestro sull'allegorico drago.

In tutte le chiese costrutte anteriormente alla dominazione Longobardica si ravvisano tali serpi mostruosi a vari gruppi e annodature. Nella porta tuttavia rimasta a Santo-Stefano in Pavia se ne veggono a ornato di capitelli: come pure sui capitelli interni della basilica milanese di Sant'-Ambrogio. Se ne ravvisano sotto le forme le più bizzarre in San-Michele di Pavia, ed havvene tra gli altri un bassorilievo, ove scorgesi delineato un uomo armato che trafigge il drago con una lancia. E sulla ortografia esterna e negli interni capitelli veggonsi pure draghi e serpi, ora stacciati

tibus in consa, a magistero suo preparata, aufert candelam accensam, ut præsto sit ignis si extinguatur, qui in ore Draconis portatur. — Consuetudines Floriacensis Cænobii. — Vedi il Duncange, Glossarium, art. Draco. — Bellethum, de Divin. Offic., c. 125.

(1) Origini più lontane di questa allegoria sono riportate dal dotto francese Eusebio Salverte, nel suo erudito discorso: *Des Dragons et des Serpens monstrueux*, inserito nel vol. 3o della *Rivista Enciclopedica* (anno 1826).

da aquile , ora essi stessi mordenti omeri di uomini , o da questi sbranati alle mascelle. In San-Giovanni in Borgo alcuni capitelli non presentavano che serpi in strane guise intrecciate. Nè crediamo dover dire maggiori parole su tali effigie , da che l'origine che accennammo , e l'uso che se ne fece nei fregi architettonici , è di comune cognizione.

VII.

Ora brevemente farem parola di altri mistici animali. La fenice , fra il disco del sole , era pure da' Cristiani raffigurata , e dinotava semplicemente : *feliciū temporū reparatio* , od altrimenti *corporū restitutio*. Il vescovo S. Zeno nel suo libro *De resurrectione* disse per ciò : « *Phœnix avis illa prætiosa resurrectionis , evidenter nos edocet jura : sepulcrum nidus est , illi favillæ nutrices : cinis propagando corpori semen : mors natalis dies*. La fenice , quel prezioso augello , ci mostra ad evidenza il simbolo della resurrezione. Il di lui sepolcro gli vale di nido : qui si nutricano le faville , quivi le ceneri sono seme di rigenerazione , e la morte è giorno di natività. Questo animale lo vediamo eseguito nel 530 a mosaico nella chiesa di San-Cosimo e Damiano di Roma , ridotta a rito cristiano dal pontefice Felice III (1).

Il capro , o l'irco , esprimeva allegoricamente quel rito a cui era serbato nel culto giudaico , e quindi ora un individuo afflitto da peccato , ora ben anche il Redentore , a cui piacque addossarsi i peccati tutti degli uomini per offrire se stesso in olocausto alla divina giustizia (2). De' capri infatti adornavano i capitelli della demolita chiesa di San-Giovanni in Borgo a Pavia.

Il cavallo , a sentenza di San-Dionigi , era simbolo della evangelica rassegnazione e raffrenatezza , e se a bianche

(1) Ciampini, *Vetera Monimenta*, tavola XV, vol. II.

(2) Bonarrotti, *Osservazioni sopra alcuni vasi antichi*, ecc. Firenze , 1716 , in 4.^a

tinte, reputavasi cosperso di luce divina (1). Parecchi di questi animali isolati si scorgono sulla facciata di San-Michele di Pavia.

Sotto la figura della lepre si immaginava da ultimo quel tristo peccato delle libidini. Così S. Clemente Alessandrino nella *Pedagogia*, lib. II, cap. X. Di codesti animali se ne scorgono di fuggenti nello stipite della maggior porta di Santo-Stefano di Pavia, e di legati a verghe, e portati sovra omeri d'uomo sulla facciata di San-Michele nella stessa città.

VIII.

Nelle simboliche raffigurazioni s'avea mente di ripetere spesso avvenimenti, od allegorie ricavate dall'antico testamento. E S. Paolino porgeva di tal uso nelle sue lettere una validissima ragione: « *Ab initio seculorum Christus in omnibus suis patitur. Ipse est enim initium et finis, qui in lege velatur in Evangelio revelatur.... in Abel occisus a fratre, in Abraham peregrinatus, in Isaac oblatus*; ecc. (2)

Questi simboli, bellamente associati agli evangelici, solevansi scolpire sovra cammei e sovra altri preziosi arredi, che religiosamente si conservavano, ed appellavansi *Christianorum signacula*. E ce ne riportano in buon dato de' disegni il Foggini, il Mamachi, il Buonarroti, l'Arringhio ed il Boldetti.

In una antichissima gemma rinvenuta in un sepolcro cristiano, e conservata in Roma nel secolo decimottavo, nel gabinetto di Pier Francesco Foggini trovasi raffigurata l'arca di Noè, colla colomba che annunzia la pace: simbolo eletto a significare Gesù Cristo che manifesta agli umani la cessazione dell'universale innondazione del peccato (3): Giona,

(1) *Illam vero equorum est obediens et frenabile: si album maxime divini luminis cognatissimum.*

(2) Sancti Paulini, epist. 38 *ad Aprum*. Vedi pure epist. 29 *ad Sever.*, pag. 181, editio veronensis, 1736.

(3) Così Clemente Alessandrino, e Tertulliano *adversus Va-*

adagiato sotto l'ellera, miracolosamente sbucciata fuor delle mura di Ninive (1). L'ancora, simbolo della speranza e della fermezza (2). Il Demonio con umani lineamenti, salve le forme di quadrupede nelle parti inferiori, in atto di calpestare il mistico pesce, e porgere il pomo ai nostri progenitori: da un lato una colomba, dall'altro un drago senz'ali; e in mezzo il buon pastore, che reca sugli omeri la pecorella smarrita, a senso della parabola del Vangelo (3).

L'Adamo ed Eva all'albero della scienza, collo spirito tentatore in forma di serpente, lo vediamo scolpito e in un capitello, e alla facciata di San-Michele di Pavia.

Il sacrificio d'Isacco, al quale alludeva San-Paolino nelle sue lettere, lo rinveniamo parimente in San-Michele nel fregio che trovasi all'incominciar dell'arco che copre il presbiterio; e dall'altra banda il Daniele nel lago de' Leoni (4). Ed anche quella sacra narrazione della Bibbia, in cui ci si fa motto di Sansone che sbranava il Leone di Thamatha (5), ci è rappresentata a basso-rilievo in un capitello interno della succitata chiesa di San-Michele.

Una fra le sacre allegorie tratte dalle divine scritture, e che sembra a' dì nostri un vero enigma, si era quella di raffigurare un picciolo vitello inteso a suonar la cetra ad

lentin. Vedi pur l'opera di Gerolamo Aleandri, Novis Ecclesiam referentis symbolum in vetera gemma anulari insculptum.

(1) Vedi le *Profezie di Giona*, cap. IV, vers. 5 e 6, e le mistiche spiegazioni dei commentatori.

(2) Il Boldetti ne' *Sepolcri Cristiani* a pag. 389 ci arreca la tomba di Santa Faustina martire, su cui è sculta l'ancora, e l'iscrizione seguente: *Virgini fortissimæ*.

(3) Di questa gemma può vedersi il disegno nel Mamachi *Delle origini ed antichità cristiane*.

(4) Il Daniele nel Lago de' Leoni significava G. C. fra i patimenti de' Giudei. Questo simbolo lo scorgiamo ripetutamente effigiato nei monumenti offerti nell'opera della *Roma sotterranea*, t. I, pag. 277, 331, 333, 431, 613, 622, 543, 527, ecc.; tom. II, pag. 401, 101, 105, ecc.

(5) *Libro de' Giudei*, C. XIV, 3, 6.

Ant. r. d'It. Ep. I.

otto corde. Nel sarcofago cristiano, sovra cui s'è elevato il pulpito nella basilica di Sant'-Ambrogio in Milano, vi si scorge scolpita tale figura. San Girolamo, commentando quel versetto dei Profeti, che così suona: *Omnem aufer iniquitatem, eripe bonum et rediamus Vitulos labiorum nostrum*; vi appone per chiosa *vituli laudes in deo sunt, et gratiarum actio*. Colla cetra adunque, tocca da quel mistico animale, significansi i rendimenti di grazie innalzati all'Eterno. San Clemente Alessandrino nel primo libro *Della Pedagogia* chiamava allegoricamente *Vituli* anche i cristiani: e che la cetra fosse uno de' segni consacrati, lo stesso scrittore ce lo conferma (1). Questo musicale strumento s'aveva otto corde, così essendo descritto pur anche ne' libri sacri, e da S. Girolamo viene chiamato *omnium virtutum chorus* (2).

Onde esprimere questi inni di riconoscenza emessi dai Fedeli, ora si usò scolpire un uomo seduto che tocca quelle mistiche corde, mentre un vitello ne sorregge la cetra, siccome sullo stipite sinistro della porta maggiore di San-Michele di Pavia: ora fu raffigurato in iscambio della cetra un violino, ed in vece del vitello un fanciullo (3). Alcuni scienziati in archeologia portarono opinione che così fatte

(1) *Pedagog*, lib. III, cap. II. *Sint autem nobis signacula, columba, vel piscis, vel navis quæ celeri cursu a vento fertur; vel Lyra musica, qua usus est Policrates, vel anchora nautica, quam insculpebat Seleucus.*

(2) *Commenti in Isaia*, lib. XIII, cap. 49. Anche Sant' Ambrogio commentando S. Luca (lib. V, cap. 6): *in illis octo mysticum numerum reseravit. Pro octava enim multi scribuntur Psalmi.*

(3) Noi abbiamo veduto sculture rappresentanti persone in atto di suonare il violino, anche in edifici civili anteriori al mille, siccome nell'antichissimo fabbricato rimpetto a Santa-Maria Maggiore di Bergamo. Questo diciamo da che gli scrittori di Francia asseverano che l'origine del violino è ad essi dovuta, e non s'ebbe incominciamento che dopo il mille. (Vedi nella *Revue Musicale*, année 1827, l'*Histoire des violons*.)

figure rappresentassero Orfeo, allegoricamente trascalto per indicare la novella dottrina religiosa che mansuefece gli animi, e li piegò al benefico giogo di Cristo. Noi all' opposto ci ricordiamo aver letto in Clemente Alessandrino una eloquente allocuzione in cui dicesi erronea la credenza che con ciò si rappresentasse l' Orfeo del gentilesimo (1).

IX.

Nè qui mettea capo la messe preziosa de' sacri simboli figurati: essi ritraevansi inoltre dai libri dell' Evangelio. Sulla maggior parte dei sepolcri cristiani scolpivasi, ad esempio, la risurrezione di Lazzaro ad emblema della risurrezione dei corpi. Avvertiamo però che ne' fregi puramente architettonici non venne mai posta in uso. Ciò invece avea luogo nel rappresentarci i due SS. apostoli Pietro e Paolo nell' atto di ricevere dal Salvatore i segni dell' apostolica missione (2). Essi vennero così condotti a mosaico nel 530 nel fastigio dell' arco che apre l' abside in San-Cosimo e Damiano di Roma; a scultura aurata sull' ombracolo che protegge il massimo altare di Sant'-Ambrogio in Milano (3): ed a bassorilievo sulle due porte del lato meridionale e settentrionale di San-Michele di Pavia.

Il divino Padre era poi sempre rappresentato sotto il simbolo di una mano che sporge da una nube. Il Ciampini ne riporta de' mosaici del sesto e settimo secolo, aventi questa effigiatura (4). Gli angeli si ritraevano ne' sacri monumenti con ampie vestimenta che loro pendevano sino allo stremo

(1) *Admonitiones ad Gentes*. Ediz. dell' anno 1741. Figure di tal genere ci sono riferite dall' Arringhio, tom. I, pag. 547, 563, 577, ecc.; e dal Boldetti, *de' Sepolcri Cristiani*, tom. II, pag. 30, 43, ecc.

(2) Sono questi, per San-Pietro, le due mistiche chiavi; per San Paolo, il libro della sacra dottrina.

(3) Vedi la tavola arrecata nell' opera dei *Monumenti sacri e profani dell' I. R. Basilica di Sant'-Ambrogio*. Opera del D. don Giulio Ferrario. Milano, 1824.

(4) Vedi particolarmente la tavola II del tomo II.

de' piedi, e che ora accostavansi nelle foggie alle clamidi latine (1), ora alle assirie fascie, o sia all'asiatico vestire (2). Essi tenevano per consueto in una mano un lungo bastoncello, che talvolta terminava con una croce, e spesso con un pomo. Questa verga è appellata dagli scrittori di cose ecclesiastiche il *baculum viatorium*, e dal vescovo Sinesio il *segno della potenza*. Recavano poi nell'altra mano, o un globo, siccome lo si ha a San-Pietro in Ciel d'oro, a Santo-Stefano, e sulla facciata di San-Michele in Pavia: od una palma, od il mistico fiore chiamato *lothus*, oppure un papiro. L'arcangelo Michele, che, giusta il motto di San-Giovanni, istiaucia il drago infernale, fu rappresentato in tal guisa sulla porta maggiore di San-Michele a Pavia: di preferenza poi, ne' secoli della longobardica dominazione, gli angeli ed arcangeli decoravano il sommo delle porte esterne dei templi quasi custodi del sacrario.

A raffigurare le vergini, o le elette nello spirito del Signore, si frapponevano le loro immagini fra due cipressi, od altri alberi di perenne verzura: chè si dicea figuratamente che i santi sarebbonsi adornati colle foglie della eterna vita (3), e quindi si arrecavano nelle sculture fra due alberelli sempre verdi. Così le vediamo in un antico smalto sacrato a Santa-Agnese (4), in tombe di sante cristiane (5); e in un basso-rilievo sulla facciata di San-Michele, e a fregio di un interno capitello, in detta chiesa.

E di ciò basti intorno ai simboli figurati (6).

(1) Vedi il mosaico a tav. XVII, tom. II, riprodotto dal Ciampini, e tratto dall'abside del tempio dedicato in Ravenna a San Michele Arcangelo nell'anno 543.

(2) Questa maniera di vestimento scorgesi nell'angelo scolpito sulla porta di San-Pietro in Ciel d'oro a Pavia.

(3) San Gio. Crisostomo, *Comenti al cap. XXV di S. Matteo*.

(4) Buonarrotti, *Frammenti di vasi antichi*, tav. XVIII e XXI.

(5) Arringhio, lib. VI, cap. 42.

(6) Noi ci siamo astenuti dal far motto delle agapi cristiane rappresentate in iscultura, siccome in Sant'-Ambrogio di Mi-

§ VIII.

Simboli di genere ornamentale.

Nello scerere fregi dell' indole propriamente ornamentale s' avea parimenti cura di porgere alcune forme e viluppi che soccorrevano alla cristiana simbolica. Fra queste noteremo, siccome la più usitata, la vite, colla quale adornavansi le architettoniche costrutture, e veniva rappresentata a tralci ora grevi di pampini, ed ora intrecciati a composizioni figurate.

Gesù Cristo avea detto agli Apostoli nel Vangelo (1): *Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere.* Quindi S. Girolamo nell' epitafio di Nepoziano scriveva di costui (2): *Basilicas Ecclesiæ, et Martyrum conciliabula, diversis floribus, et arborum comis, vitiumque pampinis adumbravit.* Mediante adunque la raffigurazione dei tralci di vite si volle dinotare simbolicamente la cristianità.

Sant' Ambrogio ci disse infatti (3): « La vite può rassomigliarsi al popolo cristiano, che a modo di essa si abbraccia, e mutuamente si regge, e sè medesima co' tralci avvince, e si adorna di pampini eletti, e di fruttiferi serti: mentre Cristo è la vite, e noi ne siamo i tralci ».

Da questi passi noi possiamo dedurre che ai tempi di S. Ambrogio la vite teneva un simbolico significato: che essa si usava a fregio de' templi sino da che viveva S. Girolamo, secondo le parole che di lui riferimmo: che poi si

lano nel sarcofago che regge il pulpito, e sullo stipite della maggior porta di San-Michele in Pavia, non essendo esse propriamente raffigurazioni simboliche, ma sibbene usanze transitorie dei primi Fedeli.

(1) *Vangelo di S. Giovanni*, cap. XV.

(2) *Epistola ad Eliodoro*.

(3) *Hexameron*, lib. VIII, cap. 12.

praticasse a decorazione delle chiese durante il dominio de' Longobardi, ci si fa aperto alla sola veduta di tutti i sacri edifici allora costrutti; e nelle descrizioni che di essi già superiormente riportammo, avemmo spesse fiate occasione di ricordarla.

Non occorre che ci soffermiamo più oltre sovra simile maniera di decorazioni, mal potendosi con parole dar contezza di fregi pei quali la sola arte del disegno può riprodarne l'effigiatura.

§ IX.

Fregi architettonici di carattere misto (1).

Se i precetti della simbolica inducevano gli artefici, che decoravano i primi templi cristiani, ad attenersi a forme, cifre, od immagini determinate, insozzata per la sopravvenuta barbarie quella purissima fonte, si posero da susseguenti artisti a fascio e religiosi simboli e decorazioni che sapevano di profano. Un esempio di ciò ne viene offerto da un lavoro tessulare che copriva il pavimento del presbitero di San-Michele in Pavia. Codest'opera esisteva intatta ai tempi del Ciampini, che la riportò incisa nel suo libro *Sugli antichi monumenti* (2): attualmente non se ne scorge che una metà; a tal che co' vestigi superstiti noi abbiamo potuto rettificare la descrizione e la stampa data dal Ciampini stesso. Sono nel mezzo a questo intarsio marmoreo di figura quadrilunga delineati gli errori di un labirinto, nel cui centro evvi una medaglia rappresentante Teseo che uccide il Minotauro, e in giro ad essa l'iscrizione seguente: *Theseus intravit, monstrumque biforme necavit*. Un labirinto affatto simile a questo si ravvisava pure ai tempi

(1) Ci attenemmo a tale intitolazione essendo più esatta che quella di *fregi architettonici non simbolici*.

(2) Tom. II, tav. II.

del Ciampini nel pavimento della chiesa di Santa Maria Trastevere a Roma; colla differenza però che sugli angoli del labirinto di San-Michele è da una banda raffigurato un cavallo alato, che tuttavia scorgesi incolume, e presso cui sta scritto *equus*: dall'altra banda poi vedesi un uomo con asta in atto di uccidere una specie di mostro, sotto cui sta scritto *Draco*. Tra il labirinto che occupa la parte mediana di questo quadrilungo, e gli orli laterali era effigiato a man destra del riguardante un pesce tuffato nell'acque; a mano manca Davide in atto di gittare colla fionda il sasso contra il gigante Golia, armato di lancia e scudo. In cima al capo del gigante leggevasi il motto latino *Golias*, ed intorno al di lui scudo le parole che seguono:

Sum ferus et fortis, cupiens dare vulnera mortis.

A canto a Davide era inciso il suo nome, e dalla bocca gli escivano questi motti:

Sternitur elatus, stat mitis ad alta levatus.

Questo miscuglio di simboli cristiani, rappresentazioni gentilesche e bibliche immagini, ne porgono vivamente il doloroso concetto di quell'epoca in cui una forzata ignoranza ottenebrava le menti, e le rendeva inscienti del come serbar diviso il sacro dal profano.

Oltre ciò è pur sempre mestieri dalle sculture inservienti ad ornamento de' templi, sceverare quelle di mistica significazione dalle altre di mero ornamento. Così possiam dire de' grifoni, che spesso adornano le facciate e i capitelli delle chiese costrutte al tempo de' Longobardi, specie di animali che troviamo raffigurati persino ne' fregi etruschi. Lo stesso dicasi di quelle creature umane che s'hanno lunga coda, e avvinghiano con essa quadrupedi; di quelle altre a femminee forme, e bipartite ne' lombi a modo delle figure androgene; e da ultimo delle sfingi coperte di corone, che noi rinveniamo indistintamente anche ne' monumenti egizi, greci, etruschi e romani.

Parimenti i teschii di capro, di bue e d'altri animali, che solevano adornare i fregi degli edificii sacri e civili anteriori all'era cristiana, e particolarmente quelli di ordine dorico, furono adoperati nelle chiese dei secoli VI, VII ed VIII su i capitelli de' piccioli archi che sorreggono le finestre.

Nei capitelli delle chiese innanzi il mille ritroviam pure condotti a basso-rilievo quadrupedi che s'incontrano agli angoli de' capitelli medesimi, e quivi formano un solo capo mostruoso. Di tali effigie rinveniamo esempi in antichissimi lavori dei tempi del paganesimo, siccome possono scorgersi alla tav. XXII, tom. I, dell'opera più volte citata del Ciam-pini. Ivi ci si offrono pur anche tigri in atti di farsi cibo di cervi, o di addentare al collo de' tori: le quali figure le troviamo ripetute spesso negli edificii cristiani. Finalmente osserviamo che anche in fregi romani dell'aureo secolo noi scorgemmo scolpite a basso-rilievo figure umane fra due quadrupedi alati, dei quali essi ne stringono colle mani le amplissime code; e buoi alati in atto di custodir fuochi surgenti da ornati vasi (1). Noi omettiamo per brevità di raffrontare siffatti adornamenti con quelli che si ammirano in tutti quei templi di cui ne' capitoli antecedenti por-gemmo la descrizione.

E qui cade in acconcio un'osservazione che in noi nacque spontanea nello esaminare sacri edificii elevati nei secoli della signoria longobarda. Ivi trovammo che ne' costumi guerreschi si abbandonò affatto il vestire delle legioni latine, siccome vedesi usato ne' mosaici del III e IV secolo, e si elessero in vece maniere che affatto sentono delle barbariche foggie. Nella rappresentazione de' costumi civili si mantennero però sempre i modi del vestire romano, e talvolta del greco di quell'epoca. A prova di siffatta deduzione noi invitiamo i nostri leggitori a sguardare nell'opera

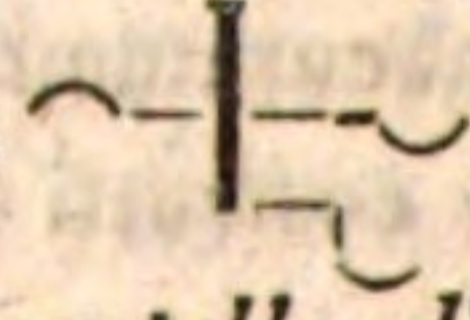
(1) Si possono vedere anche nell'opera intitolata *Museum Veronense*. Verona 1740, in foglio. La loro descrizione è a carte CXXI.

del Ciampini, *Vetera monimenta*, tav. XXXIII, tom. II, ove si trova effigiato in un mosaico, compiuto nel 683 in San-Pietro in Vincula a Roma, a ricordanza votiva, un S. Sebastiano, di cui fu sparsa voce che nella peste che devastò Italia l'anno 682 salvato avesse i Cristiani, se stesso frammettendo a guisa di scudo contra le frecce esiziali scagliate sui Fedeli dalle infernali legioni (1). E questo pel costume civile: pel militare basti gettare uno sguardo su i tanti guerrieri scolpiti a basso-rilievo sulla facciata di San-Michele di Pavia, i di cui arredamenti e i berretti acuminati s'assomigliano affatto alle guerresche foggie de' terribili militi del Curdistan nell'Asia. Noi gli diciamo simiglianti e nulla più: mal potendone arrecare più compiuta descrizione, essendo quelle sculture soprammodo sformate dalle ingiurie del tempo. Ed è appunto in ciò che rinviensi il marchio delle influenze longobardiche sulle arti italiane. Le nostre popolazioni, sbandate, invilite, senz'armi, senza potenza, non potevano o fors'anco dovevano rappresentare i guerrieri ne' loro estrani visaggi: ma là dove terrore de' Barbari inceppar non potea le fantasie, il grido degli oppressi cercò espandersi anche nelle sculture. In una colonna eretta nel torno di tempo dal secolo sesto all'ottavo, e che vivente il Ciampini scorgevasi sul sagrato della chiesa di San-Paolo di Roma in Via-Ostiense, era scolpita la Risurrezione di Gesù Cristo: ivi una schiera di angeli armati calpestava in vittoriose sembianze le guardie del sepolcro; e queste ultime acconciaronsi con vero scrupolo in barbare vestimenta. Così gli oppressori del sangue latino si vollero rappresentati colle spoglie dei persecutori di Cristo.

** In queste opinioni eravamo venuti in seguito all'esame comparativo per noi accuratamente istituito intorno ai monumenti architettonici costrutti in Italia durante il dominio

(1) Di tal contagio parla Paolo Diacono, *de Gestibus Longobardorum* al lib. 6.

de' Longobardi. Dopo che il nostro lavoro era stato inviato all'Accademia, a cui piacque largirci l'onorevole menzione, veniva pubblicato in Milano un importante opuscolo del valente filologo Sebastiano Ciampi, dal quale nuove risultanze apparivano intorno alle decorazioni d'arte tutte proprie de' Barbari che invasero Europa innanzi al mille. Codesto libro portava il seguente titolo: *Birgeri Thorlacii et Sebastiani Ciampi, de septentrionalium gentium antiquitatibus, et literis runicis, Epistolæ. Mediolani, Typis Francisci Sonzogno*. Un vol. in 8.^o di 27 pag. Quantunque la dedica di così fatta operetta portasse la data delle calende di dicembre dell'anno 1827, non fu però resa vendibile che ne' primi mesi dell'anno 1828. Ivi il dottissimo Ciampi rispondendo all'invito del professore Birgerio Torlacio di illustrargli alcune medaglie inviategli di nordica origine e fattura, sparse una luce novella su tal maniera di antichità. Omettendo quanto di estraneo all'argomento nostro in tal libro si rinviene, noi riprodurremo due passi a pag. 13 e 16, i quali sommamente importano alle ricerche simboliche.

Nel primo è detto che dalle rozze opere d'arte usate dai Barbari del nord si rileva che eglino (1) « spesso aggiun-
 « gonvi molte cose che tengono un senso mistico e simbo-
 « lico. Ti effigiano figure fantastiche di animali: cavalli,
 « ad esempio, buoi, capri frammezzo a pesci, ed atri serpi,
 « de' quali nè del capo nè della coda sono ben rese le forme.
 « De' cavalli poi si trovano tal fiata delineate le sole te-
 « ste, e a canto ad esse ora un gallo, ora una gazza, ora
 « un corvo. In molte hannovi serpi fra loro avviticchiate in
 « tortuose spire: in molte altre, se no'l dico in tutte, de'
 « globetti varii di numero e di grandezza. Vi si scorge pur
 « spesso la seguente figura  (che dicesi *Thor-*
 « *shummerstgn*, segno del martello di Thor) ed alcun' altra

(1) Noi traduciamo qui il testo latino.

« della medesima tempra, che se osassi spiegare cadrei in
« temerarie induzioni.

« Dalle quali cose (così nell' altro passo) giova infe-
« rire l'osservazione che nelle sculture dei secoli che di-
« consi barbari , si usò ora nei capitelli , ora nelle lapidi
« raffigurare serpi intrecciate con annodature ed ambagi
« inesplicabili. Così sulle pareti si praticò di scolpire quel
« labirinto di linee che si crede il nodo *gordiano*, ed altri
« simiglianti ornati , dagli Italiani appellati *meandri*. Effi-
« giature tutte ch' io reputo non essere state adoperate per
« puro adornamento , ma sibbene per qualche ragione mi-
« stica. Io non saprei poi chiarire se i nostri proavi ab-
« biano ricevuto siffatti emblemi dai popoli settentrionali
« che sì di frequente peregrinarono per Italia, oppure dalle
« colonie asiatiche. Questo è certo però che antichissimo fu
« l'uso dei mentovati ornamenti , e questi adoperati tro-
« viamo e presso i Persiani, e nelle monete dei Turchi, e
« ne' loro tappeti , e in altre consimili opere d' arte ».

Queste deduzioni del chiarissimo Ciampi furono soggetto per noi di una viva soddisfazione. Noi sapevamo che le nostre ricerche intorno all'architettura simbolica avrebbero trovato degli animi chiusi al convincimento. L'udire quindi altre voci ripetere il nostro asserto , ci rafferma ognor più nella dolcissima securtà che le nostre investigazioni non erano speculazioni da solitario. Proseguimmo alacramente nelle nostre ricerche , e tutto quanto avevamo arrecato intorno alla simbolica non ci apparve allor più che il semplice prodromo di questa marchiatrice solenne di un ramo d'architettura che s' ebbe pur dieci secoli d' ignota vita. In seguito a tali ulteriori disquisizioni ci furono aperti de' nuovi schiarimenti sulla simbolica propria dei Barbari del nord , e sulla simbolica cristiana. Per non lasciar mutilato il nostro lavoro , offriremo almanco il nucleo di queste nostre ulteriori dilucidazioni.

Noi provammo come la simbolica cristiana schifando le

grette analogie dell' emblematica antica, non iscelse dalle più sante verità della Fede, che que' punti i quali, raffigurati al guardo de' veri credenti, valessero ad imprimere loro sentimenti di schietta edificazione. Essa fu dunque chiamata a sollevar gli animi al vero di virtù, non a erudirli al vero di sterile curiosità. A tale effetto, se dessa mantenne alcuni simboli d' antico uso, diè loro un più eletto senso, se di nuovi ne creò, gli serbò semplici e puri come i voti di santità: migliorò in somma il vieto retaggio, e scoperse le perfezioni del nuovo.

Posto questo, noi vediamo segnati i confini fra la simbolica gentilesca e la cristiana. Ora indaghiamo se per ventura l' una coll' altra mischiaronsi.

Noi abbiamo precedentemente mostrato che sinò dai primi secoli dell' era parecchi simboli del vero culto furono adoperati ad uso di decorazioni architettoniche: ma le nostre ricerche essendo state limitate alla sola Italia, non ci fu dato di estenderle ai monumenti cristiani eretti fuori della penisola. Se avessimo voluto accingerci a tal lavoro, provato avremmo come ne' templi tutti eretti nella Cirenaica, nella Grecia, nella Chiesa d' Africa, nelle Spagne, nell' Illiria, venne indeclinabilmente praticata simil fatta di sacre decorazioni. Se poi ai tempi posteriori all' ottavo secolo avessimo recato le nostre investigazioni, chiarito avremmo come nelle chiese edificate in alcune terre di Francia, di Normandia, d' Inghilterra, ed anche d' Allemagna, siasi conservato il tipo simbolico dell' architettura cristiana. Ed è appunto per tale scrupolosa riproduzione delle forme e decorazioni architettoniche che scorgemmo ne' secoli antecedenti praticate in Italia, che alcuni inscienti stranieri, colti dalla identità di simiglianze, proclamarono siccome dalle nordiche tane scese in questa prima terra della rigenerazione religiosa, la maniera ed il gusto della sacra architettura. Ma a rifiutare di tali scambi, risponda la sola cronologia comparativa delle epoche della fondazione de' templi italici e dei nordici.

Rimane ora a vedere se alcuni pochi simboli che furono propri de' Barbari, anzichè calassero in Italia furono da questi introdotti per infesto influsso ne' monumenti cristiani eretti durante la loro dominazione. Per chiarire questo punto importantissimo di storia, noi abbiamo consultato le più recenti opere pubblicate in Europa sulle credenze religiose dei Barbari (1): ragunammo in compendio quelle varie e sparse dottrine, e le raffrontammo dappoi ai monumenti innalzati nei secoli sesto, settimo ed ottavo. Noi riporteremo quindi in appendice del nostro libro il sunto delle credenze mitiche che s'avevano i Barbari, e qui arrecheremo soltanto quelle scarse applicazioni che potemmo istituire su tal proposito.

L' assieme del sapere simbolico, rafforzato ne' Barbari del nord, non fu a sentenza di tutti gli archeologi che un complesso di tradizioni monche ed inconseguenti che eglino s'ebbero dal centro asiatico da cui trassero la primissima loro culla. Il Ciampi vide la radice de' loro informi emblemi nelle credenze proprie dei Cabiri d'Oriente; e noi, senza assegnare determinatamente il popolo che trasmise tale eredità di analogie speculative, ci limiteremo a dire che il corpo della scienza simbolica de' temosfori dell'Asia fu pur

(1) Citiamo qui il titolo di tali opere traducendolo in italiano, Rùhs. *Trattato dell'antica Edda degli Islandesi*. Berlino 1812, Van der Hagen, *Raccolta dei Sagas del Nord*.

Neyemp. *Dizionario della Mitologia Scandinava*, Copenhagen 1826, Münter. *Storia dell'introduzione del Cristianesimo in Danimarca ed in Norvegia*.

Geschichte desschwend schen Volks and Reichs, von D. G. V. Eckendall. — *La Storia di Svezia* del dottor Eckendall. Weimar 1827. Parte I.^a

La Scandinavie et les Alpes par Ch. Victor de Bonstetten. Ginevra 1826, in 8.^o

Memorie dell'Accademia di Berlino (anno 1747). Dissertazione di Essner.

Mémoires de l'Académie d'Inscriptions (tom. III, pag. 188), Dissertazione di Vertot.

quello che tramandato venne alle orde nomade che peregrinarono dalle regioni de' Tartari sino in Europa, salve che a' temosfori erano conosciuti i sensi virtuali attribuiti a que' miti, e in chi gli ebbe da essi per sacra credenza, rimasero come in deposito, e mano mano si viziarono da che succedendosi le età, e allontanandosi dal sito ove quelle vesti del vero ebber vita, difformaronsi coi concetti grossieri che s' hanno per consueto tutte le popolazioni erranti senza stabile domicilio, senza unificazione di poteri, di cognizioni e di volontà.

Null' altro che un sì degenerare assembramento di simboli aver potevano i Barbari che devastarono Italia per quattro e più secoli. Quivi poi grado grado educati alle leggi del cristianesimo deposero alcun che di quelle rugginose loro spoglie; ma gravarono di quell' assisa di tenebre i popoli dominati. Non è quindi a meravigliare se in tanto tramestio di credenze e di istituzioni un qualche vestigio dell' antica simbolica asiatica da essi importata fra noi corrottamente non sia rimasto sugli edificii per ordine barbarico, o col l' auspicio de' Barbari eretti. Per esempio, le effigiature di serpi attortigliate a spira, le quali, giusta la simbolica orientale, non significavano che l' acqua, materia inerte su cui le corde del *Soangh* (il soffio della vita) esercitavano il loro prepotente influsso per dar movimento al creato, e che per le credenze cristiane si elessero a marchiare in vece le sozze forme dello spirito di Satana, furono in seguito alla calata de' Barbari più di frequente riprodotte nelle pareti e ne' capitelli de' templi. Lo stesso dicasi dell' uccisione del drago infernale, che rappresenta la distruzione del gentilesimo, e che venne sculta durante il dominio longobardico sotto la figura di un guerriero a cavallo, armato di lancia, che vibra un colpo esiziale nelle aperte fauci di un mostro alato, siccome può scorgersi sulla facciata di San-Michele a Pavia. E l' aver tramutato l' uccisore del drago in un guerriero in vece di un ministro del vero Dio, siccome usavasi

dapprima, teneva un principio di ragione nell'analogia di quel simbolo che troviamo spiegato nell'Edda, dell'invitto Widur, uno degli *Asas* (spiriti superiori) che nell'ora della distruzione dello spirito malefico si accinse a lottare contra il drago di Migdard.

Nella simbolica de' Barbari si trova pure, che dopo la distruzione del mal genio e la sommersione del mondo, questo risurge nuovamente dall'acque, i mari si ritraggono ne' loro naturali bacini, e l'aquila dirige il suo volo verso il comignolo de' monti per divorarvi il pesce. E un'aquila infatti che si trangugia un pesce, noi già notammo in descrivendo i fregi che decorano l'ortografia esterna di San-Michele di Pavia.

Compiuto l'eccidio finale del mondo è narrato altresì nei miti nordici, che i malvagi saranno relegati in un soggiorno di guai, appellato *Nastrondium*: quivi è detto anniderà ogni maniera di male serpi e di draghi che volgeranno le pestifere lor bocche inverso i dannati, e dal letale veleno da quelle uscente ne nascerà uno stagno, fra'l quale perpetuamente guazzeranno. E noi mostrammo difatti in parecchi monumenti costrutti al tempo delle invasioni barbariche, umane creature rose da serpi, o dilaniate da draghi. Così le pene dei dannati per tristizia de' tempi si rappresentarono giusta le strane fantasticherie che i dominatori d'Italia s'avevano in questo paese recate. Queste deboli influenze barbariche sullo stile delle decorazioni architettoniche furono sinora le principali che abbiamo scoperto (1).

(1) Dall'aver trovato specialmente simiglianti effigiature con barbarico marchio nei fregi di San-Michele di Pavia, vien pure un'altra induzione atta a raffermarci che questo tempio non poteva essere eretto che durante il dominio de' Longobardi: nè già esser stato edificato nell'XI secolo, siccome ad alcuni pusilli piacque asseverare. Noi proveremo nei Saggi che terranno dietro a questo primo nostro lavoro qual carattere prendesse nell'undecimo secolo l'architettura cristiana, e quanto differisse da quella che ci presenta il San Michele di Pavia. **

*Delle decorazioni architettoniche considerate
dal lato dell' arte.*

Al § VI di questo capitolo noi mostrammo entro quali confini debbansi acchiudere le investigazioni d' arte intorno alle decorazioni della sacra architettura. Noi insistiamo sulle osservazioni ivi fatte, perchè hannovi de' moderni scrittori i quali gittano voci di scherno sui *concepimenti* delineati ne' fregi di quell' epoca, quasi che la espressione di sante raffigurazioni costituisca essa pure una parte di mal gusto. La architettura cristiana addimandava decorazioni affatto ignote agli antichi, come il culto di tutta carità a cui serviva: quindi solo alla loro *esecuzione* è uopo volgere il pensiero, e da questa ritrarne il carattere distintivo, se indiritto alla perfezione, o al contraffatto. Ma per isventura solo a quest' ultimo ella accostossi nelle età longobardiche, non già per suo intrinseco difetto, ma per la miseria de' tempi che allora correvano. Risaliamo alla origine di tanto male, e snodiamone succintamente le dolorose fila.

Nei primi due secoli dell' era, i credenti in G. C. ebbero a lottare con de' violenti privilegiati, a cui le persecuzioni eran dilette della vita, e l' arte del tormentare, consuetudine. Radi, oppressi, segnati da profana ignominia, vissero i Cristiani nella oscurità, e se a gloria aspirarono, quella si fu della palma del martirio. In sì fortunosa condizione, non pompe desiavano pe' loro piccioli sacrari, non lusso di adornamenti: alquanti simboli sculti a perenne ricordanza, fregiavano i loro altari, ed un culmine aurato eletto a proteggerli tutta ne costituiva la splendidezza. Luciano che visse nel secolo II dell' era, narra di essere entrato in una delle case di adorazione de' Cristiani, e ce la descrive in questi termini. « Noi passammo per ferree porte, e e salite più scale, giugnemmo in casa insigne soltanto

« per aurato fastigio, quale Omero quella ci descrisse di
 « Menelao. Io quivi ogni cosa contemplai muovendone le
 « maraviglie; chè non Elene scorsi, ma uomini a viso chini
 « e pallenti ».

Ad ornare que' sacri recinti era mestieri dell' opera di culti artefici; ma questi, se cristiani, tosto abbandonavano gli arnesi dell' arte e gli scarpelli, perchè dall' amor del guadagno non fossero nuovamente attratti a riprodurre Veneri o cosiffatti lavori gentileschi; e se pagani, ben di rado era loro allogata da' Fedeli la esecuzione di sacre decorazioni, sembrando ad essi il mal danno di vedere abbelliti i loro templi da mani insozzate da incenso idolatra (1). Quando nel terzo e quarto secolo fu data libertà civile e religiosa a' veri credenti, e si conversero ad uso sacro le basiliche, queste a prima giunta si decorarono col gusto ornamentale dell' epoca: e s' hanno infatti di quel tempo alcune opere di fregio monumentale che annunziano tutta la squisitezza di gusto che fu propria dell' età di Traiano. Un monumento sepolcrale costruito, ad esempio, alla metà del secolo quarto essendo consoli Eusebio ed Ippasio, e consacrato al cristiano Giunio Basso, offre la più esquisita perfezione di maniere sì nelle forme, che nelle immagini scolpitevi. Un Adamo ed Eva ivi condotti a basso rilievo, sono pure sovrannamente belli (2). L' epoca della decadenza dell' arte in fatto di scultura è uopo segnarla tosto dopo la metà di detto secolo: chè l' arte della pittura erà già scaduta sino da' tempi di Plinio (3).

(1) Vedi Tertulliano, lib. *de Idolat.*, cap. VI. — Nel cap. IV e V egli rimprovera acremente alcuni scultori cristiani perchè s' adoperassero tuttavia in tal arte, e specialmente perchè si dassero ad opere profane, adducendo la scusa *essi altrimenti non poter vivere*.

(2) Questo monumento è riportato alla tavola XV, tomo I.^o dell' Arringhio, *Roma sotterranea*.

(3) Epis. 35, c. 1. *Primumque dicemus, quæ restant de pi-
 Aut. r. d' It. Ep. I.*

La storia dei rivolgimenti del gusto ci prova che le arti decorative onde abbiano a serbarsi fiorenti per lungo volgere di età, è uopo che il loro sapere passi per non interrotto retaggio alle succedentisi generazioni: ora ciò non avvenne in Italia durante lo scadimento del Romano Impero. I coltivatori d'ogni ramo di bell'arte erano esclusivamente tratti dal ceto degli schiavi, che a migliaia nutrivansi dai ricchi e dai primati del Lazio (1). Allorchè pertanto le calamitose vicissitudini che accelerarono il crollo di quel temuto colosso fecero svanire le stragrandi fortune, colle quali aveano soltanto potuto sostenersi le arti, esse dovettero cadere con quelle, per non più risorgere che dopo un protratto decorrere di secoli. Non dee quindi recar meraviglia, se rileviamo dagli storici che nel quinto e sesto secolo s'avesse assoluta necessità di accattare quasi tutti gli artefici dalla Grecia, quantunque fosse pur essa bassamente degenerata nella coltura delle amene discipline (2).

Uno de' segni manifesti di questa aberrazione dall'ottimo si era già mostrato nei primi secoli dell'Era, quando alla raffigurazione del bello, scopo sommo delle arti, aveasi voluto sostituire quel poverissimo diletto delle più scabre difficoltà superate, o in altri termini s'era anteposto il pregio

ctura arte quondam nobili, tunc cum expeteretur a regibus, populisque et illos nobilitante, quos esset dignata posteris tradere: nunc vero in totum marmoribus pulsa. Ed altrove nella stessa lettera dice persino che l'arte di far ritratti in dipinto s'era affatto perduta: imaginum quidem pictura quam maxime similes in ævum propagabantur figuræ: quod in totum exolevit.

(1) Seneca nell'epistola 90 dopo aver brevemente parlato di tutte le arti figurative a' suoi tempi protette in Roma, soggiunge tosto che così fatti lavori, *vilissimorum mancipiorum commenta sunt.*

(2) *Bonæ artes, cum in Italia huiusce temporis iam periissent, Constantinopolim ad locandos artifices mittendum erat, quæ de antiquo latinarum virginum, vestitu, atque ornatu ignari, eas iuxta græcorum consuetudinem exprimebant.* Così Leo Ostiensis nel suo *Chronicon Monasterii Cassinensis*, lib. III, c. 28.

della pazienza al rarissimo dono della ispirazione. E certo sono in proposito noti a' più sapienti dell' arte que' motti frizzanti con cui Plinio ci fa noto come gli artefici che più stimavansi nell' età sua, quelli si fossero i quali valevano ad imitare in rilievo e sopra dure materie le picciole membroline di animaluzzi o di insetti, oppure ti raffiguravano de' cocchi microscopici col loro auriga, di una tale picciolezza che ala di mosca potea coprire (1).

Ogni genere di lavori minuti era perciò preferito e incoraggiato, e di qui ripeter dobbiamo l' origine dell' uso così esteso in quell' epoca delle opere a mosaico, a finissimo niello, ed a cesellatura, e colle quali ne' secoli sesto, settimo ed ottavo decoraronsi le chiese più cospicue (2).

Questo gusto di minuzie si diffuse in ogni guisa di adornamenti, sicchè scolpironsi persino le porte de' templi con fregi a basso rilievo a mo' di tre fili trecciati qua e là avviluppantisi con una stucchevole uniformità. Ad onta di un sì radicato mal gusto gli artefici de' bassi tempi sentivano però anch'essi quanta fosse la loro insufficienza, a raffronto de' grandiosi modelli eretti alcuni secoli innanzi: e quindi s'aveano spesso cura, o di acconciare gli antichi edificii a novelli usi e riti, ovvero di sbrancarvene alcune parti, e queste adoperare nelle nuove costrutture. Parecchi templi di Roma del quarto e quinto secolo s' hanno ad esempio colonne tolte da gentileschi palagi, o delubri. A San-Lorenzo a Campo-Verano scorgonsi infissi alle pareti fregi e

(1) Veggasi Plinio, epist. 36. Anche nella 33, c. 12, egli ci fa osservare: *subitoque hæc ars (pictura) ita exolevit, ut sola jam venustate censeatur, usque adeo attritis cœlaturis, ne figura discerni possit, auctoritas constet.*

(2) L' introduzione del mosaico ebbe luogo in Italia durante l' impero di Claudio. *Nec tantum ut parietes toti, marmoribus et auro operiantur, verum et interrasso marmore, vermiculatis ad effigies rerum, et animalium crustis, cæpinus et lapidem pingere. Hoc Claudii principatu inventum.* Plinio, epist. 35, c. 1.

sculture, su cui ci si mostrano litai, infule, vasi gentileschi; e noi già notammo come nel San-Frediano di Lucca, tempio del settimo secolo, i marmi delle loggie e le colonne vi fossero trasportate da un vicino anfiteatro. È uopo adunque sceverare dalle architettoniche decorazioni praticate anche durante la dominazione longobardica, quelle la di cui esecuzione perteneva ad età antecedenti, e che sanno di eletto gusto, da quelle condotte a termine dagli stessi contemporanei. E a queste solamente rivolgendoci, osserveremo:

I. Che nelle sculture simboliche od istoriate a tutto rilievo non seppersi più eseguire lavori di considerevoli grandezze. Nelle proporzioni s'attennero quegli artefici a un far pesante e gretto, e nel panneggiare a svolgimenti ora meschini, ora goffi.

II. Nelle imitazioni dell'antico sentirono sempre di quella paurosa timidezza, di chi non osa far passi perchè privo di forze: quindi se ripeter volevansi capitelli corintii, conservarono maniere crude, povere, di mal garbo: se opere figurative, null'altro ci appalesarono che una lontana intenzione di effigiare un grezzo vero di natura.

III. Nelle sculture a bassi rilievi non seppersi più usare de' distinti piani lineari di composizione: nel getto delle figure si lasciò trapelare tutto lo sforzo di far marchiati i contorni: e nel giugnere le membra delle figure più al rap-piccicato accostaronsi, che ad una retta annodatura.

IV. Alla incapacità ognor più crescente di convenevolmente decorare i sacri edifici fu supplito in parte sovrapponendo sulle loro facciate ciotole, o piatti di argilla, coverti da lucidissimo smalto, o sgraffiti con foglie d'oro, e dipinti ad arabeschi di più colori. Di queste ciotole avevano usato i primi Cristiani, affiggendole ne' cimiteri e presso i sepolcri, come sacri segni di loro sepoltura (1), e soltanto nel sesto

(1) Vedi l'opera del Buonarroti intorno a' Frammenti de' vasi antichi cristiani.

secolo s'introdusse il costume di annetterli pur anco alle esterne ortografie de' templi talvolta a gruppi a mo' di croce, e talora l'un l'altro staccati.

Ci fu dato esaminare minutamente parecchi di tali adornamenti e li trovammo tutti di ottima costruzione, sì per lo smaltare, che per le sostanze a tal uopo adoperate: non però assai pregevoli dal lato de' fregi ivi distesi.

Riassumiamo ora in pochi motti le osservazioni per noi fatte sopra il gusto delle decorazioni architettoniche usate nei secoli VI, VII ed VIII.

Gli adornamenti praticati dai Cristiani nei primi tre secoli furono pochi di numero, e tutti simbolici. Essi decoravano in Roma l'interno delle catacombe, e altrove de' rozzi altari. Nel quarto e quinto secolo, sciolti dai ceppi della tirannide, servironsi delle basiliche, o di altri edifici in cui spirava il gusto architettonico del tempo, e solo grado grado vi aggiunsero del proprio le mistiche raffigurazioni. Dal quinto secolo sino all'ottavo si attennero di preferenza a' fregi simbolici, a questi mischiando per la infelicità dei tempi erronee tradizioni, e usandone con maggiore o minore profusione a seconda dell'opulenza e delle largizioni di chi ordinava la costruzione di sacri edifici. La Chiesa di Santo-Stefano di Pavia, ad esempio, costrutta anzi il calare de' Longobardi, esuberava in ogni fatta di ornamenti, mentre San-Pietro in Ciel d'oro a Pavia, e San-Pietro a Civate in Brianza ne erano soprammodo spogli, e il solo San-Michele a Ticino è quello che ci si presenta il più ricco di architettoniche decorazioni. Dopo quanto abbiain qui detto e provato, ben deve apprendercisi lo stupore in veggendo nell'opera sì rinomata del d'Agincourt, siccome egli sia incappato in iscambii cronologici giudicando del merito di arte delle decorazioni cristiane, dai loro primordii sino alla caduta de' Longobardi. Egli le ripartisce in tre periodi, ognuno dei quali abbraccia quasi il decorrere di tre secoli, e così li caratterizza.

« Le premier degré (1) encore voisin du temps de la perfection fut caractérisé par une grande prodigalité d'ornemens empruntés du luxe asiatique, les quels produisaient de l'embarras et de la confusion ».

« Le second degré fut marqué par un oubli et une absence de ces mêmes ornemens, qui alla jusqu'à la pauvreté, jusqu'à un dénuement absolu ».

« Le troisième degré, celui dont il s'agit ici a consisté à reprendre en l'aggravant l'usage immodéré d'une multitude de travaux accessoires, qui loin de mériter le nom d'ornemens, sont aussi reprehensibles par la place qu'ils occupent, que par leur surabondante quantité et leur exécution ».

Il marchio con cui egli ha contraddistinto il secondo periodo del gusto ornamentale nelle cristiane decorazioni, se scrupolosamente ci attenghiamo alla storia dell' arte va invece applicato al primo periodo. D'altronde come concepire ne' primi secoli della Chiesa l'uso di *una profusione di ornati accattata dall' asiatico lusso*, quando fra Cristiani i dolori delle persecuzioni, le miserie della vita, toglievano ogni mezzo di erigere magnifici templi, e splendidamente decorarli? Come poi presupporre nel secondo periodo notato dal d'Agincourt in quella età in cui il divino culto s' ebbe da Costantino e da' suoi successori franchigie e larghezze, rattamente s' impoverisse senza prevalenti cagioni, e stampasse sui sacri edificii il carattere della nudità? E finalmente dietro qual causa impellente ripetere nel terzo periodo cadente sotto il dominio de' Longobardi *il ritorno, giusta le sue espressioni, all' uso immoderato di futili fregi, meritevoli di censura sì per la loro profusione, che per lo spregevole eseguimento*? Come potea riedere a vita il desiderio delle magnificenze in un' epoca miserrima

(1) *Histoire de l'Art d'après les monumens. Architecture. Décadence. Pag. 38.*

per dolorose calamità , per guerre , per distruzione d' ogni amena disciplina ?

Conchiudiam dunque che al d' Agincourt caddero sì inesatte osservazioni per non essersi gran fatto addentrato nell' esame delle opere monumentali eseguite nei primi otto secoli dell' era , e per non aver posto mente che gran parte di quegli ornamenti avevano un simbolico significato , e quindi nella scelta non a riflessioni di gusto badavasi , ma a più santi dettati. Ad onta però delle pecche per noi superiormente avvertite nella esecuzione delle decorazioni delle età longobardiche , ci sia però lecito di non porre ad un fascio tutti que' lavori , e giovi invece distinguerne il mediocre dal pessimo.

Questa degenerazione di maniere nelle decorazioni architettoniche andò in vece ognor più corrompendosi durante il regno de' Carlovingi in Italia , e aperte prove di ciò possono rintracciarsi nelle tavole XXXIX, XL, XLII, XLVII, XLVIII, XLIX , offerte dal Ciampini nel secondo volume dei *Vetera monimenta* , e nelle quali trovansi pure parecchi mosaici fatti eseguire nella Chiesa di Acquisgrana per ordine di Carlo Magno. Il che nuovamente ci mostrerebbe quanto lo stesso d' Agincourt ed anche il Tiraboschi abbiano errato nello ascrivere a Carlo Magno la gloria del nuovo restauro dell' architettura : mentre fu anzi sotto Carlo Magno che l' architettura pervenne al suo grado massimo di iattura ; ma lo spendere maggiori parole intorno a questo argomento noi riserviamo all' altro Saggio che susseguirà il presente , e nel quale porgeremo la storia dell' architettura sacra e civile usata in Italia nei secoli IX , X e XI , soffermandoci all' epoca ov' ebbe il suo primo restauro al surgere delle età municipali.

CAPO QUINTO.

Induzioni storiche intorno all'Architettura civile
e militare usata in Italia a' tempi de' Longobardi.

I.

Le cause che distrussero le case degli antichi nostri avi, che diedero nuova forma a' domestici edificii in cui abitavano Greci e Romani, distrussero quelle pure che ricopravano gl' Italiani nei secoli VI, VII e VIII. Le case ed i palagi si sogliono edificare per gli usi, i comodi della vita ed il lusso, e come questi ultimi costituiti da bisogni artificiali variano d' indole col cambiare dei tempi, delle opinioni e delle mode, convien pure si mutino le forme dei mezzi a soddisfarli. Perciò altro ordine di case richiedevano i Greci in cui esser sempre doveano determinati peristilii, portici, vestibuli, e doppio appartamento pel marito e per la moglie; altro i Romani a' tempi del Severo Catone, altro a quelli in cui Giulia frequentava i misteri della Dea Bona; altri ne' tempi bassi e nel medio evo in cui richiedevansi forti castelli e merli e torri, prima per difendere le domestiche case dalle incursioni degli Ungari, poi per albagia e lusso; altri finalmente per noi del secolo decimonono.

Quindi le generazioni che succedono distruggono le abitazioni delle generazioni che sono passate, e per quanto le trovino magnifiche, le tengono a dileggio perchè non s' accomodano a' loro nuovi bisogni; quindi scompare l'architettura civile de' secoli andati, e se ne ha solo memoria ove per avventura mercè cause imprevedute, come avvenne di Pompei, o le rovine sepolte sotto grandi rottami, come in Grecia ed in Roma, lasciarono tanto a' cultori dell' antichità di raccorne le tracce, come usarono il Montfaucon, il Barthelemy, e non ha molto chi illustrò il palazzo degli

Scauri. Ma ne' secoli della barbarie, in quelli in cui si succedevano continue incursioni, nuove conquiste, saccheggi, rovine, quindi lo scadimento d'ogni gentile disciplina, e l'ignoranza, che buia stette per lunghi anni finchè non sorse a diradarla la nuova rigenerazione d'uomini e di costumi, come mai rinvenire traccia di civile architettura? I palagi de' re Goti si rovesciarono da' Longobardi, quelli eretti da costoro furono gittati da' re Franchi e Germani, e finalmente le reggie edificate da questi, vennero distrutte dagli Italiani che si rigenerarono nel secolo XII, perchè non avessero innanzi orma alcuna dell'antico feudalismo. Non così avvenne de' templi, perchè quelli consecrati al culto non avevano mestieri sentire ad ogni tratto l'influenza dei domestici bisogni; i Fedeli adoravano Iddio nella di lui casa qualunque si fosse, nè gittavano quelle de' loro padri per darvi una forma a loro nuovo talento, e solo vi usavano le modificazioni che suggerivano loro i lumi del secolo, se ne alzavano delle nuove.

II.

Quindi arduo ne pare, anzi presso che impossibile, porre certe notizie dell'architettura civile in Italia a' tempi de' Longobardi, poichè sono distrutte le case degli oppressi Romani, distrutte quelle de' cenobiti, che, sebbene dediti a Dio, sentivano i bisogni della vita, e ne variavano i comodi, distrutti i palazzi dei re e dei duchi che ergevano nelle loro capitali.

La storia e il tempo non hanno serbato che l'immagine e le ultime tracce di alcuni edifici civili, parte eretti prima dell'invasione de' Longobardi, e parte poco dopo la loro caduta, e questi sono offerti dal Sigillo Veronese, e dal Musaico Ravennate del palazzo di Federico (1): così pure gli ultimi avanzi della Badia di San-Zeno a Verona, eretta

(1) Vedine i disegni presso il Maffei ed il Grevio.

a' tempi de' re Franchi, sebbene sostenesse infinite variazioni ne' secoli consecutivi; e vi possiamo aggiungere la Torre de' Gerolimi e quella in Via de' Giudei a Firenze (1). L'analogia soltanto e il raffronto di questi monumenti potranno offrirne scarse induzioni intorno ad alcune parti di civile architettura ne' secoli che vi corsero in mezzo.

Siccome però l'analogia richiede si parta da qualunque punto determinato, noi in queste ricerche avremo dinanzi le chiese, dalle quali potrem forse dedurre come fossero alcune parti de' civili edifici. In fatti se noi scorriamo la storia architettonica de' tempi antichi sino a noi, troviamo sempre alcune analogie fra l'architettura sacra e la profana, considerandole però dal solo lato dell'arte, a tal che raffrontato il Partenone e i templi dell'Ellenia colla casa greca offertane da Vitruvio, scopriamo una uniformità di concetti nell'ideare i peristilii, gli ambulacri, una stessa altezza di idee nell'interno del tempio e nelle più magnifiche sale domestiche. Allorchè visitammo in Roma le terme Diocleziane e vidimo dell'*edra o sala massima* formata la chiesa maravigliosa di Santa-Maria degli Angeli, ci siamo persuasi che in nulla questo edificio civile cedeva al Panteon, alla Mole Adriana, de' quali tenea la magnificenza: egualmente fra le rovine di Pompei, in cui l'architettura greca veste un carattere alquanto diverso di quello d'Atene, trovammo molta rassomiglianza ne' concetti architettonici tra' templi, le aule de' tribunali e gli altri civili edifici superstiti; e se a taluno pigliasse vaghezza deliziarsi fra le rovine di Palmira, vedrà come gli stessi portici ed ornamenti, e porte e finestre, fregiassero e i delubri de' Numi e le domestiche abitazioni. Lo stesso seguì al risorgere della cultura Italiana, e a cui piaccia considerare in Firenze le Chiese e i palagi innalzati nel secolo XII e XIII, ritroverà loro

(1) Vedine i disegni presso il Persico, *Guida di Verona*, e il Lami, *Antichità Toscane*.

comune i materiali, le forme delle aperture e de' fregi. Del pari a Venezia allorchè sorgeva sulle lagune l'architettura asiatico-italica, prendevano un carattere, una forma, l'insigne basilica di San-Marco, il palazzo ducale, quelli de' Foscari, de' Pisani e degli altri che sorgevano ad abbellire le isole di Rialto e di Canalazzo, e l'occhio più inesperto vedendoli ne indovina la contemporaneità, e ricrea l'animo la semplicità di que' primi modi associata ad una esquisita eleganza. Così scorrendo quella magnifica laguna, vedemmo maravigliose per nuove forme le procuratie nuove, i palagi Coruaro, Grimani, Contarini e Trevisani, e ricorrendo l'occhio nostro alle chiese di San-Zaccaria, di San-Tomaso, di San-Giorgio de' Greci e alla Rotonda del Salvatore, di subito ci fummo accorti, che un gusto, una età gli avea ordinati, e que' palagi e quelle chiese teneano l'impronta del genio creatore dello Scamozzi, di Sammicheli e di Sansovino. Parimente percorrendo Lombardia si vede una sola architettura sacra e profana nel secolo XV, e San-Marco, e Sant'-Eustorgio in Milano, il Carmine in Pavia colle porte e finestre a sesto acuto, con davanzali e archetti traforati, sostenuti da esili colonnette, con profusi ornamenti in terra cotta sulle aperture, sull'ortografia e sui fianchi de' templi, accennano uno stile, un concetto eguale coll'ospedale di Milano, col chiostro della Certosa Ticinese, col palagio de' Visconti in Pavia e con moltissime case civili di questa città (1).

III.

Da tutto ciò ne pare poter indurre che ne' secoli della dominazione longobarda ne' civili edifizii indubitatamente sarà stato eguale il modo di condurre i muri ed i cementi a quello delle Chiese, eguali le finestre, eguali le porte, se toglì gli ornamenti della sacra simbolica, eguali finalmente

(1) Vedi *La Certosa dei Durelli*, e *i Monumenti Pavesi di Voghera*.

e le basi e i fregi e le cornici e i tetti de' palagi che per l'interna loro distribuzione offrono sempre dal più al men grande in tutte le età, stanze pei bisogni domestici, e direm pur anco che ove ne' loro palazzi avranno per magnificenza innalzato cupole, avranno imitate quelle che sor-gevano ad ornare i sacri delubri. Quindi ove innanzi a una casa, a un cortile s'avesse ad erigere un atrio o un peristilio, s'avranno condotti collo stesso ordine con cui troviamo il Portico di Sant'-Iacopo oltre Arno a Firenze, o quello che cingeva lo spazio che era innanzi alla basilica di San-Giovanni di Monza. Eguale proporzione nelle colonne e nel modo con cui s'avranno lavorate, altre tonde, altre ottagone, altre sculte in diversa maniera, eguale stile nelle basi e nei capitelli, eguale l'andamento degli archi. Così delle cornici e delle porte, ove avranno tenuto diversi piani lineari secondo la magnificenza con cui si formavano, così delle finestre, e se non solo il motivo di raccoglimento, ma la mancanza di vetri consigliava tenerle ristrette nelle chiese, pari necessità avrà data loro egual forma, ove convenisse ripararsi dalla inclemenza delle stagioni e da' venti. Da ciò si argomenti delle altre membrature di edifici domestici, come delle scale, delle loggie, de' ballatoi, ove noi vediamo in qual modo siano state condotte nelle chiese.

Però erano secoli di guerra e di dominazione forzata, quindi il sospetto ne' dominatori, quindi consiglio di tener forti le loro reggie, per cui avranno unite a queste o torri o merli, e avranno preso qualche aspetto di fortezza.

Raffrontando in fatti dietro simili principii il Sigillo Veronese e la Badia di San-Zeno, nulla badando alle cose moderne introdottevi, ma solo attenendoci al concetto e ad alcune finestre, noi troviamo nel primo finestre che hanno la forma semicircolare in alto, e nella seconda eguale configurazione, se non che alquanto più dilatate e con un arco a mattoni lavorati, in cui sovente abbiám ravvisati de' sassi a colori, come troviamo in alcune chiese di quel tempo; così diciamo

della porte di questa Badia che sentono dell'antico. Nel sigillo poi vediamo appunto che già fino a' tempi de' Goti faceasi anche ne' palazzi qualche cupola, ravvisiamo piccioli merli per segno di fortezza, e nel Musaico Ravennate presso il palazzo alcune fortificazioni. Durarono queste nella dominazione Longobarda, perchè le troviamo ripetute nella Badia di San-Zeno che termina con una torre, e offre anche la casa intorno una corona di merli, se non che qui sono dentati, ove nel Sigillo vedonsi piani, e sappiamo che i re vincitori spesso si afforzarono nella loro reggia di Pavia nelle civili discordie coi duchi. Egualmente aggirandoci in questa città ove forse era l'antico palazzo presso a San-Michele, ne venne scoprire due antiche finestre, l'una delle quali a due archetti con in mezzo una colonna, e l'altra stretta e lunga, sicchè offrono le forme e le proporzioni di quelle della vicina chiesa. Del pari nel convento di Santa-Giulia di Brescia conservavasi nel chiostro superiore una colonna tutta intagliata a fregi di quel tempo. Ne piace pure recare l'esempio della torre de' Girolami di Firenze, che parve de' monumenti più antichi de' tempi bassi, sebbene non molto s'accordano gli archeologi toscani del tempo in cui fu alzata, ed alcuni tengano vi abitasse S. Zenobi che fiorì un secolo prima delle invasioni Longobarde, altri più tardi, ma che varrà sempre a comprovare la nostra asserzione. Il modo con cui è condotto l'ammattionato, e le finestre lunghe e strette, le più antiche arcuate, tengono forte rassomiglianza con quelle delle chiese de' secoli in cui dominarono i Longobardi nella penisola. L'ufficio di abitazione afforzata, a cui tutti si accordano fosse destinata, comprova l'opinione nostra sui palagi a que' tempi, e si accorda cogli altri monumenti superstiti. Lo stesso potrebbesi dire delle altre due torri in Via de' Giudei, se fosse più certa l'epoca della loro erezione (1).

(1) Vedi Lami, *Antichità Toscane*, tom. I.

Che ne' tempi de' Longobardi si fabbricassero parecchi edifizii civili, non è a dubitarne, poichè in due secoli anche calamitosi è continua la vicenda di case che cadono ed altre che risorgono, e ove si volessero rammemorare le molte fabbricate per ordine di re dominatori, sarebbe opera noiosa e inutile, offrendone solo i nomi senza poterne divisare la costruzione. Però giovi richiamare le reggie di Pavia (1), la villa e palagio riedificati a Monza da Teodolinda, i palagi innalzati dai duchi in tutte le città ove sedevano; i cenobii sparsi per ogni parte della penisola; paesi distrutti nelle guerre e riedificati in Toscana da Desiderio; città ampliate come Ticino, a cui Bertarido aggiunse una nuova Porta, che Paolo dice meritevole di ricordanza per la sua magnificenza; finalmente borgate, villaggi interamente rinnovellati, presso a Modena, in Toscana, nell' Umbria e nel Piceno (2).

IV.

In qual modo i Longobardi conoscessero l' arte della guerra, non sapremmo ben dirlo, e ne pare la facessero piuttosto alla barbara che dietro principii, se Alboino durò tre anni a prendere Pavia, e furono poi al calar dei Franchi sì mal difesi, che in breve perdettero ogni cosa. Checchè ne sia, in qualche modo dovevano pensare a fortificarsi, e ne' secoli della loro dominazione come sappiamo si afforzarono i Longobardi a Pavia, a Verona, alle Chiuse, si afforzarono i Greci a Classe, a Napoli, nell' Isola Comacina, a Monselice, luoghi tutti che a vicenda furono nelle mani de' Longobardi e de' Greci o de Pontefici, e a vicenda furono presi e combattuti. Abbiamo visitate le mura di Verona, di Monselice, le rovine che restano dirimpetto all' Isola Comacina ed al vicino Lenno, finalmente parte delle Chiuse che sono verso

(1) Pessani, *Palazzi Reali di Pavia*.

(2) Lami, *Antichità Toscane*, lez. 9, 10 e 11. — Collucci, *Antichità Picene*.

il San-Gottardo , ma poco ne fu concesso scoprire d'antico. Dovunque rilevanti cangiamenti nelle mura delle fortificazioni; a Verona quelle di Teodorico o de' Longobardi che si fossero , vennero rifatte da Carlo Magno sul principiare del secolo IX , e intorno a queste fecero molte innovazioni e Can-Grande e il Visconti che vi unì le Rocche di San-Pietro e Felice , e finalmente i Veneziani che vi posero il Sammicheli a riordinarle. Lo stesso seguì di Monselice , che a' tempi delle repubbliche italiane fu sovente forte propugnacolo di guerra. Pure riguardando ad alcuni avanzi di antiche mura a Verona ed alla descrizione che ne serbarono gli Storici (1), a quelle di Monselice , e a quelle che abbiamo ritrovate al Castel-Nuovo di Scrivia , che a' tempi di Lintprando era fortezza (2), e da quanto ne dicono gli scrittori del modo con cui si ordinassero a que' tempi le mura , ne parve il loro andamento seguisse in quest' ordine : dense e forti e di ragguardevole altezza procedevano per ogni lato in linea retta , e soltanto alla distanza di circa ottanta piedi parigini , era la loro linea interrotta da una torre , la quale sporgeva alquanto in fuori dal lato esterno , era più alta delle mura , ma non di molto , ed aveva aperto il fianco che riguardava la città , maniera che però troviamo usata anche nel medio evo. Per quanto alle torri di maggior difesa ed alle Castella , possiamo indurre tenessero l'ordine consueto , giacchè fra le molte che sono nel Friuli , e appartenevano a duchi Longobardi , sebbene vi si scoprano le innovazioni e riattamenti dei secoli posteriori , si trova pur sempre in esse l'ordine eguale , perchè eguali essendo le armi che si aveano a combattere , non è a credere abbisognasse gran differenza nelle fortificazioni. In fatti abbiamo visitate molte di quelle che si alzarono per concessione dei successori di

(1) Maffei.

(2) *Lettera istorico-critica* del P. Carlo Rovaglia , al tempo in cui fu fabbricato Castel-Nuovo di Scrivia. Milano 1791.

Carlo Magno intorno alle città e alle case de' privati e fino a' conventi, abbiamo visitati i castelli de' Monti Liguri che sursero nel secolo IX, siccome Ottone e Santa-Margherita, e sempre vi ravvisammo le stesse forme; mura, feritoie, torri merlate, e porte di ferro: eguali erano nelle fortezze de' Longobardi, e le porte di bronzo esistevano a Pavia, e l'ebbero appunto a perdere in una guerra co' Ravennati.

Così nulla trovammo che si partisse dal consueto nelle due torri, una detta di Desiderio, l'altra detta di Rotari allo stretto di Staledro nella valle di Levantino, stretto che difende le chiuse che mettono al San-Gotardo (1); eguale quella che ancora offre grandi rovine a Lenno presso l'Isola Comacina: sempre ora tonde, ora quadrate siccome richiedeva l'opportunità del luogo, o il capriccio di chi le erigeva.

Per le quali cose potremo dire che se gli Italiani avevano prima del calare de' Longobardi alzato chiese a Roma, in Toscana, a Pavia, e quindi le comode e ricche loro abitazioni, che avevano ordinate fortificazioni, e a' tempi di Ezio difese le ultime reliquie della grandezza romana, non avranno ne' secoli VI, VII e VIII dimenticata nè l'arte di procurarsi una dimora, nè quella del fortificare, e quanto sapeano intorno a ciò a' tempi longobardici era frutto dell'insegnamento de' loro maggiori, perchè i Barbari che amavano anzichè nelle città abitare nelle tende, non avean certo a portare cognizioni di fabbricare fra noi.

(1) Veggasi anche il *Manuel du Voyageur en Suisse*, par J. G. Ebel. Paris 1820, un vol. in 12.^o

CAPO SESTO.

Della condizione economica, morale e politica
dei Longobardi prima della loro discesa
in Italia (1).

I.

Per quanto gli scrittori discordino fra loro nell'accennare le grotte da cui sbucarono le infeste generazioni che inondarono nell'Europa e distrussero l'antica civiltà, e in ispecie sieno di diversa sentenza intorno all'origine de' Longobardi; s'accordano pur tutti nel segnarli come un branco di barbari che, lasciato il nido nativo o la selva più antica che ricordi la loro tradizione, vennero errando fra nazioni o rozze o colte, o vincitrici o vinte, a invadere e devastare la nostra penisola. Barbari quindi nel loro nascere, barbari pur sempre nel loro peregrinare, e barbari nello scendere fra noi, come acqua di torrente che, sebbene percorra fra monti e rupi e sassi, sente ognora del macigno, finchè non le avviene di purgarsi nella placida valle di un lago.

Warnefrido, lo storico più antico de' Longobardi, quello che raccolse la tradizione de' suoi Barbari, li dice usciti di Scandinavia in occasione che essendo cresciuta a dismisura la popolazione, partitasi tutta questa in tre tribù, toccò all'una a sorte cercare nuove terre: si chiamarono questi in prima Vinili, e capitanati da' più forti, errarono in traccia di nuove fortune, e si dissero Longobardi da poi per le lunghe barbe onde avevano ispido il mento. Vano tornerebbe ritessere contese già abbastanza agitate fra Grozio, Bodino, Cranzio,

(1) Tanto questo che il capitolo seguente non offrono che il prodromo di più estese ricerche, le quali saranno per noi rese di pubblica ragione, ed ove verranno svolte minutamente tutte le istituzioni civili, economiche e religiose, sì de' barbari che invasero Italia, come del popolo latino assoggettato al loro impero.

Cluverio ed altri, de' quali chi di Scozia, chi di Gallia, chi li volle emigrati di Danimarca. Ricorderemo piuttosto che Tacito gli annovera fra popoli germani, e dopo avere detto che i Sassoni abitano molti villaggi, soggiunge « per lo contrario i Longobardi nobilita l'esser pochi, perchè essendo in mezzo a molti e potentissimi popoli, non con l'osservanza si fanno sicuri, ma col cimento e colle battaglie » (1).

A' tempi d' Augusto e di Traiano si parlò per la prima volta di questi Longobardi e si dissero abitare fra l' Elba e l' Oder, ed è certo discorressero di costoro Strabone e Velleio Patercolo: per ciò mal saprebbero alcuni accordare questa dimora in Germania de' Longobardi a' tempi di Tacito, col loro uscir di Scandinavia del Diacono Warnesfrido. Giannone si tolse d' impaccio assai destramente, supponendo si denominassero Longobardi molti popoli di Germania (2); ma siccome lo Storico longobardo non tenne conto degli anni, e sta anzi in contraddizione colla cronologia data da Rotari de' suoi predecessori, ed ambi non fecero che raccogliere la tradizione, ed ambi s'accordano nella lunga sede germanica de' loro avi; pare si possa indurne fossero appunto a' tempi de' primi imperatori Romani venuti ad abitare la Germania.

Ad ogni modo a noi giova l'osservare che non vennero da paese incivilito o Scandinavi o Galli o Danesi che ei si fossero, e come Tacito li pingge fieri per le battaglie, Velleio dice che sorpassavano gli altri popoli in ferocia, ed erano temuti dai vicini; noi seguendo il loro vagare accogliamo certezza essi mai non isvestissero la barbarie nativa: come poi a lungo dimorarono per la vasta Germania, ne sarà lecito argomentare de' loro costumi da quelli di tale nazione, ove però ne riscontreremo somiglianze.

II.

Il primo loro peregrinare, o il più antico che ne sia ricordato, fu sotto la scorta di due fratelli Ibor e Ajon, cui

(1) Tacito, *La Germania*, cap. 40.

(2) *Storia di Napoli*, lib. IV.

era consigliera la madre Gambara. Venuti essi primamente a Scioringa ove abitavano i Vandali, fecero loro intimazione o di pagargli un tributo, o cedere il proprio terreno; e questi rifiutando, i Vinili o Longobardi li combatterono e sconfinarono da quelle terre, dalle quali, poichè ebbero fatto bottino, passarono in Muringa, e già il loro nome riusciva temuto e spaventoso. Quivi credendosi in breve numero per nuove conquiste, diedero la libertà a' servi, e quindi transitarono in Golanda, ove per la prima volta si crearono un re che fu Agelmondul.

Cambiato il nome del capo, ma non le inclinazioni e i costumi, seguiva questa tribù a variare e depredare paesi e popoli, come i pastori della montagna che lasciano la vetta da cui sradicarono ogni erba, e già sì riusciva increbbevole il loro avvicinarsi, che i Bulgari posero fra loro distruggerli a man salva, assalendoli una notte all'improvviso e sprovvisti: ma nè perchè i Longobardi perdessero il re ucciso nella zuffa, si sconsolarono; fatto invece il comando a Lamiso, furono sopra gli assalitori, gli sconfissero, e ne fecero sì pingue bottino, che allettò in loro la fame di conquista, ove prima li rendeva arditi l'aver nulla a perdere. Ebbero quindi a re Lethc, Gildech e Giudeoch, il primo de' quali ebbe regno di quarant'anni, e sempre seguirono la vita errante e nomade, cambiando e terre e conquiste, finchè vennero a Rugiland, o sul Danubio, nel paese pria abitato da Feleteo re de' Rugi, e da cui venne scacciato da Odoacre nel 487: e questa è l'epoca più antica che ne sia segnata de' Longobardi.

Però nè perchè errassero da cinque secoli, nè perchè finalmente conseguissero ampia regione sulla sponda di un fiume, quetavasi il lor talento di novità; poichè dopo i regni di Caffo e Taton, abbandonate quelle spiagge, recaronsi ad abitare ne' *Feld* o aperte campagne sotto le tende o povere capanne, perchè forse teneano l'indole di que' Germani di cui Tacito dice « che non amavano abitare in città, nè pure

vogliono case a muro comune. Una qui, una qua, presso a quel fonte, in quel campo, in quel bosco, secondo aggrada. Fanno lor villaggi non al modo nostro con le case congiunte, ma ciascuna ha sua piazzola intorno per sicurezza del fuoco, o per non sapere edificare; non hanno mattoni nè tegoli, non legnami piallati o intagliati per bellezza o diletto(1)». Nè qui stettero in pace, chè presto Taton ebbe guerra con Rodolfo re degli Eruli, cui uccise a tradimento un fratello, e li distrusse, e sì ampliò la potenza e rinomanza de' Longobardi, che maritarono figlie a' re Franchi, e condussero mogli di potenti re di Germania; però mai non tennero ferma stanza, e condotti da Valamir invasero la Panonnia (2), indiruppero guerra co' Gepidi e sovra essi pure acquistaron vittoria. Assunto Alboino il comando de' Barbari, ritornò a guerra con costoro, ne uccise il re Cunimondo, e sì li disperse, che più non ebbero capo, e di tanto salirono i Longobardi in numero, in ricchezza ed in potenza, che vennero a lega coll' Imperatore di Costantinopoli, e ne ottennero l'amistà, e furono chiamati in sussidio da Narsete a combattere i Goti in Italia, e mandatane quivi dal loro capo una banda, pugarono da forti con Totila. Però il Greco capitano fu stretto rimandarli di corto, perchè, oltre le altre nequizie della vita ond' erano sozzi, abbruciavano le case, facevano turpe forza alle donne che avevano ricoverato nei monasteri, tutto mettevano a sacco, sicchè Narsete li pagò largamente e li fe' condurre fino a' confini d' Italia da due suoi fidi, perchè tenessero in freno que' Barbari dal commettere maggiori scelleratezze (3).

Tali erano coloro che doveano in breve padroneggiare Italia, sotto la dominazione de' quali hanno scrittori sì

(1) Tacito, *Germania*, cap. XVI.

(2) Secondo la Cronaca di Sigisberto pare nel 526.

(3) Procopio, *De Bello Gotico*, lib. IV, cap. 33. Segui nel 551 regnando Giustiniano.

ciechi da predicarla beata. Fu certo improvvido consiglio chiamare il soccorso de' Barbari, e fu perversità di Narsete a vendicarsi d'una ingiuria scagliatagli dall'instabilità di Sofia, richiamare tanta procella su quelle terre da cui poco prima avea durata fatica di allontanare. Esso da Napoli mise ambasciatori a' Longobardi, perchè lasciate le povere terre ove stanziavano, calassero a far bottino in Italia, e fece anche giungere alle loro tende frutta e altre cose italiane a meglio invogliarli all'impresa: nè andò lunge dal crudel suo pensiero l'effetto, perchè tutti que' Barbari desideravano Italia, invaghiti da quanto ne avean detto e recato di colà i pochi che vi andarono a combattere i Gepidi, e dai nuovi allettamenti. Unì Alboino ad accrescere le proprie forze ventimila Sassoni, e colle mogli, co' figli, cogli armenti, dopo avere per quarantadue anni abitata Pannonia, scesero tumultuando come sciame d'insetti sul campo di primavera, a invadere e depredare la terra delle miserie.

III.

Da questi brevi cenni è agevole argomentare come i Longobardi usciti, giusta Giornandes, dal Nord, *vagina delle genti*, furono pur sempre nomadi e barbari, poichè nè le native lor grotte, nè i luoghi in cui esularono, nè il modo che tennero di vita, ne porgono argomenti a credere fornissero loro cognizioni o li migliorassero. In fatti o Scandinavi, o Danesi, qual retaggio poteano portare da luoghi in cui non si vivea che di caccie e di pesche? Germani, che per tali vogliansi più considerare, perchè sì a lungo abitarono quel paese, nulla era ne' costumi di que' popoli che valesse a migliorarli ». Armati sempre e in attitudine di portar guerra, anzi che arare e coltivare le terre, vivere alla giornata e di incerte speranze, e acquistare il bisognevole collo sfidare i nemici, e procacciarsi ferite, e tener anzi cosa vile avere col sudore quanto può acquistarsi col sangue. Niuno amare gli agi della vita e della associazion

civile, niuna speranza di lettere (1) ». Pari a questi Germani, i Longobardi andavano sempre vestiti di tutt' armi anche nella dimora in Italia, cambiavano paese anzichè coltivarlo per averne alimento, tutta gloria porla nel ferro, tutto far dritto della conquista, amar più le tende in campo che le composte capanne, intera ignoranza di lettere e di civiltà.

Tali erano gli altri popoli con cui guerreggiarono, sconfissero, e nelle cui regioni vennero per poco a stanziare: Vandali, Assipiti, Bulgari, Eruli, Svevi e Gepidi, con cui ebber guerra, eran tutti pur barbari dai quali nulla aveano d' apparare, e se poi i Longobardi fermarono alleanza col Greco imperatore, e ottennero nuove terre, furono quelle invase qualche secolo innanzi da nomadi venuti dal deserto ai confini dell'impero romano: quindi non aveano orma impressa di civiltà, e i nuovi alleati vi stettero temuti, anzichè accarezzati, nè mai ebbero tregua, raccendendo ognora gli sdegni co' Gepidi vicini.

Qual arte quindi mai poteano coltivare popoli sì selvaggi ed esserati, se la dimora più lunga che fecero in un luogo non valicò i quarant' anni, e abbandonavano l' abitato per le aperte campagne, e non sentirono pur l' ambizione di tutti i conquistatori, di fabbricarsi una città, erano sì selvaggi! Solo accrescevano in ferità e nella destrezza a trattar l' armi, unico retaggio che recavano e insegna d' onore, sempre armati nelle cose domestiche e nelle pubbliche, e allorchè chiamavano alcuno di loro a dignità di re, usavano non corone, non cerimonie religiose, non ossequi, ma lo innalzavano su propri scudi, segno che esser dovesse, più che di Stato, uomo di guerra. Nè sedevano gli stessi figli del re alla mensa paterna, se non l' avessero meritato col valore e col ferro, nè fosse loro fatto il presente della spada da un altro guerriero; e Alboino vincitore de' Gepidi

(1) Tacito, *Germania*, cap. 13, 14 e 19.

non potè stare a desco col padre finchè un potente non lo armava guerriero, e fu stretto recarsi al re nemico, e chiedere col periglio della vita simil favore. Costumanza che all' intutto s' accorda a quella de' Germani « che non pigliavano armi se non vi acconsentivano i cittadini, e allora o uno de' seniori o il padre ornava il giovane d' asta e di scudo, toga, premio e civile onore (1) ».

Fra quest' armi e in questa vita errante e selvaggia non poteano allettare che sentimenti feroci, e sì procellosa era la loro vittoria, che tremendo riusciva il nome de' Longobardi alle vicine nazioni. Credeasi avessero la testa di cane, e di tanto agognassero all' umano sangue, che ove non potessero saziare la sete nel nimico, bevessero il proprio: urlando davan dentro nelle battaglie, e spesso, come è detto degli altri Germani, scacciavano e vincevano i nemici col terrore della loro fama (2). Nè in tutto falliva quell' opinione, poichè non prostravano, ma distruggevano le vinte nazioni, sicchè non avessero più re, e rallegravano i loro banchetti bevendo ne' crani degli estinti nemici. Chiamavano *scale* quelle tazze nefande, e in quelle versando la cervogia e l'idromele, alternavano canti di guerra, alternavano truci racconti e gli scherni, alimentando la ferità de' cuori; e durò a lungo sulle mense longobardiche il cranio di Cunimondo fatale ad Alboino, e l' usarne sempre quel crudo al fianco della moglie e figlia dell' estinto re, e il non averne ella sdegno se non quando l' ebbro v' aggiunse l' insulto, accenna che erano ben truculenti que' banchetti, e sedeva in cuor delle donne la fiera de' mariti, e ove le donne sono selvagge, ivi non è nè bello morale, nè dolcezza di costume.

In fatti qual animo s' avesse Rometruda figlia a Taton, e qual fede questo re, l' argomenti chi ha spirito gentile. Al-

(1) Tacito, *Germania*, cap. 13.

(2) Tacito, *idem*, cap. 13.

lorchè i Longobardi avean poste le tende nelle campagne ; venne a Taton in ambasceria il fratello di Rodolfo re degli Eruli , portando pace : come ei ritornava, passando non lunge dalla tenda di Rometruda, ebbe ella vaghezza conoscere costui che traeva molto corteggio , l'invitò a bere , ma come avvicinatolo il vide di picciola statura, se ne fe' beffe , sicchè l'Erulo sdegnoso gliene diede rampogna di poca modestia. Chiuse l'ira la fera Longobarda, compose a serenità il volto, e invitò il credulo alla propria mensa , ove come ella avea divisato , allorchè ordinò al coppiere di mescere , sbucarono gli sgherri da un luogo celato , e trafissero contro ogni fede l'infelice ambasciatore ; e il padre in premio alla sleale , raccese di nuovo la guerra cogli Eruli e li distrusse (1).

Tali pur sempre furono co' vicini e cogli amici , più mirando al proprio vantaggio che alla fede o all'altrui dignità, e alleati a Giustiniano turbavano i Gepidi alleati di lui , soci a Narsete fecero arrossire il capitano Greco di vincere con mani sì rapaci.

Nè la religione potea a costoro far miti i pensieri e colto l'ingegno , poichè errarono or fra un rozzo feticismo , ora con miti istrani, ora con un monoteismo impuro , non già quali sorgono fra popoli che percorrono uno stadio di perfezionamento sociale, ma come loro succedeva attingerli da quelli con cui usavano. Molti Germani adoravano il Dio Ismansul sotto le forme di un tronco d'albero collocato in loco eminente, e forse a questo pure prestarono omaggio i nomadi Longobardi : ne abbiamo certezza da Tacito e da Paolo, perchè teneano le altre credenze religiose de' popoli della Germania. Tacito primamente ne dice che « Longobardi, Reudigni, Avioni, Angli, Varini, Eudosi, Suardoni e Nuitoni adorano Erto, cioè la madre Terra, la quale credono che s'impacci degli affari umani, e sia portata a' po-

(1) Paolo Diac., lib. I, cap. 20.

poli. Nel Casto, isola dell'Oceano, è un bosco, ove sta riposto un carro coperto di drappo cui può toccare solo un sacerdote, il quale conosce quando v'è venuta la Dea: e a quella tirata da due vacche, con gran devozione, va dietro. Fassi festa e giubilo dove ella si degna passare o fermare: di guerra o ferro non si ragiona, allora solamente si conosce e s'ama la pace e la quiete. Quando ella è sazia della conversazione dei mortali, il sacerdote la rimette nel tempio. Il carro e la coperta e (se lo vuoi credere) la stessa Dea son lavati in un lago secreto, da cui i sergenti incontinentemente sono inghiottiti, nascene intorno terrore e santa ignoranza di quel che si veggano quei soli che deon morire (1) ».

Da Paolo Diacono raccogliamo pure si attenessero alla religione de' Vandali, poichè in occasione che aveano guerra con questi, Gambara, madre e consigliera de' duci Longobardi, chiese a Frea moglie del nume Voodan la vittoria, e la ottenne con una pia frode che quella usò al Dio Marito (2). Voodan era pure Dio de' Sveoni e adoravasi nel tempio di Ubsala con Thor e Fricco (3): Thor era il maggiore, credeasi imperasse all'aria, avesse il governo de' fulmini e delle stagioni, e presentavasi collo scettro, mentre Voodan reggesse le guerre e desse forza in esse, e vedesi armato; Fricco spargesse la pace e la voluttà, ed effigiavasi con un gran priapo. Raccogliamo pure dalla Vita di S. Barbato che un duca di Benevento anche dopo lunga dimora in Italia adorava alcuni idoli colla testa di capra (4).

Questa religione e tutte le altre germaniche superstizioni le avranno tenute costoro nel loro peregrinare, e come Gambara invocò il Dio de' Vandali, avranno errando pur

(1) Tacito, *Germania*, cap. 40.

(2) Paolo Warnefrido, cap. 8.

(3) Adamus Bremen, *Historia populorum septentrionalium*.

(4) Bollandus, *Vita S. Barbatii*.

suoelate le altre superstizioni de' popoli che combattevano, e perchè non conviene coll' umana natura lo stare senza religiosi sentimenti, ma è a un tempo dell' indole di un popolo che corre una vita sociale il serbare le primitive credenze, e sol migliorarle recandole dalla religione de' sensi dell' infanzia a quella della ragione della maturità; il non avere i Longobardi percorso questo stadio, ed errato sempre fra nuove opinioni, ne procaccia certa testimonianza del non aver essi mai presa alcuna maniera di civiltà. Nomadi quindi e barbari cangiarono sempre di credenze col variare delle rapine, perchè è indole de' selvaggi assumere l' opinione e la mollezza de' popoli conquistati, senza però rinunciare ai vizi della nativa feriltà.

Per l' egual modo occorre loro nel vagare attingere i principii del cristianesimo, perchè non poncano mente a quali si fossero le credenze più savie che loro veniano innanzi, quindi li appararono confusi e pieni d' errori. E primamente, se ben richiamiamo i luoghi ove presero stanza, ne pare dovessero iniziarsi in questa religione, allorchè si fermarono nel paese de' Rugi (1). A questo confine stava a lungo il beato Severino, che con ogni potere diffondea i principii del cristianesimo; in queste terre erasi a lungo fermato S. Atanasio nel suo esiglio, e certo avrà confortata la sua fortuna col procacciare proseliti alla religione che il faceva sì forte. Passarono quindi i Longobardi in Pannonia, come loro lo acconsentiva Giustiniano, ed ivi pure esser doveano molti semi di cristianesimo, sicchè è facile ne togliessero parte. Come però era stagione d' inquiete dispute religiose, e Atanasio avea sostenuto dire persecuzioni, e Costantinopoli e quindi le precipue città dell' impero eransi divise sulle opinioni della trinità e del cattolicismo riformato, e i grandi spesso seguivano l' opinion del vincitore, è facile sentire come i Longobardi avranno inchinato a quelle

(1) Procopio, lib. II, cap. 14.

credenze che più vedeano applaudite, e senza persecuzioni. E in fatti fu l' Arianesimo che essi in prima seguirono, e già d' alcun tempo il professassero innanzi venire nelle nostre terre, il raccogliamo da una lettera del Trevirense vescovo Nicezio, che pregava Clodosoinda prima moglie d'Alboino perchè si adoperasse a distrarre il marito da quella eresia (1). Ecco la religione di que' Barbari, religione mista d'errori, e che quindi non potea mettere in loro semine di virtù nè di umanità, sicchè nella loro calata in Italia, come meglio lor giovava, ne furono flagello e persecutori.

Ma omai a che pure studiarsi a provare costoro non adducessero fra noi traccia neppur di coltura, se non aveano cifre alfabetiche o lingua scritta? Che tenessero un linguaggio loro barbaro è indubitato, poichè sappiamo che cantavano fra l'armi le vittorie d'Alboino, e ne giunsero i nomi d'alcune cose loro, ma non scrivevano nulla nè de' loro fasti, nè delle loro leggi, delle quali certo non ne tenevano fuorchè consuetudinali. Ne sia testimonianza il longobardo re Rotari, il quale pel primo, dopo lunga dimora fatta nella terra della conquista, diede le leggi e disse nel suo diploma del 643, di rammemorare le antiche consuetudini e quelle leggi de' padri che non erano scritte, il che conferma pure Paolo asserendo esser leggi che non si sapeano *se non per memoria e per uso* (2). Quindi Rotari in quel diploma volle pur segnare la serie dei re che asserisce avere appresa dai vecchi, e fu la prima traccia della loro storia scritta: quindi la incertezza delle loro memorie ne' primi tempi, e la diversità fino nella stessa cronologia dei re fra la storia di Paolo e il diploma di Rotari (3).

Ora qual dubbio costoro non avessero mai nè lingua let-

(1) Sirmondus, *Con. Gall.*, tom. I.

(2) *Hic Rothari rex, Langobardorum leges, quas sola memoria et usu retinebant, scriptorum serie composuit.* Paolo Diacon., lib. IV, cap. 44.

(3) *Rotharis Leges prologus*, e Paolo Diacono, lib. IV.

terale, nè segni per rappresentarla, se mai non ebbero scritte le ordinanze, le leggi, e neppure il nome e la serie dei re? Tali furono pure gli Unni, che Procopio narra ignorassero la scrittura, perchè venuti a Costantinopoli in legazione a Giustiniano, non recavano nè lettere nè carte, ma tutto riferirono a memoria: lo stesso ne pare sia seguito de' Longobardi allorchè trassero quell' Imperatore a querelare i Gepidi loro vicini. Difatti non troviamo de' Longobardi monete innanzi la loro discesa in Italia, e quindi niuna traccia di loro linguaggio, niuna iscrizione in cui appaia orma di carattere germanico, non introdotto che verso il secolo decimo, perchè al certo ove lo avessero conosciuto, non si sarebbero astenuti dal lordarne le memorie de' vinti; ma l'intera loro ignoranza li condusse invece ad attingere le cognizioni di questi, che appunto è nell'indole de' Barbari togliere, sebbene lentamente, le cognizioni de' popoli più colti che soggiogarono. Vi volle infatti alcun tempo prima che i re vincitori d'Italia scendessero non dirò a scrivere, che certo usavano de' nostri grammatici, ma a ordinare si scrivessero i proprii diplomi nella lingua de' Romani, che per loro valea de' servi (1).

IV.

Per le quali cose ne pare potere indurre, I.^o Che i Longobardi erano in origine un branco di barbari, un'orda di nomadi che andavano cercando terreno e vitto. II.^o Che abbandonavano sempre i luoghi in cui più non trovavano sostentamento, e quindi se non erano fra le tribù cacciatrici e pastorali, avendo un'indole guerriera, eran tribù di rapina, le quali potrebbero segnare colle prime l'eguale stadio d'incivilimento; se non che per l'indole diversa, gli uni seguono una caccia innocua di belve, gli altri una fatale

(1) Romani valea lo stesso che Italiani in quel tempo, e noi lo useremo indistintamente, come fecero Paolo Diacono, Giordanes e S. Gregorio.

di uomini per ispogliarli. III.^o Che mai non avendo inteso a migliorare la terra, a coltivare i campi per pensare al futuro ed esercitare il commercio, non ebbero mai neppure a migliorare se stessi, perchè a questa cura si viene dopo avere provveduto a riparare i bisogni con mezzi certi d'agricoltura. IV.^o Che crebbero in numero tardi e dopo molte vittorie, nè mai furono in gran copia, perchè spesso dovettero far libertà agli schiavi per accrescere gli armati, e Alboino istesso chiese soccorsi per l'invasione d'Italia. V.^o Che presero sovente le credenze e le abitudini de' popoli con cui usarono, però senz'ordine, ma a caso, e come chi non ha capitale de' propri principii. VI.^o Finalmente che questo popolo fiero, armigero, errante, conquistatore, senza linguaggio scritto, senza monete proprie, senza leggi scritte, non conosceva niun' arte, non avea niuna cultura, non fabbricò città, non costruì che tende: quindi non potea non solo saper nulla per se d'architettura, ma neppure tenere intorno a questa un gusto proprio, sicchè potesse ne' luoghi ove invadeva imprimervi un carattere che accennasse *un'origine particolare*; nè avere favorevole influenza sulla cultura Italiana, ma solo invece degenerare quella che già incominciava a decadere.

C A P O S E T T I M O.

Della Dominazione de' Longobardi in Italia, e turbolenze del loro regno; della divisione dei due popoli vincitori e vinti; condizione degli ultimi, e loro stato religioso ed industriale, e cause della loro decadenza.

I.

Come il timoroso agricoltore suole indurre immaginosi presentimenti della tempesta che teme gli strugga ogni avere, così gl' Italiani al solo annunzio che discendevano sulle loro

terre i temuti Longobardi, già nella lor fantasia vedeano terribili segni notturni, e dalla parte aquilonare in cielo aste e battaglie di fuoco (1); nè era vano il presagio intorno a' barbari che scendevano al sangue ed alle rapine. Calò Alboino (569) cinto da' suoi armati colle donne, co' figli e cogli armenti, e insieme a lui calarono orde di Sassoni a sussidiarlo: atterrì Italia e ne fugò gli antichi dominatori; lasciava parte de' suoi a infrenare i popoli conquistati, e procedeva impetuoso a invadere la Venezia, l'antica Gallia Cisalpina, la Liguria, i paesi adombrati dall'Alpi e dall'Appennino: sconfisse gli eserciti, abbattè le città, saziò colle sostanze, co' tesori, colle mogli e vergini Romane, la fame, l'avarizia e la libidine de' suoi. Ma il fiero insultava anche al cuor della moglie nel tripudio delle vittorie, e la vendetta, ognor possente in cuor di donna, il trasse a morte: però di questa vendetta non fu dato neppure un sorriso agli afflitti Italiani, chè Clefo, succedutogli (573), consumò la conquista, sbandì, trafisse, distrusse i signori Romani e le loro famiglie per rubarne le sostanze e i poderi, e partirli fra' suoi. Anche quest'empio in breve cadde, e forse per la mano del figlio (2), nè curando i capi Longobardi eleggere altro re, fu divisa la terra, fatta serva, in tanti duchi, sicchè aveano i proprii Ticino, Bergamo, Brescia, Trento, il Friuli, l'Umbria, la Puglia, la Campania, e oltrepassavano i trenta, e furono altrettanti lupi rapaci che cercarono nuovi dominii, afflissero, lacerarono.

Eletto nuovo re Autari (584), fu vago di guerre e di acquisti, e morì di veleno: succedutogli per scelta di Teodolinda Agilulfo (591), ebbe lite co' suoi, e il di lui figlio fu cacciato dal trono da Arialdo, poichè morì la tutrice Teodolinda (615). Rotari, venuto al regno, scrisse il primo le leggi (625);

(1) Paolo, lib. II, cap. 5. — Anastasius, *Vita Ioannis III.* — *Historia miscella*, lib. 17.

(2) Mario in *Cronicon*, an. 8.

gli seguirono Rodoaldo e Gondaldo (636), indi i due fratelli Bertarido e Gondeberto (652-662) che regnarono in Pavia ed in Milano; ma la discordia li divise, la ribellione li cacciò dal trono, che tardi ricuperò Bertarido (678-700). Succedettero Cuniberto e Liutberto, e le discordie all'uno turbarono il regno, all'altro il tolsero (712), e colse il frutto della guerra civile Liutprando vago di conquiste (736); venner poscia Ildeberto rotto ne' vizi, per cui discadde dal regio potere; Rachis che si rese monaco; Astolfo che invase la Pentapoli e minacciò Roma (744-749); Desiderio e Adelgisio che agognavano all'intero possedimento della Penisola (757-759): ma desta l'ira de' Papi, provocato da questi, il sussidio del re Franco, ei calò dall'Alpi, ruppe i Longobardi, e gli sterminò d'Italia (759) (1).

Tale fu la dominazione che per più di due secoli gravitò sulla penisola, compì distruggere quanto ancora restava di romano, rovesciò le generazioni e le risospinse alla rozzezza, e tutto ridusse all'ignoranza, alla miseria, alla servitù.

Per vero parrà novello questo parlare, ove scorrendo gli Storici ognora accade vederli applaudire a questi invasori, siccome a quelli che vennero a felicitare le nostre contrade, e se toglì il Tiraboschi, che il primo dubitò di tanta beatitudine, e per ciò un Goto moderno osò non ha guari taciarlo d'ingrato verso i suoi padri, e Manzoni, che gitlò lampi di luce fra quelle tenebre e primo ardì negar la missione dei due popoli; gli altri tutti, e Muratori e Maffei e Sigonio e Fumagalli e Giannone, intesero a darne a vedere, quello de' Longobardi essere stato un regno di pace, di felicità pegli oppressi Italiani. Nè spirito di parte, nè amor di novità ci muove, ma il vero che trapela ove si leggano i contemporanei e gli stessi Storici Longobardi, e necessità di accennare come costoro nè vollero nè ebber agio a coltivare le arti e dare norma al gusto, ma ebbero solo in-

(1) Varnefrid., *Gestis Longobardorum*, lib. II ecc.

fluenza a degenerare quanto v'aveva in Italia. Tutto ciò ne stringe a mostrare che quel regno fu sempre di turbolenze e di oppressione, e pei nemici che aveano ad oppugnare, e per le discordie civili e sempre novelle tra loro, e per le conquiste cui ognora intendevano; quindi concussioni nei nostri, saccheggi, invasioni di cose pubbliche e private, sacre e profane.

II.

Certo non poteano piacere i Longobardi alle propinque nazioni, poichè vedeano manifestamente che que' molesti vicini, spronati dal desiderio di conquiste e di bottino, come aveano usato nel loro peregrinare prima di discendere in Italia, si sarebbero da questa mossi a invadere le loro terre. I Franchi quindi e i Greci esser doveano più spesso a questi conflitti, i primi per atterrire i Longobardi a non inoltrare sulle loro terre, i secondi o per mantenere i loro possedimenti d'Italia, o per racquistare i perduti. Infatti vennero i Franchi più volte ad assalire i Longobardi, ed ottennero vittorie e sconfitte, e nella tregua Childeberto loro re negò la propria sorella per moglie ad Autari, sebbene gliela avesse già fidanzata, acconsentendola più presto al Goto re di Spagna perchè s'avea co' suoi purgato dall'arianesimo, e quindi nuova guerra e sanguinosa (1).

Nè ebbe tregua da' vicini Agilulfo, cui ruppero guerra i Franchi, indi gli Unni che gli minacciarono lo Stato fino a Forogiulio, e li respinse; ma i primi ritornarono all'armi contro Grimoaldo, che ridotto a mal partito lasciò loro il campo e le vittovaglie, se non che seppe approfittare del gavazzare de' nemici nella vittoria, e corso sopra loro imprudenti fra il vino e le vivande, li pose in rotta e li fugò. Molte volte si rinnovarono queste contese, e i Franchi sgominarono le armate de' duchi o del re, nel 590

(1) Gregorio Turonese, lib. VIII, c. 18; lib. III, c. 32; lib. VI, c. 42. - Paolo, lib. III, c. 23; lib. III, c. 28.

invasero Trento e giunsero fino a Piacenza ed a Verona, e finalmente sul declinare del secolo ottavo più volte facendo ragione a' Pontefici, sostennero fiera lotta co' Longobardi, finchè tolsero loro la dominazione d'Italia (1).

Ma maggior interesse avevano i Greci e l'imperatore di Costantinopoli a combattere i Barbari, e se non furono sì forti da sterminarli d'Italia, però ne turbarono sempre il loro possesso. Tenevano i Greci non solo la Pentapoli, e molte altre città intorno all'Esarcato e sui confini del Regno di Napoli e di Roma, ma molte nella parte superiore d'Italia, come Brescello e l'Isola Comacina, così denominata perchè sedeva nel Lago di Como. Quindi aveano i Longobardi sempre accosto un nemico che non cessava dal molestarli, e Costante venne fino dall'Oriente per aspreggiarli; ma dal 585, in cui fu guerreggiato per Brescello che Autari riprese e spianò, fino al 588, che per assedio ebbero i Longobardi l'Isola del Lago, perdettero i Greci: però nel 590 questi ripresero animo, espugnarono Modena, Altino e Mantova, indi Reggio, Parma e Piacenza, e travagliaronsi fieri conflitti nel 601 e nel 603 intorno a Padova ed a Cremona, sicchè furono quarant'anni di sdegni e di sevizie, poichè non erano i Greci nella conquista men crudi de' Longobardi. Quali aspre pugne si volgessero più innanzi, e come duramente venisse flagellata la Pentapoli e Roma, ne accadrà parlarne fra breve.

IV.

Ma i conculcatori d'Italia aveano, come usano i ladroni, diviso fra loro la conquista, ed agognando ognora a maggior bottino, erano spesso a intestine contese: chè è carattere selvaggio l'assalire uniti la preda, e vinta, sconfiggersi a vicenda nel partirne il brano. Era appena fermo il trono di Alboino, e caddero per tradimento, non de' vinti,

(1) Paolo Diacono, lib. V, cap. 5. - Muratori, *Annali*, 577, 583, 585, 588, 590, 760 al 774.

ma de' loro due re ; e quindi fu un' aristocrazia di duchi che non ebber lite fra loro , perchè tutti pensarono a farsi ricchi a danno degli oppressi ; ma appena Autari fu alzato al nuovo regio potere , mal patirono farsi soggetti a lui , or dianzi loro eguale , e perì avvelenato. Quindi possenti si fecero vari duchi , quindi si tolse dalla dipendenza del re quello di Benevento , nè più mai vi prestò molta obbedienza , quindi continue ribellioni. Agilulfo ebbe a combattere Olfari e Guidolfo , e insanguinò le mani nell' irrequieto Minulfo , e Adoaldo fu stretto abbandonare la reggia e il trono al fellone marito di sua sorella , e morire in esiglio.

Ma più gravi cose doveano seguire alla morte di Ariperto ; poichè postisi a regnare i due suoi figli , nacque tosto discordia fra loro. Gondeberto usonne il destro e gli assalì sprovveduti precipitando da Benevento , fugò Bertarido , ne tenne il trono e i prigionieri congiunti ; se non che al suo morire di nuovo tornò il profugo re , e fu aspro e civile conflitto , e corsero sangue le terre , la città e fino la reggia. Tanta fu poi la turbolenza regnando Grimoaldo , che essendosi Lupo duca ribellato nelle parti più settentrionali d' Italia , nè sentendosi il re bastante a infrenarlo , fu stretto chiamare Cacano capo degli Avari perchè il tenesse in rispetto coll' armi proprie , se non che ucciso il sedizioso , durò fatica ad allontanare il molesto alleato (1). Più agitato fu il regno di Cuniberto per la rivolta d' Alachi duca di Trento , sicchè gli convenne dar Brescia : ma fiero era Alachi ed ambizioso , e assalì la capitale , invase la reggia , uccise gli amici del re rifugiato al Lago di Como , e ne tenne l' usurpato trono , finchè Cuniberto , rifattosi dalle sconfitte , pugnò col traditore sull' Adda e l' uccise. Nè ebbe pace Liuberto che gliela tolse fuori Austret , il quale invase il Ducato Foro-giuliano , sebbene ei lo abbia vinto , fatto cieco , mandato in esiglio : in casa lo stesso re sofferse prima la congiura de' suoi consiglieri , poi

(1) Paolo , lib. V , cap. 21.

Regimberto duca di Torino (700) sollevatosi il vinse e gli rapì il trono. Però assai non fruì del conquisto il di lui figlio Ariberto, sebbene uccidesse salendo al soglio il rivale, e fugasse Ausprando, strappati e cavati gli occhi al di lui figlio, tagliato il naso e le orecchie alla moglie e figlia di lui, poichè inasprito a tanta crudeltà l' esule, riprese ardire e forze, gli fu sopra e l' uccise. Regno di tempeste fu questo fino al dominio di Liutprando, ed egli appena re, uccise Rotari suo congiunto perchè avea ordito trafiggerlo in Pavia; poscia gl' convenne tenere in dovere il Duca di Spoleti. Il di lui successore calpestò pe' vizi i suoi, e fu deposto, e quindi Rachis per le molte turbolenze lasciò il regno. Astolfo e Desiderio mal seppero serbarlo e il perdettero (1).

V.

Ma queste non eran solo le tempeste che agitarono la signoria longobarda, poichè gran parte non vi aveano gl' Italiani, e sebbene assai patissero in que' civili dissidii di persecuzioni e di morti, poteano almeno avere il conforto che fra se stessi trafiggendosi i loro dominatori, consumassero la vendetta dei vinti. Ma i miseri non aveano luogo e tempo ad alzare fra le loro tribolazioni l' animo a quest' unico conforto, poichè la instancabile sete longobarda di conquiste e di rapine, non mai lasciò a' Romani un momento di tregua, e ognora agognando a dilatare i possedimenti, intendevano a nuove prede con nuove crudeltà, nè mai ne cessarono dal primo lor giungere in Italia fino al dì che ne furono scacciati.

Quanta fiera accogliesse Alboino, e come la esercitasse su' vinti, suonò per ogni parte e afflisce ogni petto: devastò la Venezia, pose a sterminio Milano, sebbene si fosse data a' patti, sicchè a quel flagello fuggivano dalla loro sedia i vescovi; inoltrò nelle altre parti d' Italia con passi

(1) Paolo Diacono, *Istoria*.

di sangue, e dovunque recossi co' suoi fieri selvaggi segnò le proprie orme con uccisioni, rapine e delitti. Dopo lui Clefone bandì e uccise i più potenti Romani per togliere loro le ricchezze e distribuirle a' suoi: nè fu men crudo l'interregno, poichè que' duchi solo mirando all'assassinio de' vinti, sparsero per tutta la Penisola la desolazione, e testimonia lo stesso Storico Longobardo, che uccisero de' signori Romani per togliere loro le ricchezze, altri spogliarono dalle proprietà e li fecero vassalli e schiavi, e li costrinsero a lavorare i terreni di cui gli avevano sposseduti, ed a contribuire a' nuovi padroni una terza parte de' loro raccolti (1). Nè ciò solo, ma in questi dieci anni di esizio furono spogliate le chiese, trucidati i sacerdoti, spianate le città, distrutti i popoli, i quali erano cresciuti come biade, e oltre le conquiste d'Alboino, presero e soggiogarono quanto restava d'Italia (2). Nè ebbero tregua queste calamità coll'elezione del nuovo re; se per la novità del regno e fra gli interni nemici ei si tenne assai cauto e fu largo co' suoi Longobardi, non cessò dalle conquiste sugli Italiani, nè i duchi dalle crudeltà, mentre quel di Spoleti assalì e spogliò Classe presso Ravenna. Autari quindi saccheggiò l'Istria e l'Isola Comacina, Agilulfo prese Padova e la distrusse, Rotari invase tutte le città della Tuscia Lunese sulla spiaggia del mare fino ai confini dei Franchi, e spianò Opiteggio posta presso Treviso. Che se avea tregua il re, erano prestì alle invasioni i duchi, e fiero era il Beneventano sui vicini, e quel di Spoleto a' tempi di Liutprando, ma egli stesso ne seguì presto l'esempio, e oppugnò

(1) *His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur.* Paolo Diacono, lib. II, cap. 32.

(2) *Per hos, spoliatis Ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segatum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus, quas Albuin ceperat, Italia ex maxima parte capta, et a Langobardis subiugata est.* Idem,

Classe, rubò le case, e ne condusse schiavi i cittadini; invase l' Emilia e molte altre città, e minacciò in Roma la vita del Pontefice (1).

VI.

Nè queste guerre avrannosi di mite conquista, nè ove ne venne detto che distruggessero le città, era solo del governo, ma e delle mura e delle case e de' cittadini, chè nulla erano umanità e diritti innanzi alla ferità longobarda.

I fieri dominatori d'Italia eredavano da' loro padri la sola crudeltà, e i nipoti d' Alboino pareano gavazzare nella miseria de' vinti. A' tempi del grande Gregorio era terrore ove essi apparivano: si scagliò, egli dice, contro il nostro capo la feroce nazione de' Longobardi fuggita dalle loro regioni come spada dal fodero: portò distruzione al genere umano rigoglioso e abbondante come messe: saccheggiate le città, diroccati i castelli, incendiate le chiese, dispersi i sacri ricoveri d' uomini e di donne, sparsa la desolazione nelle campagne: sono deserti i poderi senza padroni e coltivatori, e s'aggirano le fiere ove prima stanziavano gli uomini (2). Nè queste erano passionate parole, esagerate descrizioni dello sdegnato Pontefice serbate fra le pagine de' suoi scritti, ma ne portava aperti lamenti ai maggiori re Franchi e Greci nelle sue lettere, ne parlava in Roma al suo popolo dichiarando le Omelie di Ezechiele, e dalla sacra cattedra pingeva i mali d'Italia, e folgorava i Barbari che la disertavano. « Dovunque vediamo lutto, udiamo gemiti: città, castelli, paesi devastati, la terra un deserto: niun coltivatore nelle campagne, pochi abitanti in città, e pur queste ultime reliquie dell' uman genere sostengono ogni giorno nuove ferite. Non hanno fine i flagelli della giustizia di Dio, perchè fra questi non si emendano le colpe. Altri vediamo condursi schiavi, altri con tronche le membra,

(1) Atanasii, *Biblot. in Gregorii II.*

(2) Gregorii, *Dialog. Lib. III, c. 38.*

altri uccisi. Qual cosa mai, o fratelli, vi può ancor gradire nella vita? Se ne è cara in questo modo, desideriamo non i piaceri, ma le ferite... Roma stessa, già signora del mondo, guardiamo a cui è condotta, prostrata da immensi dolori, dalla desolazione de' cittadini, dall' impeto de' nemici, dalle frequenti rovine; in lei avverarsi la profezia contro Samaria... Qui più non è il senato, però il popolo, e in quei che restano ogni dì moltiplicano i dolori; già vuota è prossima ad ardere Roma, già scorgiamo distruggersi gli edifizj... Già accadde quanto era detto di Ninive; ma que' duci non erano leoni, che scorrendo per varie parti del mondo rapiscono le prede colla sevizie e colla morte. Questi leoni trovarono al pascolo i piccioli nati, poichè qui accorrevano fanciulli, adolescenti e giovani: ma or tutto è desolato, deserto, niuno più vi accorre... Alcuni luoghi sono squallidi per la strage, questi consumò il ferro, quelli la fame (1).

Ma avvicinandosi il nemico, sospendeva il Pontefice le sue pie cure e le omelie: « Niuno mi riprenda se io cesso, poichè ognuno vede ove giunsero le nostre tribolazioni. Dovunque siam cinti da spade e ne sovrasta la morte, altri ne riedono colle mani monche, altri ne si annunziano presi, altri uccisi » (2).

Fra tali calamità ne scriveva gravi parole agli Imperatori di Costantinopoli e chiedea soccorso a Foca ». Già per trentacinque anni siamo oppressi dalle quotidiane spade e dalle incursioni de' Longobardi, nè vagliamo colle menti a premere tante malversazioni » (3). Nè queste erano forti parole mosse dallo sdegno anzichè dalla intera verità, poichè per la pietà del suo popolo chiese la pace ad Agilulfo, e perchè se gliene diede biasimo, ei si scusò presso Mauri-

(1) Gregorii, *Homiliarum in Ezechielem*, lib. II, hom. 6.

(2) Gregorii, *Hom. idem*, lib. II, hom. 10.

(3) *Epist. Lib. III*, lett. 38.

zio, confessando avere commessa una bassezza, ma esservisi condotto per compassione, poichè, soggiungeva, « piaga assai grave fu l'avvicinarsi di Agilulfo a Roma; io vedevo co' miei propri occhi, legati i Romani con funi al collo a maniera de' cani, e trascinati in Francia a vendere come schiavi (1).

Confermano poi la veracità di questi fatti, oltre la testimonianza di Anastasio, due lettere dello stesso Gregorio, una a Fortunato vescovo di Fano in cui gli permetteva di vendere i sacri vasi d'argento pel riscatto dei prigionieri, l'altra a Teotista patrizia di Cortona, in cui le largisce la benedizione del cielo, perchè desse molt'oro e gran parte de' suoi beni pel riscatto degli infortunati che i Longobardi aveano trascinati prigionieri da quella città (2).

Nè fu solo Autari che conculcò ogni sacra cosa, nè solo fra' Pontefici, Gregorio innalzò querele. Subito dopo la morte di Gregorio, e la pace fatta fra Roma e Agilulfo, cui dovette versare infiniti tesori, invasero i Longobardi le città di Toscana e ne fecero preda, (3): i Longobardi invasero e saccheggiarono monte Casino, quell'insigne Cenobio ove si ricovrarono le lettere, sicchè convenne a' Monaci fuggire a Roma e lasciare alla distruzione de' barbari que' luoghi sacrosanti; i Longobardi saccheggiarono il Monte Gargaro, ove era un insigne tempio, ne malmenarono i cenobiti, dispersero e rubarono gli arredi sacri, e a tale condussero l'antica basilica, che non vi si poteano celebrare i divini uffici (4). Essi ora ortodossi, ora eretici, perseguitavano la

(1) *Epist. Gregor. Lib. III, an. 595.*

(1) *Eadem, An. 592, 596.*

(3) *Paul. Varn. Lib. IV, c. 33.*

(4) *Ut ne sedulum illic officium persolvi possit. San Barbato, Acta Ughellus Italia Sacra, t. 8. — Pellegrinus, Fines Duc. Benevent. Ci atteniamo piuttosto che a questi al contemporaneo Barbato, che attribuisce quel saccheggio ai vincitori Longobardi, e non ai Greci, i quali avevano singolare divozione a S. Michele, che adoravasi su questo Monte. Bollandus, Acta Sanctor., t. 3.*

religione de' vinti, sebbene a poco a poco la seguissero, nè solo saccheggiando le città distruggevano le Chiese, ma ne impedivano le cerimonie e i sacramenti. Il re Autari proibì nella Pasqua di battezzare i figli de' Longobardi giusta il rito cattolico, e ne lo conferma una lettera di Gregorio ove scrive a' Vescovi, essere quell' empio re morto appunto in quell' anno per castigo di Dio affinchè non vedesse un' altra Pasqua (1). Grimoaldo poi ardì impedire agli stessi Cattolici quel sacramento, poichè assalita nel Sabato Santo Forlimpopoli nell' ora che si amministrava il battesimo, e presa sprovvista e a man salva, fe' tanta strage di cittadini, che uccise al sacro fonte fino i diaconi che battezzavano, e si condusse a mal partito quella città, che Paolo riferiva a quello sterminio l' essere ancora a' suoi tempi spopolata (2).

Simili querele s'innalzarono da Gregorio III, da Stefano III, da Paolo II per le violenze che vedeano commesse ne' loro popoli, e primamente scriveva Gregorio III a Carlo Martello, essere squallido vedere i suoi deserti, e distrutto quanto era rimasto di sussidio e di alimento ai poveri dell' anno passato, « perchè intorno a Ravenna tutto è distrutto dal ferro e dal fuoco, per opera di Liutprando e Ilprando re de' Longobardi; mandarono pure nei nostri stati eserciti che ne fecero vituperi, e distrussero fino le scale di San-Pietro, e rubarono i tesori Non credere quanto essi ti scriveranno, ciò avvenga per colpa de' loro duchi di Spoleti e di Benevento, non sono che pretesti e perchè ti persuada della verità, manda un tuo fido messaggero che non si corrompa da donativi, e vegga l' umiliazione della chiesa di Dio, la distruzione delle cose di lui, le lagrime de' pellegrini (3).

(1) Gregor. *Epist.* An. 590.

(2) Paolo, lib. V, cap. 27.

(3) *Historiæ Franc. Scriptores*, tom. III. *Epist. Gregor. ad Carolum Marth.*

Stefano III scongiurava a Pipino e ai due Carli, e a tutti i Francesi, per quanto v'ha di sacrosanto, di difendere i suoi, nè lasciarli fra le oppressioni della pessima gente Longobarda, toglierli dalle loro mani, nè patire s'abbiano ad invadere e dilaniare i popoli se non vogliono essere dilaniati a loro posta nella vita eterna (1). E altrove: « Quanta lagrimosa tristezza ne stia d'intorno, da quante ansietà ed angustie siamo stretti, quanti mali crescenti, quante lagrime cadono da' nostri occhi, il crediamo perchè nel dice quanto ne circonda: oh Cristiani! ecco vengono i giorni dell'angustia, i giorni del pianto e delle amarezze, mentre quanto temevamo ne accade pei Longobardi. Iniquo Astolfo... ruppe i trattati, i giuramenti, e già con tutti i suoi Longobardi gavazzò sulla porta del Beato Pietro e minacciò: « *Aprite la Porta Salaria, che io entri in città; consegnatemi il Pontefice, e sarò con voi paziente: se rifiutate, rovescerò le vostre mura, vi trafiggerò colle spade, e vedrò chi possa fuggire alle mie mani...* » Così que' di Benevento si fermarono alla Porta di San-Giovanni, tutte distrussero le campagne intorno a Roma, col ferro, ed incendiarono e rovesciarono le case fino alle fondamenta, abbruciarono le Chiese del Signore, e gittate le immagini nel fuoco, le consumarono colle spade, e posero le ostie consacrate ne' loro vasi contaminati, e saziatisi di carni, cibavano quel sacrosanto cibo; convertirono in uso proprio i velari delle chiese, ferirono i monaci che intendevano a' santi officii, e delle pie donne consacrate al Signore, altre sforzarono, altre uccisero nella stessa contaminazione... distrussero tutti i pascoli, schiantarono le vigne fino alle radici, fecero prigioniere molte famiglie romane, strapparono i figli alle madri, e gli addussero in ischiavitù... Ascoltateci, e ci soccorrete: è il tempo di salvarci prima che i nemici ne perdano (2).

(1) *Histor. Franc. Scrip. III. Stefani*, epist. 3.

(2) *Idem*, tom. III, epist. 4, an. 755.

Pure i Longobardi negavano ai re Franchi i mali che scagliavano contro agli Italiani, e Paolo I.^o ne scrisse gravi parole a' Vescovi. « Non crediate a quanto vi dice Desiderio re de' Longobardi, non essersi fatto alcun male alle nostre parti. Sono tante le devastazioni prodotte da costoro nei nostri confini e città!... Invasero Sinigaglia, distrussero quanto era intorno alla città col ferro e col fuoco, misero tutto a ruba e uccisero gli uomini: tanto pur operarono nella Campania (1). Lo stesso Pontefice in una lettera a Pipino: « Desiderio re de' Longobardi invase la Pentapoli, consumò col ferro e col fuoco tutto ciò che appartiene ai bisogni degli uomini, quindi distrusse Spoleti e Benevento: nè a nostre preghiere degnò ritornare le rapite città (2).

VII.

Dopo tai cose ardiranno pure gli scrittori commendare la dominazione Longobarda, e farne beati i popoli a lei soggetti, e crederli vinti e vincitori una sola nazione, perchè Warnefrido nel regno di Autari dice che non si commettevano nè violenze nè insidie, che niuno era oppresso o spogliato da rapina, e andava ove meglio gli piaceva? (3)

Ciò che più meraviglia leggendo tal passo si è che lo Storico largisce tai lodi all'interregno, e noi abbiamo già notato quale miserabile strazio in quel mezzo si facesse de' Romani, fino a rapirne loro le sostanze, e di padroni farli servi o tributarii: il lodare poi in tal modo questo regno, e dire che arreca stupore come procedesse con tanta moderazione (4), lascia argomentare a chi ha mente quale esser dovesse negli altri: forse le larghezze a cui egli tribuiva tante laudi erano pe'

(1) *Histor. Franc. Scrip.*, tom. III. *Paol. I. Epist.* XIV.

(2) *Idem*, *Epist. ad Pipinum*, ed altre di Stefano IV a Carl.

(3) *Lib. III*, cap. 16.

(4) *Erat sanæ hoc mirabile in regno Langobardorum, nulla erat violentia, nulla struebantur insidie. Nemo aliquem iniuste angariabat, nemo spoliabat. Non erant furta, non latrocinia, unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat. Idem.*

Longobardi e non pe' Romani; perchè l'andare ove piacesse era vietato ai vinti dalle leggi Longobarde, e di rapine ne abbiamo viste di troppe lagrimevoli, per non ricordare anche il furto fatto, non in guerra, non in conquista da un duca, dei tesori dell'arcivescovo di Grado. Violenze poi di assai dolorose ne udimmo, se pur non s'abbia a richiamare quella usata da Rodoaldo fin nella moglie d'un suo Lombardo da cui fu ucciso, e la più compassionevole di Cuniberto nella giovane Teodote, vergine romana di nobile nazione e di caste virtù, che pose indi nel monastero della Pusterla di Pavia, e ivi morì col dolore in petto del disonore impressole dal barbaro straniero (1). Quanto poi valga l'autorità di Paolo, che però sovente scoprì assai le piaghe de' Longobardi a chi le voglia considerare, giovi richiamare quanto ei dicesse di Liutprando, del quale dopo avere narrate le concussioni, i saccheggi e devastazioni, traccia il carattere di un ottimo re (2). Ma questi ciechi non s'avvisarono come lo Storico Longobardo non credea delitto quanto commettea la nazione dominatrice sul misero popolo della sua conquista, e che ove era pure qualche tregua, stava pur sempre nell'una il conculcare, e l'accumulare ricchezze; nell'altra il vilipendio, il pagare tributi, la servitù.

VIII.

Ora come mai potranno alcuni persuadersi che costoro si fossero fatti cogli Italiani una sola famiglia, come ebbero inconsideratamente a sostenere gli storici, e che a' tempi di Carlo Magno fossero un popolo solo e vincitori e vinti? Toccò con molto acume questa disputa Alessandro Manzoni, e opponeva a questa assertiva filosofiche ragioni miste ad alcuni fatti. Primamente egli richiama ad esame la longevità della occupazione e i matrimonii, e giovi sentire quanto ei saviamente ne dica. « La prima a dir vero non è

(1) Paol. Lib. V, c. 37. Vedi l'Appendice.

(2) Lib. VI, cap. 58.

di alcun valore , giacchè riposa sur un supposto affatto arbitrario , cioè che due nazioni non possano per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo , rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un' altra , e s' impadronisce del suo territorio ; si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari , che riguarda come i frutti della conquista ; mantiene o crea per se sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi ; trasmette quegli ordini di generazione in generazione , ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza , perchè queste equivalgono a perdita dei privilegi stessi : dov' è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre , quattro , dieci secoli ? Perchè cessi , converrà che quelli che ne hanno il vantaggio , o vi rinunzino , o ne sieno spotestati , ma all' uno e all' altro di questi effetti non basta il tempo , il quale non fa nulla da se.

« In fatto poi , il supposto che si è detto è in aperta contraddizione con quello che per la storia sappiamo essere avvenuto in altri luoghi. I Mori non divennero Spagnuoli , i Turchi non divennero Greci nel termine di ben più lunghe occupazioni che non fosse quella dei Longobardi alla fine dell' ottavo secolo. Chi dunque fonda la mistione delle nazioni longobarda e latina sulla lunga coabitazione dello stesso territorio , ragiona a un dipresso come chi dicesse : quel carceriere abita da tanti anni nelle prigioni , che a buon dritto può esser chiamato un prigioniero.

« I matrimonii sembrano addotti in prova dal Muratori , dove prima di asserire che « Romani e Longobardi erano divenuti un popolo solo » , asserisce pure che questi « s' imparentarono coi Romani , cioè cogli antichi abitatori d' Italia ». Ma quell' egregio scrittore , di cui le diligenti , importanti , molteplici scoperte saranno sempre un oggetto di riconoscenza , e una scusa abbondante per le inavvertenze nelle quali è caduto , quell' egregio scrittore non si sovvenne ,

che i Longobardi avevano antiveduta la confusione delle due schiatte, a cui potevano dar luogo i matrimoni, e che avevano pensato a prevenirla, e che la prova di questa antiveggenza e di questo pensiero si trova in quelle stesse loro leggi che furono ristampate e commentate da lui. « Se un Romano avrà sposata una Longobarda . . . , questa è fatta Romana, e i figli che saranno nati da un tal matrimonio, sieno romani, e sieguano la legge del padre ».

« Quand' anche però le prove, che abbiamo brevemente discusse, non fossero così inferme per se, sarebbero pure inadeguate a dimostrare la verità dell' opinione di cui si tratta, per essere prove di semplice induzione. Poichè nel nostro caso sono necessarie prove positive di fatto, e la ragione di questa necessità è evidente. Vi è nella storia un fatto nè contrastabile nè contrastato, che le due nazioni longobarda e italiana furono un tempo separate: per stabilire quindi che in un altro tempo esse non formarono più che una sola nazione, è mestieri provare come e quando quel primo fatto sia cessato; bisogna mostrare il passaggio dall' una situazione all' altra opposta. I Longobardi quando invasero l' Italia avevano un' organizzazione qualunque, leggi, ordini, consuetudini loro proprie; e queste attribuivano ufficii, privilegi, obblighi a persone diverse. Per formare con gl' Italiani una sola massa politica, hanno essi dovuto o rinunciare a questi ordini e ricevere quelli dei loro conquistati, o chiamar questi a parte dei loro. Si mostri nella storia longobardica, prima di Carlomagno, qualche indizio dell' una o dell' altra di queste transazioni; e si avrà allora un qualche principio di prova di questa mistione tanto asserita. Ma ammetterla senza vedere mai un atto espresso che l' abbia prodotta, è troppo; poichè la mistione vuol dire che Longobardo e Romano, cioè vincitore e vinto, erano divenuti nomi sinonimi; importa che i primi erano entrati coi secondi in una comunione di vantaggi e di pesi. Ci si dica se l' hanno fatto per amore della giustizia, o per forza,

o per inavvertenza : la cagione e il modo di un tale avvenimento sarà senza dubbio un oggetto di perpetua osservazione; ma ci si dica prima di tutto, come consti che l'abbiano fatto; affinchè la nostra venerazione o la nostra gioia o la nostra meraviglia possano essere ragionate ».

Osserva quindi lo stesso che da Rotari fino ad Astolfo i re barbari promulgando leggi, s'intitolarono sempre re della nazione dei Longobardi: si domanda se questa denominazione comprendeva tutti gli abitanti d'Italia o la sola nazione conquistatrice. Se tutti, perchè dunque le leggi stesse distinguono Longobardo da Romano? Se la sola schiatta conquistatrice, quale testimonianza più autentica, più solenne, più provante può cercarsi della distinzione politica delle due nazioni, che quella dei re, i quali s'intitolano esclusivamente capi di una di esse; quei re che dai propugnatori della unità sono rappresentati come l'anello che le riuniva?

Tutti i re promulgatori di leggi parlano poi dell'intervento dei giudici, o dei fedeli Longobardi, o anche di tutto il popolo, s'intende longobardo. In qual modo si può dire che formino uno stesso corpo civile, una sola repubblica due popolazioni, una delle quali, o in corpo o per frazioni, concorre alla legislazione, e l'altra ne è onninamente esclusa? A questo si farà una risposta, la quale viene opportunamente a somministrare una prova novella al nostro assunto. Si dirà che le leggi promulgate dai re con l'intervento dei Longobardi, obbligavano questi soli; che i Romani avevano la loro legge; e che non si faceva lor torto non chiamandoli a ciò che non li riguardava. Anzi questo permesso dato ai Romani di vivere secondo la loro legge, è citato come una prova della clemenza dei vincitori. Lasciamo stare per ora la clemenza, della quale si parlerà altrove, ed osserviamo soltanto che il fatto ricordato in questa risposta dimostra compiutamente la nostra tesi; la distinzione politica cioè delle due nazioni. Abbiamo già due razze

d' uomini separate da diversi nomi nazionali ; troviamo ora fra di esse un' altra separazione , quella delle leggi : che ci bisogna di più per risguardarle come due nazioni ? Pretendere che Longobardi e Romani fossero una nazione sola , e nello stesso tempo che i Longobardi fossero una nazione clemente verso i Romani , è un dare ai primi due meriti incompatibili : per quanta buona volontà uno si senta di favorirli , è pur forza scegliere fra i due sistemi di lode.

Si noti qui di passaggio che il primo respiro di vita politica per gl' indigeni , pare che si possa sentirlo nei proemii alle leggi costituite dai re di nazione Franca : ivi per la prima volta si fa menzione dell' assistenza dei vescovi e degli abati. Non è detto ivi espressamente se s' intenda di tutti quelli che in Italia occupavano questi gradi , o pure dei vescovi e degli abati delle sole nazioni Longobarda e Franca ; ma se si potesse con altri documenti stabilire la prima di queste due ipotesi , si comincerebbe in que' tempi a vedere qualche Italiano intervenire ad un atto politico.

Si è mai citato, non dico fra i re , ma fra i duchi , fra i giudici , fra i gastaldi , fra i gasindi regii , fra gli uffiziali di qualunque sorta del regno Longobardico , il nome d' un personaggio latino ? In quella congerie di notizie vere , false , dubbie , che in complesso si chiama storia dei Franchi , si trova almeno la elezione di un Egidio Romano in re , e questo ha potuto servire di appiglio a quegli scrittori sistematici , che hanno voluto provare , che i Franchi impadronendosi delle Gallie non avevano serbato esclusivamente nella loro nazione l' esercizio del potere. Ma negli uffici , nelle deliberazioni , nelle imprese , negli atti nazionali in somma de' Longobardi prima di Carlo Magno non si trova intruso mai un personaggio Italiano , nemmeno immaginario.

Una delle cose che d' una moltitudine d' uomini costituiscono una sola repubblica è certamente la comunione delle difese e delle offese , l' unità dei rapporti di amicizia

o di guerra verso le popolazioni rette da un altro potere. Ora i Papi si lagnarono a più riprese ai Franchi delle vessazioni che soffrivano dai Longobardi. Vogliam dire che essi intendessero parlare di tutti gli abitanti del Regno longobardico? Quanto questa interpretazione non fosse in aperta antipatia colla storia, basterebbero a distruggerla le lettere stesse dei Papi, nelle quali si scorge, quasi direi, una cura continua a far sentire, che parlavano della sola schiatta longobarda: « la perfida e puzzolentissima gente dei Longobardi, dice Stefano IV, quella che non si conta pur fra le genti, e dalla quale è certo esser venuta la razza dei lebbrosi (1).

A queste savie osservazioni noi aggiungeremo provare non avervi mistione, I. Molti diplomi in cui quando si parla di vinti vengono sempre distinti col nome di Romani. II. Di Romana gente è detta dallo stesso Warnefrido la vergine Teodote che ebbe a patire vergogna dal prepotente straniero. III. La diversità di prezzo che ponevasi alla vita de' Longobardi e a quella de' Romani (2): nè piccola era la differenza, nè durò per poco, ma la troviamo ancora ripetuta nelle leggi franche che confermarono le longobarde fra noi, per cui pagavasi per l'uccisione di un semplice Franco del volgo duecento soldi d'oro, di un Romano cento e talvolta soli cinquanta (3). La diversità degli abiti che ebbero sempre le due nazioni, i vincitori in ogni tempo in abito di guerra ed armati, i vinti in abito lungo; e questa distinzione la troviamo pur sempre ne' monumenti in cui si hanno bassirilievi storici (4). È ben vero che alcuni furono sì d'animo abbietto da seguire le costumanze de' Barbari, ed Enodio deride un

(1) Manzoni, *Discorso storico* aggiunto all' *Adelchi*, capitolo secondo.

(2) *Leges Liutprandi*, lib. 3 e 4.

(3) *Legge Salica*, tit. 44. *Legge Ripuaria*, tit. 7, 11, 36.

(4) Vedi la facciata di San-Michele di Pavia e de' Mosaici di que' tempi di Monza e d'altre parti d'Italia presso il Ciampini.

tale che si piaceva portare la barba come i figli delle foreste, perchè tenesse due cose che ripugnavano, le vesti romane e la faccia barbarica; ma ove mai non fu lo stuolo de' servili imitatori? e questo stesso sdegno d' Enodio non comprova forse la divisione dei due popoli? (1). V. Trovasi poi mai scorrendo la storia della loro Signoria nelle varie parti della Penisola, che s' insignisse di alcuna dignità o del titolo di duca alcun Romano? Erano sempre Longobardi quelli che comandavano e tenevano fino le più piccole cariche dello Stato, e negli ultimi tempi troviamo questi innalzati alle dignità ecclesiastiche non solo episcopali, ma alle più distinte del clero, e ne' conventi d' uomini e di donne (2). VI. Finalmente a comprovare non esistesse la mistione dei due popoli non solo al cadere de' Longobardi, ma ancora nel secolo decimo, ne basti il sentire come Liuprando, storico longobardo, parlando a Foca nella sua legazione a Costantinopoli, apertamente chiarisca che anche a que' tempi altro erano i Longobardi, altro i Romani, e i primi teneano a spregio i secondi. « Noi, ei diceva, Longobardi, Sassoni, Franchi, Lotaringi, Baioari, Svevi, Borgognoni così de' Romani ci sdegniamo, che non abbiamo maggiore contumelia da scagliare contro i nemici, che chiamarli Romani. Con questo sol nome di Romano intendiamo comprendersi quanto vi ha di ignobile, di vile, d' avaro, di lussurioso e di bugiardo (3).

(1) Enodius, *Carm.*, lib. 2.

(2) Vedi i diplomi intorno alle Chiese di Bergamo, di Brescia e di Pavia, le transazioni, ecc. presso Lupi, *Cod. Diplom.*, *Bergom.* — Murat. *Antiq.* — Breventano, *Storia di Pavia e della sua Chiesa.* — *Annali di Monte Casino e di San-Colombano*, ecc.

(3) *Liutprandii legatio ad Nicephorum Phoca. Nos Longobardi, scilicet Sanones, Franci, Lotharingi, Bajoarii, Suevi, Burgundiones, tanto dedignamur, ut inimicos nostros commoti, nil aliud contumeliarum, nisi, Romanæ dicamus hoc solo, idest Romanorum nomine, quidquid ignobilitatis, quidquid timiditatis, quidquid avaritiæ, quidquid luxuriæ, quidquid mendacii, immo quidquid vitiorum est, comprehendentes.*

IX.

Ora qual mai esser potea fra costoro dono che a noi recassero onde averne pregio? La consuetudine di prostrare il capo, usi barbarici, le prove di difendere l'innocenza colla spada e coi giudizi di Dio, il feudalismo flagello delle popolazioni e per tanti secoli d'Italia nostra. Cultura i Longobardi o civiltà non ne recarono certo: intesi solo al dominio ed al rapinare, mal poteano pensare alle lettere, alle arti, che richiedono una mente pacata e un cuore puro: nè pensarono pure a coltivare la loro lingua, ma per naturale inerzia meglio si accomodavano a quella dei vinti; perchè in essa trovavano coloro che sapevano scrivere, allorchè sembrò loro ciò fosse pure necessario, giacchè fino a Rotari condussero un regno vasto e procelloso senza avere leggi scritte. Chi ha cuore gentile e mente acuta, argomenti qual dovesse essere una dominazione senza leggi, senza regole certe, tutto nell'arbitrio di chi comandava! questo solo basterebbe a persuadere della barbarie de' Longobardi. Quali fossero poi le consuetudini loro e le leggi poichè le scrissero, lo si può indurre dal modo con cui misuravano le umane azioni dal porre a prezzo di poche monete la vita degli uomini, dal dare maggiore castigo a chi causava l'aborto di una cavalla di quello non fosse di una donna; il disporre delle proprie sostanze impedito, fatto dritto della servilità, fatto scudo alla prepotenza de' forti.

X.

Vana poi ne parve l'opinione di coloro che tennero associasse in fratellevole nodo i vincitori e i vinti, una credenza, una religione, e fossero i Longobardi i sostenitori, i propagatori del culto cattolico. Già assai abbiamo dimostrato quale si fosse il modo con cui queste orde erranti apprendessero il rozzo culto de' popoli con cui usarono, e facilmente si potrà indurre come questi, fatti conquistatori, avranno ora seguita, ora perseguitata la religione de' vinti, secondo che avrà loro consigliato l'interesse o il mezzo migliore di

far bottino. Vennero i Longobardi in Italia, e alcuni teneano l'eresia ariana, altri ancora il culto gentileasco germanico, giacchè Romoaldo duca di Benevento adorava, dopo assai dalla sua dimora in Italia, gl'Idoli e i suoi rozzi numi a testa di capre (1): quindi avevano un misto di feticismo e di monoteismo, che appunto non potendo stare insieme in un popolo, mostrano come le opinioni religiose dei Longobardi non tennero nel loro progredire nessun ordine di sociale incivilimento. Assai calamità patite da' cristiani per costoro offesero abbastanza la nostra compassione, perchè non si voglia ripeterle, nè aggiungere che spesso le mani de' barbari s'insanguinarono ne' credenti cattolici, e Gregorio ricorda quaranta agricoltori e quaranta schiavi trafitti dai dominatori per sola diversità di religione (2).

Fu solo al venire di Teodolinda in Italia che seco addusse la religione ortodossa della sua patria, ma non ebbe da principio alcuna influenza sull'animo del Longobardo marito, poichè altrevolte avean condotti costoro mogli cristiane, nè mai si erano curati di seguire la loro credenza; Teodolinda però recò un germe che doveva fruttificare dopo varii anni. Autari era uomo di guerra, e portò il ferro sulle città soggette a Roma: Agilulfo, che dopo la di lui morte venne da Teodolinda elevato al talamo ed al trono, fiero ricalcò da principio l'orme del suo predecessore, fatale a Roma ed a' Pontefici; ma egli pure dovea essere per gratitudine più inclinevole all'opinione della moglie, sicchè alle persuasioni di Teodolinda calò alla pace col Papa (3); e sebbene non seguisse la religione di lei, pativa però che per la prima volta nel Regno Longobardico s'alzassero de-

(1) *Bollandus, Vitæ SS. Barbatî et Sabini.*

(2) *Gregor. Dialog., lib. 3, cap. 17, 28.*

(3) *Lettera di Gregorio a Teodolinda e ad Autari presso Paol, Diac., lib. IV.*

lubri al trino Iddio degli Italiani. Gregorio, uomo che sapea corre il destro a vantaggio della propria religione, scriveva a Teodolinda lettere lusinghevoli; la donna ergeva in Monza una Chiesa a S. Giovanni, ed egli le largiva lodi e benedizioni; Teodolinda battezzava in Monza il figlio Adoaldo, e Gregorio la presentava di sacri donativi. Moriva Agilulfo, e Teodolinda, tutrice ad Arioaldo, faceva uso del potere che poneale la fortuna nelle mani a vantaggio della propria religione, e sorgevano templi e battisteri a Brescia, a Firenze e in altri ducati. Nè ciò solo, ma maritò Gundeberga figlia del suo primo sposo ad Arioaldo figlio del secondo, e Gundeberga educata ne' materni sentimenti procedeva drittamente sul sentiero del cattolicismo, e ad esempio della madre alzava in Pavia una Chiesa a S. Giovanni.

Così per queste due donne si sparse bensì il culto cristiano, o si protesse fra' Longobardi, ma non ebbe a cangiare gran fatto la mente loro, poichè Rotari, venuto al regno, professò l'arianesimo, e saccheggiò il Monte Gargaro: e siccome ei fu il primo che scrivesse le leggi, pare anche per astuzia dichiarasse l'arianesimo per la religione di Stato, forse per acquetare i suoi, cui per certo sapea male vedere in corte favoreggiato di tanto il cristianesimo, e al fianco di lui Gundeberga, che sposò in seconde nozze, la quale era interamente devota alla religione ortodossa. Pare ognor più confermarci nella nostra sentenza l'aver Rotari posto in ogni città del suo dominio un vescovo ariano (1). Nè altrimenti vuolsi interpretare il Warnefrido, che solo a' tempi di Rotari ne parla di quest'uso, e alla sagacità e astuzia di quel re avvisiamo potersi attribuire questo destro pensiero, che acquetava i suoi, e non sgomentava i vinti.

Ad ogni modo, avvegnachè i successori di Rotari a vicenda fossero e Ariani e Cristiani, e perseguitassero e l'una e l'altra credenza, e Grimoaldo che fabbricò Sant'-Ambrogio in

(1) Paulus, lib. V, cap. 44.

Pavia uccidesse a Forlimpopoli i diaconi al fonte battesimale; era gittata nella real famiglia una radice che col volgere del tempo convenia pullulasse con prosperità. Quindi seguiano sciagure fra i fratelli, e di nuovo sorgeva una donna a favoreggiare la religione, poichè Rodelinda moglie a Bertarido potè raddolcire l'animo di costui nella sventura, sicchè reduce al trono edificò Sant'-Agata, e la moglie Santa-Maria rotonda in Pavia. Cuniberto però, sebbene amico al cristianesimo per una vittoria che credè ottenuta mercè S. Michele, non lasciò fra le guerre di straziarne i credenti, e se edificò il convento in cui pose Teodote, lo fece per emendare le sozzure de' suoi vizi. Liutprando dappoi che profanava nella Pentapoli ogni sacra cosa, traslocava a Pavia il corpo di Sant'Agostino e vi faceva basilica, cenobio e donazioni; e fra le stesse contraddizioni de' suoi successori e il discordare di alcuni duchi fino a Desiderio, che ad istanza d'Ansa sua moglie facea ampie largizioni alle chiese; l'ortodossa divenia la religione de' dominatori, in ispecie per opera di pie donne. Quale religione però si fosse la loro, è facile scoprirlo ove essi venivano a conflitto colle proprie passioni, col desiderio di conquista e di rapina. In fatti vedemmo già questi cristiani re che avevano eretto basiliche e cenobii a Fara, a Brescia, a Pavia, rovesciare i sacri altari, contaminare i monasteri, a Ravenna, nelle città di Romagna, minacciar la vita del pontefice a Roma, e a' loro banchetti bere ne' sacri vasi e cibarsi l'ostia sacrosanta. È sempre maggiore prova della loro barbarie, poichè è carattere di questi popoli l'essere superstiziosi nelle loro credenze, e nello stesso tempo calpestarle, e credere di placare la divinità, que' delle foreste con sacrificii cruenti, e costoro innalzando templi ed altari.

XI.

Ora qual conto mai potrà farsi del delirio di quegli stranieri che, non ha molto, con opere non dirò di storia, ma di sistemi, intesero a provare, venisse dalle parti settentrionali recato in Italia il genere d'architettura simbolica?

Converrebbe innanzi tutto prevassero che ne' luoghi in cui errarono i Longobardi, dai tempi di Tacito fino al 569 vi avessero monumenti di questa architettura, e i Longobardi ne facessero tesoro; e cambiate le spade in compassi appena giunti in Italia, rimesso ogni pensiero di guerra, si volgessero alle arti, ed innalzassero edifizii in cui imprimevano le traccie del loro sapere; mentre, se toglì quanto fe' la Franca Teodolinda, consigliata dal Pontefice, i longobardi Re non ordinarono di costruire templi che quasi un secolo dopo, tanto forse durarono a concepire fino il pensiero d'erigere in loro nome un monumento. Converrebbe costoro distruggessero tutti i sacri edifizii che erano in Italia due secoli prima, e in cui leggesi impresso il modo con cui mano mano si creò la nuova architettura simbolica, e sciogliessero l'altra gravissima difficoltà storica, come mai cioè in questa Germania, da cui ne vogliono far discendere il gusto d'una nuova architettura italiana, non si ebbe prima del secolo XIII un'architettura, e in quel tempo soltanto vi si alzò di volo gigante, indizio che in essa non nacque, ma vi fu recata (1). Converrebbe provare in fine che questi ispidi Longobardi avessero lettere, coltivassero gli studii e le arti tutte fino dal primo loro calare nella penisola, e in esse imprimevano nuova attività ed incremento. Ma quali lettere e quali studii s'avessero, assai il seppero i popoli conculcati, e a noi duole in doverlo ad ogni istante rammemorare.

XII.

Vivevano bensì in Italia uomini che intendevano ancora agli studii, ma era l'estrema luce d'un giorno che passò. Fra i cultori delle sacre discipline per un forte e passionato parlare, vorremo prima ricordare il grande Gregorio, e gli amici di lui l'abate Claudio e S. Paterio, che commenta-

(1) Vedi *Antologia di Firenze*, Settembre 1827. Estratto delle sedute dell'I. R. Ateneo Italiano di Firenze.

rono le Opere di quel Pontefice, e tutti erano Italiani (1). Altri Pontefici onorarono la sacra tiara coll'intendere alle sacre discipline, e Leone II, Gregorio II e III, Zaccaria, Stefano III poterono innalzarsi maggiori de' loro tempi (2). Voglionsi commemorare Mauro e Felice arcivescovi di Ravenna (3), Damiano vescovo di Pavia, Mansueto e Natale arcivescovi di Milano, tutti abbastanza versati nelle arti, che allora dicevansi liberali; Damiano assai commendato per la Lettera sinodale scritta a Costantino Pagonato dal concilio tenutosi nell'anno 679 (4). I Monasteri di Monte Casino e di San-Vincenzo presso il Volturno, finchè non furono insozzati dalla razza longobarda col rapirvi la dignità d'abate, ebbero in queste cariche uomini distinti, fra' quali dopo ristaurato quel cenobio dall'irruzione longobarda, assai fu rinomato Fausto discepolo di S. Benedetto. E finalmente ne soccorrono i nomi di Venanzio Fortunato che scrisse molti versi ed alcune vite in prosa, di Giovanicio di Ravenna lodato come poeta, e di Felice grammatico, che sul finire del secolo settimo ebbe in Pavia a titolo d'onore in dono da Cuniberto un bastone ornato d'argento e d'oro, e questo Felice fu parente di Flaviano, da cui il diacono Warnefrido imprese le lettere, e questo Warnefrido è il solo di razza longobarda che nei due secoli di quella dominazione valesse a scrivere la storia de' suoi barbari. Nè l'aver niuna storia gl'Italiani è meraviglia, poichè nella nazione vinta non hannovi che lamenti, e non a tutti è dato innalzarli; e questi pur sono sacri negli annali ecclesiastici, nelle lettere de' vescovi e de' pontefici, e la vita di questi che erano i soli che avessero in Italia dignità e carattere nazionale,

(1) Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti*, tom. I. — *Brixia sacra*, pag. 89.

(2) *Anastasius Bibliotecarius*, le loro vite.

(3) Gianni, *Scrittori Ravennati*, tom. 2.

(4) Paolo Diacono, lib. V, cap. 38. — Baronio, an. 679.

ci venne conservata negli annali del bibliotecario Anastasio;

Ora come mai condursi a ostentare le opere e i frutti del costoro ingegno si partissero dall' influenza de' Longobardi, si educassero alle scuole de' Longobardi, fossero essi stessi Longobardi? (1). Essi figli della sacra italiana terra, avevano fatto tesoro delle discipline de' loro maggiori, erano gl' insegnamenti e gli esempi di Cassiodoro, di Dionigi, di Enodio, di Simmaco e di Boezio, che scaldavano i loro animi, alzavano le loro menti alla virtù. Erano le scuole sparse in ogni parte d' Italia, che, sebbene sul declinare per le invasioni, pur tenevano vivo in qualche petto l' amore degli studii. Era quella fiaccola divina del sapere accesa per tanti secoli in Italia, che, sebbene vicina a spegnersi, mandava gli ultimi raggi di luce, come il sole che sparve, che lascia ancora parte di giorno sull' orizzonte.

XIII.

Ma pure quelli che sentono Teodolinda, Cuniberto, Liutprando, Desiderio, avere eretti tempî, e ornatili di sculture e di mosaici, vogliono indurne almeno avessero a ciò artisti loro proprii, nè sanno quante cognizioni si richiedono a sussidiarli, e queste non vanno mai socie alla ferezza. Crederemo avessero architetti proprii coloro che per un secolo non iscrissero le leggi, e per un altro usavano spesso de' notai italiani per vergare un diploma? Venne in queste carte dimostrato per quali rivoluzioni si volgesse l' architettura italica, per giungere alla maniera che tenne ne' secoli della dominazione longobarda, e se alcuni pure dubitassero fossero artisti Italiani che fabbricavano chiese ne' ducati e nella capitale de' re stranieri, ricorderemo che mentre il ferro longobardo struggeva i templi, le città e gli uomini, a Roma il grande Gregorio innalzava San-Silvestro in Capite, Adriano I.^o ristaurava San-Paolo, San-Clemente e Santa-Prisca, convertivasi con molta mano d' ar-

(1) Bossi, *Storia d' Italia*, tom. 12, lib. 3.

tisti al culto cristiano il Tempio di Romolo e la Rotonda d'Adriano, alzavasi a Lucca San-Frigidiano e San-Michele, a Firenze non solo il bel San-Giovanni, ma San-Pietro in Ciel d'Oro, Santa-Reparata, e magnifico ambulacro formavasi innanzi a Sant'-Iacopo oltre Arno, e sul Monte Re fabbricavasi San-Miniato, e a Fiesole la Cattedrale, e in tutti marchiavansi le impronte della simbolica architettura, e ci tramandavano così le tracce indubitate delle arti italiane (1). Nè mancavano a questi tempj ornamenti di pitture e di mosaici: a Ravenna il vescovo Agnello ornava di lavori tessulari Sant'-Apolinare Nuovo nel 570, Onorio I Sant'-Agnese nella Via-Nomentana a Roma nel 623, Teodoro I. Santo-Stefano al Monte Celio nel 645, Sergio I Sant'-Eufemia nel 688, e finalmente nel 774 altri se ne facevano in San-Marco, chiese tutte di Roma (2) e di cui ne reca il Ciampini i disegni. Così dicasi delle pitture, poichè Giovanni VII dopo il 705 fe' dipingere Santa Maria antica e molte altre chiese romane, Gregorio III San-Grisologo, e Calisto e Anastasio bibliotecario narra che il pontefice Zaccaria ordinò si pingesse nel Palazzo lateranese la descrizione del mondo (3); altre pitture si videro in Monte Casino nel secolo VII e sul principiar dell' VIII, mercè gli abati Pottone e Stefano (4).

Come mai dunque dubitare allorchè si vedono mosaici in San-Michele a Pavia e in altre chiese erette ne' luoghi ove

(1) Mabillon, *Annali dei secoli VII ed VIII*. Fra quelle di siffatte chiese che esistono nel loro essere primitivo, o le abbiamo tenute meritevoli di particolare descrizione, e ne abbiamo parlato ove di tutte quelle innalzate ne' secoli del dominio longobardo si tenne discorso; le altre più non esistono, o sono sì svisate che sfuggirono alle più scrupolose nostre ricerche; o le abbiamo trasandate perchè di poco conto, non ne parve convenevole di moltiplicare descrizioni di piccioli monumenti ove ci siamo proposti riferire i più ragguardevoli.

(2) Ciampini, *Vetera monimenta*, tom. 2.

(3) *Anastasius*, Vita di questo Santo.

(4) *Chronach. Monasterii Cassinensis*, lib. I, cap. X.

dominavano i Longobardi, e scorgeansi pitture a San-Giovanni in Borgo a Pavia e nel Palazzo di Monza, non dovessero essere opera di artisti italiani? In fatti innalzatosi in San-Gregorio di Val-Pulicella per ordine di Liutprando nel 744 un tabernacolo, su una colonna vi si incisero i nomi del gastaldo, del custode e degli artefici, e mentre vedonsi i primi Resul e Tancol longobardi, gli altri, cioè gli artisti, sono Orso, Gioventino e Gioviano italiani (1). Nè erano Longobardi gli architetti direttori o capo-maestri delle fabbriche, poichè nelle stesse leggi di Rotari, allorchè si parla di fabbriche e di fabbricatori, questi ultimi ed in ispecie il capo è detto *Magister Comacinus*, forse perchè venivano dal Lago di Como (2). L'avarizia de' Longobardi certo non consigliava a profondere grandi ricchezze, e se alcuni momenti di fanatismo religioso gli moveano ad erigere templi, gli avranno poi condotti a termine colle fatiche de' soggetti,

(1) Questa colonna esiste tuttora nel Museo di Verona colle iscrizioni, e solo ne duole averla trovata spezzata, rimossa dal luogo ove Maffei la collocò, e abbandonata alla pioggia, sicchè le parole già logore dal tempo, verranno presto affatto cancellate sur una pietra molle quale è l'arenaria, se non vi si pone riparo. Quel museo meriterebbe maggiore cura.

(2) *Magister Comacinus cum collegis suis domum ad restaurandum, vel fabricandum super se placito finito de mercede suscepit, et contigerit aliquem per ipsam domum aut materiam, aut lapide lapsò mori, aut quodlibet damnum fieri, non requiratur domino, cuius domus fuerit, nisi Magister Comacinus cum consortibus suis ipsum homicidium aut damnum componat, qui postquam fabulam firmatam de mercede pro suo lucro suscepit, non immerito sustinet damnum. l. 9. 9.*

Si quis Magistrum Comacinum unum aut plures rogaverit, aut conduxerit ad operam dictandum, aut solatium diurnum præstandum inter suos servos ad domum aut casam faciendam et contigerit per ipsam casam, aliquem ex ipsis Comacinis mori non requiratur ab ipso, cuius casa est. Nam si cadens arbor, aut lapis ex ipsa fabrica, et occiderit aliquem extraneum, aut quodlibet damnum fecerit, non reputetur culpa magistro, sed ille, qui conduxit, ipsum damnum sustineat. l. 9, 10. Leg. 144, e 145.

come usarono i feudatarii del medio evo, che stringevano i miseri loro servi a innalzare castelli sulle rocce più scoscese dell' Alpi e dell' Appenino.

Non neghiamo però che per qualche lato avranno i dominatori avuto influenza sul modo con cui lavoravano gli artisti romani, e in ispecie quando ordinavano loro o dipingere o ritrarre in mosaico, o scolpire le proprie imprese o visaggi o strane credenze, sicchè, come altrove ne venne osservato, ebbesi a mischiare la pura simbolica cristiana con istorie d' indole puramente civile, o con miti settentrionali.

XIV.

Errore quindi gravissimo è il credere opera de' Longobardi o della loro influenza quanto apparve in Italia nelle lettere e nelle arti e nella sacra simbolica architettura nei secoli della loro dominazione. Promuovere, animare costoro gli studii, costoro che faceano solo pregio di guerre, di conquiste, di rapine e di sterminio, e che in tutta la loro dominazione donarono un presente a un solo grammatico in Pavia? L' influenza che ebbero i Longobardi non conviene rintracciarla ne' primi tempi della loro discesa: gli uomini e i nati a que' tempi furono educati dal secolo che passava, e sentivano la spinta che era venuta da quello; gli uomini cresciuti sotto l' influenza de' Longobardi, e quindi le inclinazioni a cui doveano rivolgersi, conviene rintracciarle nel secolo VIII, e le tristi conseguenze nel IX e X. Allora vedrassi che quella ultima scintilla di sapere già mancava nel secolo VIII, che più radi apparivano que' savi prelati che sostenevano l' onor delle lettere e della Chiesa, perchè abati Longobardi erano già sparsi a Bobbio, alla Novellesa, al Gargaro, al Monte Casino; perchè fra i terrori delle guerre e degli assassinii, mal avevano gli uomini amore alle lettere, fuggiano gli studii e le scuole, e Roma, innanzi sì frequente di giovani che andavano ad erudirsi, già era deserta ai tempi di Gregorio, e allorchè vi andò Carlo Magno, non s' ebbero a inviare ad incontrarlo che i giovanetti.

quali studiavano grammatica. I Pontefici pregavano i vescovi e parrochi perchè tenessero alcune scuole, ma queste erano sempre interrotte fra le longobardiche spade. E in fatti Agatone allorchè mandava Legati nel Concilio tenutosi nel 680, li raccomandava, asserendo che alla mancanza di sapere soccorrevano colla probità e collo zelo, col serbare la tradizione de' maggiori, poichè, ei soggiunge, « come è mai possibile che uomini stretti sempre e dovunque da barbari, e che appena ogni dì giungono a procacciarsi il vitto, abbiano ad attingere la perfetta cognizione delle sacre discipline? è assai serbino per tradizione le dottrine de' nostri maggiori ». Così egli scriveva agli imperatori Costantino, Eraclio e Tiberio, e al Concilio pure scusava la pochezza de' suoi rappresentanti colla stessa calamità. « Eloquenza profana niuno può vantarsi in essa valente a' tempi nostri: il furor de' barbari agita ognora queste terre, le percorre, le combatte, le saccheggia, e noi, cinti da questi, trasciniamo una vita piena di amarezze e di stento, ci è forza colle nostre mani procacciarci il sostentamento, dispersi essendo i beni della Chiesa, nè ci rimane altro retaggio che la nostra fede, in cui ci è gloria il vivere, dolce il morire (1).

Ecco le influenze de' Longobardi: era smarrita l'eloquenza ove prima sfolgorava quella di Gregorio, e più il tempo lontanava, più s'accrescevano queste miserie. Caddero que' dominatori, ma restò l'esiziale influsso delle loro oppressioni, quindi il timore, la servilità, il fuggire ogni studio, e questi infortunati uomini e figli cresciuti fra le spade de' barbari, s'inselvaticchirono essi pure, e ne nacque l'ignoranza de' secoli IX e X, in cui beato il prelato che sapea leggere o tracciare una carta in istrano latino, rado il principe che potea segnare il suo nome. Tutto era tenebre ed ignoranza, si consumavano interamente le romane generazioni, i generosi loro sentimenti, e spariva l'antica nazione italiana. Che

(1) Barouio, *Annal. Eccles.*, an. 680.

s' ella perchè nata sotto un amico cielo, e con animi ferventi, non potè a lungo durare fra quella tenebria, e rigenerata risorse con più felici auspici scuotendo la servilità dell' intelletto e della vita sociale; se da quella selvatichezza sortì una vita novella e più gloriosa, se vuolsi laudare un male, perchè talora è causa d' un bene, di questo solo pottrassi dar merito alla distruzione, alla fatale influenza de' barbari e delle loro nequizie.

CAPO OTTAVO

ED ULTIMO,

Sunto ragionato di tutta l' opera, e conclusione.

I.

Noi presenteremo a sommi capi le deduzioni che avemmo di mira si traessero dal nostro lavoro. L' Ateneo propose qual primo soggetto d' investigazioni, quello di *determinare lo stato dell' architettura adoperata in Italia all' epoca della dominazione longobarda*. Quest' epoca s' ha particolarmente dagli storici dell' arte, la denominazione di *età della decadenza*. Noi assentiamo in questa sentenza, ma la poniamo fra due limiti, dai quali deriva il concetto della importanza che essa occupa nella storia, sebbene il marchio che la distingue sia quello del mal gusto.

La decadenza di un' arte qualunque offre i seguenti estremi: gli ultimi *vestigi* di un buon gusto antecedente, e i primissimi *germi* di un miglior gusto avvenire. Ecco gli estremi entro i quali deve considerarsi l' architettura nei due secoli dell' impero longobardico.

II.

Posto questo cardine *direttivo*, ne nacque tosto il dubbio se i Longobardi abbiano importato davvero in Italia una loro particolare architettura, o se soltanto abbiano sull' italiana influito.

In seguito ad una diligente ispezione fatta su i monumenti, ne avemmo per risultato finale che que' barbari nulla di nuovo ci introdussero, e se pure sull'edificare italiano influirono, non valsero ad altro che a rendere questo ramo d'arte ognor più degenerato, per la violenta distruzione che eglino fecero d'ogni civile cultura.

A chiarire questo nostro concetto, abbiamo pensato di ripartire quanto s'apparteneva all'architettura *sacra*, da quanto semplicemente spettava alla *civile*.

III.

Ed anzi tutto parlando della *sacra* ci curammo di arrecare alcune nozioni intorno alla di lei condizione prima della calata dei Longobardi. Se costoro avessero cangiata l'italica architettura, troveremmo una linea di demarcazione fra l'edificare sacro innanzi al secolo sesto, e quello usato ne' tre secoli successivi.

Nè questa segregazione di maniere fu per noi rinvenuta. Noi accennammo difatti l'origine delle basiliche, descrivemmo la loro pianta, e come fossero acconciate all'uso de' Fedeli: notammo a quale servizio fosse adoperata la tribuna, l'abside, le navate laterali e la mediana, le loggie a piano superiore, e l'atrio collocato innanzi alle basiliche.

Dopo aver parlato della conversione degli edifici gentileschi, detti basiliche, al culto cristiano, dicemmo brevemente intorno alle *confessioni*, ai *testimonii*, alle *memorie*, ai *sacrari*; mostrammo come dapprima si erigessero altari nelle catacombe, come s'alzassero picciole chiesette a memoria de' martiri; e come ad ornamento di queste vi si effigiassero de' simboli religiosi. Da queste vedemmo scaturire l'uso primissimo delle decorazioni architettoniche di carattere simbolico, per cui attribuimmo un tal nome a tutta l'architettura sacra. Ed a convalidare sì fatta denominazione arrecammo in seguito prove di fatto più prevalenti.

IV.

Allora abbiain fatto conoscere le modificazioni che fu me-

stieri introdurré nel quarto secolo allorchè il cristianesimo divenne culto dello Stato, nella costruzione e riattamento delle basiliche, non che ne' templi che posteriormente si crescerono. Queste modificazioni consistettero nello aggiugnere alle chiese cristiane un loco sotterraneo alla tribuna, ove si deposero le reliquie de' Santi e de' martiri, e che perciò fu appellato *confessione*: nel decorare le chiese stesse con effigiature simboliche, le quali valessero a porgere ai Fedeli un' idea viva e perenne de' precipui misteri e delle sante verità religiose, a cui dovevano informare lo spirito a loro salutare edificazione. Di qui traemmo la conseguenza, che ne' templi del quarto secolo in avanti, si provvide ad un aumento di *venerazione*, sacrando la terra alle ossa de' santi, e ad un accrescimento di *decorazioni* raffigurando alcuni mistici veri di eletta rilevanza.

Di qui potemmo agevolmente conoscere come le chiese cristiane prima della calata de' Longobardi ammettessero già le seguenti membrature; una tribuna sollevata dal piano della soglia, su cui sorgeva il massimo altare, e sotto di questo la confessione; nella parte posteriore alla tribuna un' abside semicircolare, a servizio del coro; un fastigio o cupola sorgente inverso alla tribuna medesima, e ciò a simiglianza di quanto aveasi usato ne' primi tempi della cristianità, di cui ne riportammo persino a prova un testo di Luciano; una o più navate, a seconda della grandezza del tempio; loggie sulle navate laterali e queste ad uso dapprima delle sacre vergini, e dappoi indistintamente per tutte le donne. Adducemmo la ragione per cui in alcuni templi s'aveano navate laterali con latitudini ineguali, e classificammo i templi stessi, per chiarezza di esposizione, in quattro sezioni.

I.^o Chiese a più navate;

II.^o Chiese a una sola navata;

III.^o Templi rotondi, a simiglianza di alcuni eretti e riattati in Roma al rito cristiano;

IV.^o Battisteri, aventi pianta ottagonale.

Soffolti da questi dati preliminari di fatto, ci accignemmo a riguardare lo stato de' templi, basiliche e battisteri eretti in Italia durante il dominio longobardico, e per maggiore chiarezza e rigore storico divisammo riferirli giusta l'ordine cronologico con cui vennero edificati.

Dopo alcuni viaggi e diligenti ricerche, in ispecie ne' luoghi ove i Longobardi ebbero la sede del loro potere, abbiamo fatta scelta in buon dato di chiese che valessero a prestare tutti i caratteri della simbolica, senza però nè soverchiare nel numero, sicchè ci avessimo inutilmente a dilungarci con ripetizioni, nè fossero sì scarse che non si prestassero a tutte le nostre investigazioni, ma tutte assieme assemblate, valessero a chiarirne qual modo si tenesse e nel grandioso degli edificii e nel lusso degli ornamenti e nella strettezza delle più umili fra le popolose città, nelle recondite campagne e sull'erta de' monti.

A meglio comprovare questa architettura non fosse novella al declinare del secolo VI in cui calarono i Longobardi, recammo per prima la cattedrale di Pavia dedicata a S. Stefano che sorse al principiar di quel secolo, e in cui l'icnografia e gli ornamenti simbolici e fino i materiali presentano i caratteri di quelle che si eressero nel secolo VII. Seguendo indi a farvi succedere altre d'eguale grandezza nel volgersi de' tempi che seguirono, annoverammo Santa-Giulia di Bonate, Santa-Maria Maggiore a Bergamo, San-Michele, San-Giovanni in Borgo a Pavia, San-Pietro de Domo in Brescia, e San-Fridiano a Lucca. Indi succedettero San-Pietro in Ciel d'oro e Santa-Maria del Popolo a Pavia, Santa-Stefania di Napoli, San-Teodoro, Santa-Maria in Betlem a Pavia, Santa-Maria Matricolare o cattedrale di Verona, e di tutte queste, per quanto ne riuscì, abbiamo comprovato le loro edificazioni dietro autentici monumenti, e recate le più scrupolose descrizioni.

VI.

Minori per grandezza e pel lusso con cui si edificarono ne parvero Santo-Stefano a Verona, Sant'-Eusebio, Sant'-Agata, San-Romano a Pavia, una chiesa sotterranea nel monastero di Santa Giulia in Brescia, San-Pietro a Civate ne' monti Briantei, Sant'-Ilario in Staffora presso a Voghera. E in queste pure abbiain ravvisati que' caratteri generali che distinguono le chiese maggiori, e quindi chiarimmo come tutte partisero da un tipo principale.

VII.

Non fu pure novello il concetto delle Rotonde nel secolo VII, poichè se ne aveano già molte a Roma, a Ravenna, ed una a San-Lorenzo a Milano, e parve errare il sig. D'Agincourt nel porre a' tempi de' Longobardi San-Pietro in Limine prossimo a Bergamo, perchè giudicammo debbasi tenere al più del V, o al principio del VI secolo. Quindi a comprovare si seguisse ad edificare templi con questa maniera all'epoca di cui parliamo, ne piacque riferire due Rotonde contemporanee, siccome Santa-Maria Maggiore o il Duomo vecchio di Brescia, e Santa-Maria rotonda o alle Pertiche di Pavia. Prossimo a queste rotonde ne parve collocare il tempietto quadrato di Santa-Giulia di Brescia.

VIII.

Finalmente ove trovammo rovine ragguardevoli o frammenti non ci parve dimenticarli, e di Toscana ricordammo l'ambulacro di Sant'-Iacobo oltr'Arno, il solo leone esistente di quello a Leno, e sebbene assai variati dalla primitiva costruzione, riputammo ricordare San-Miniato sul Monte Re, Sant'-Alessandro a Fiesole, Santa-Riparata a Firenze e San-Giovanni di Monza affatto rinnovellato in secoli a noi vicini, indi le reliquie di alcune chiese a Verona, e in ispecie la cupola di San-Zenone. Finalmente, perchè non si tenessero dimenticati, abbiain sparsi pochi cenni intorno a quelle rinomate basiliche che, sorte ne' secoli VII e VIII, o più nulla serbano d'antiche forme, o più non esistono.

IX.

Rispetto poi a battisteri , osservammo che questi edifici erano sempre staccati : assai scarsi di numero : nè di tutta rilevanza per la storia dell' arte.

Notammo che aver doveano una pianta ottagonale , per un dettato simbolico che in seguito abbiamo spiegato : che nella loro icnografia presentavano otto lati esterni , e quindi otto altri interni , oppure un circolo a colonnati , ma in periferia minore e concentrica : in mezzo a questi lati interni ed esterni girava un ambulacro avente tal fiata un piano superiore a guisa di loggiato.

Descrivemmo la struttura del fonte battesimale , le sue varie denominazioni : indi arrecammo la descrizione di alcuni battisteri eretti prima della venuta de' Longobardi , e provammo in cosa differissero quando porgevasi il battesimo per *immersione* , e quando per *aspersione*. Tra i principali battisteri innalzati durante la signoria longobardica , distinguemmo quello di Brescia eretto dalla regina Teodolinda , i due di Pavia fatti innalzare dal vescovo S. Damiano , quello di Napoli per opera del vescovo Vincenzo , e quello di Firenze surto dopo la metà del secolo settimo. Intorno ad alcune effigiature che rinvengonsi ne' battisteri di Firenze e Pavia , provammo quanto si scostasse dal vero il celebre de Hammer , nel crederle *mitriache rappresentazioni*. Chiu- demmo quel nostro capitolo , dimostrando che nulla fu immutato da' Longobardi nella costruzione de' battisteri , e che se ne fu da alcuni di que' barbari ordinata l' edificazione , ciò non avvenne che un secolo dopo della loro calata in Italia.

XI.

Onde poi rendere maggiormente particolarizzati i caratteri della sacra architettura usata nelle provincie italiane dominate da' Longobardi , arrecammo ad una le deduzioni che ci presentavano le icnografie , le ortografie e le scio- grafie delle chiese innalzate in quella età.

E quanto all' icnografia , avendo noi fatto rilevare le piante

di varie chiese, a diversa struttura e grandezza, non che in vari luoghi e tempo erette, poste quindi a raffronto colla basilica di San-Clemente del V secolo, che noi riputiamo il tipo più puro del sacro edificare anzi il calare de' Longobardi, ci si presentò tosto allo sguardo la facile nozione che niuna immutazione venne fatta nella pianta de' templi per opera de' barbari.

In quanto però alle aberrazioni dall' ottimo edificare italiano usato durante la prosperità del romano imperio, e durante i primi secoli del cristianesimo, osservammo come ne' secoli del dominio longobardico:

I.^o Nella distribuzione della pianta si pensò piuttosto al comodo de' fedeli che a una rigorosa euritmia.

II.^o Nella collocazione delle colonne e pilastri non attenessi scrupolosamente alle equidistanze volute alla totale armonia del fabbricato.

III.^o Non si usò più collocare colonne su piedestalli, ma queste non furono sorrette che su semplici basi. Indagammo quale di queste basi fosse la prescelta, e rinvenimmo essere stata la base *attica* o *atticurga*. Allora prendemmo questa base come modello di comparazione, e chiarimmo in quali parti vi si assomigliasse, e in quali aberrasse.

IV.^o Le arcate si fecero posare immediatamente sulle colonne: in iscambio che le colonne sostenere devono in buono stile l' architrave.

V.^o I pilastri incapati, o isolati, si dividevano in due ramificazioni, altri maggiori, altri minori. E questo lo desumemmo dal maggiore o minor numero di funzioni a cui erano destinati. E quindi avvertimmo, che fu usato prolungare i pilastri maggiori fino a sostenere la massima vòlta, invece di reggere l' architrave, e ciò nell' interno dei templi; e nell' esterno si prolungarono sino al vertice delle ortografie. Accennammo pur anco che talvolta la forma di questi pilastri incapati e prolungati indefinitamente lo fu per puro ornamento avendoli tramutati a guisa di cordoni ad alto rilievo.

VI.° Mostriamo che gli archi, sia delle vòlte, che delle finestre, che delle porte furono sempre semicircolari, siccome erasi usato ne' secoli antecedenti al calare de' Longobardi, nè mai fu praticato alcun arco a sesto acuto: stile esclusivo dell'architettura germanica, erroneamente detta *gotica*, e che fu introdotta in Italia solo nel secolo XIII.

E quanto alle altre parti di dette fabbriche, discuteremo intorno alle ortografie esterne, giusta la maggiore o minore magnificenza de' templi: intorno all'uso delle gallerie nelle facciate pel passaggio di comunicazione alle interne loggie, e queste distingueremo dalle loggie graduate, parallele alla linea piramidale della facciata, e che servivano a puro ornato. Parliamo pure delle cupole, delle fiancate, delle absidi esterne ed interne, delle finestre, e mostriamo perchè fosse preferita quella loro esile struttura, e poscia dicemo delle tribune, ombracoli, peristerii e confessioni. Ragionammo finalmente intorno agli atrii, ai peristilii, agli ambulacri, alle porte, e da ultimo discuteremo delle croci che fregiarono l'ortografia esterna di tutte le chiese.

Nel considerare così fatte membrature architettoniche noi raffrontammo alcuni templi anteriori alla venuta de' Longobardi, con quelli eretti durante il loro imperio: e perchè s'avesse un concetto interessante alla storia dell'arte, noi spogliammo le icnografie di que' templi da tutte le posteriori immutazioni, fra le quali annoveriamo le cappelle, i campanili, i battisteri aggregati, e simili edificazioni accessorie.

XI.

Ci rimaneva tuttavia a provare con teoriche assegnate l'attributo che prestammo alla sacra architettura, chiamandola simbolica; e a mettere in luce questa intitolazione, ne dava agio il programma stesso dell'Ateneo, che invitava a far motto *della decorazione interna ed esterna de' sacri edifici*, ed era appunto nelle architettoniche decorazioni che i simboli venivano effigiati.

Col nome di architettura simbolica non credemmo di

accennare una scienza arcana : nulla di tutto ciò ; noi definimmo la simbolica , *la rappresentazione di dogmi , misteri e verità religiose per mezzo di forme , cifre , immagini e costruzioni determinate.*

E provammo quanto santo fosse lo scopo della simbolica cristiana , mirando essa a null' altro che a rendere tangibili all' occhio de' credenti alcuni veri religiosi , facendo uso di que' segni permanenti che sono connaturali al nostro debole intelletto , e che pur valgono ad associare i fedeli colle fratellevoli leggi di un' unica credenza e di celesti speranze nella bontà del Signore.

Solamente per chiarezza di metodo distinguemmo la simbolica delle forme , da quella delle cifre ed immagini : la prima dicemmo ermetica , la seconda orfica.

XII.

La simbolica *ermetica* mostrammo come risiedesse in alcune forme determinate , mercè le quali la pianta di certe edificazioni sacre dovevano essere dirette. Così abbiamo arrecato il motivo per cui i battisteri fossero ottagonali , perchè le chiese aver dovessero l' altare volto all' oriente , perchè pervenire dovevasi al lavacro battesimale per sette gradini. Avvertimmo che le operazioni geometriche dirette a questo scopo , s' avevano per primitiva radice alcuni algoritmi , i quali costituivano la così detta aritmetica formale , o sia la scienza di rappresentare de' *valori* , per mezzo di *forme e figure* geometriche determinate. Ci astenemmo da ogni ulteriore ricerca in proposito , riportando solo alcuni brani tratti da sacri autori , in cui si fa motto di tali operazioni ; e solo annunciammo come presto ci daremo cura di rigenerare un tale studio onde conoscere l' origine di alcune collocazioni ed esecuzioni d' arte , che paiono a' dì nostri aberrazioni dal buon gusto , perchè non sappiamo più i fini e le regole per cui erano dirette.

XIII.

Riguardo alla simbolica *orfica* , ripartimmo le nostre investi-

gazioni in tre classi. La *prima* versò sulla scelta di alcune materie, per certi adornamenti architettonici, siccome fini marmi rosseggianti, e lavori in oro, argento e bronzo. La *seconda* cadde sulle cifre e i monogrammi. Arrecammo quivi la spiegazione di alcune lettere alfabetiche che si rinvencono su parecchi mosaici, lavorati dal quarto fino al nono secolo: e quanto ai monogrammi, solo sfiorammo quello che più ne sembrò rilevante nel gusto del sacro ornare architettonico. Il *terzo* ed ultimo ordine fu destinato alle *immagini*, e di queste più minutamente dicemmo, siccome quelle che più spesso ritrovansi scolpite ne' templi di quell' epoca.

XIV.

A tal uopo muovemmo a prima giunta discorso intorno all'effigiatura di alcuni animali: dicemmo quindi brevemente delle caccie che veggonsi così di spesso rappresentate; degli ippocentauri, de' quattro mistici animali dell'Apocalissi; della colomba, del pesce, dell'agnello, delle pecorelle: raffigurazioni tutte di elevatissimo senso religioso. Onde chiarir quelle intese a rappresentarci lo spirito tentatore e le sue malefiche arti, noi riferimmo l'origine mistica del dragone infernale, e le diverse tradizioni derivatene, ed a conclusione il senso allegorico che a quelle descrizioni e rappresentazioni veniva dato.

Dappoi discorremmo della fenice, del capro, del cavallo, della lepre, e loro significazioni. Proseguimmo arrecando parecchie raffigurazioni bibliche, siccome il sacrificio d'Isacco, Adamo ed Eva all'albero della scienza, l'Arca Noemica, il Sansone, il Vitello che tocca cetra, Daniele nel lago de' Leoni, e Gionata seduto all'ombra dell'ellera. Notammo dappoi alcune effigiature cavate dal nuovo culto rivelato, siccome i SS. Apostoli Pietro e Paolo che ricevono da G. C. i segni della loro missione sulla terra, la Risurrezione di Lazzaro, gli Angeli ed Arcangeli, e come raffigurati, le Elette di Dio fra alberi eternamente virenti: riportammo alcuni usi cristiani, fra i quali le sacre agapi, e conchiudemmo distinguendo fra i simboli *ornamentali*, la mistica vite che consuetamente adorna le pareti de' templi.

XV.

Di queste nozioni intorno alla simbolica noi ci limitammo a porgerne solo le principali note caratteristiche, e fra esse sceglieremo sempre quelle che più spesso rinvenimmo ne' templi delle età longobardiche.

Tre furono i sussidii a cui ci appigliammo in quella succinta esposizione della simbolica architettonica. Il *primo* fu quello di dare *l'origine* primitiva di ciascun simbolo, e qualche volta notarne le variazioni. Il *secondo* lo riponemmo sempre nel far precedere il *testo degli scrittori ecclesiastici* più accreditati, fra i quali preferibilmente quello de' SS. Padri, dai quali ricavar si potesse la spiegazione de' simboli; e possibilmente ci curammo che le nostre citazioni fossero tratte da opere anteriori al sesto secolo, onde avvicinarci ognor più alle primitive tradizioni. Il *terzo* consistette nel porgere *l'applicazione* dei detti simboli alle *decorazioni architettoniche* delle chiese tanto anteriori a' Longobardi, che contemporanee alla loro dominazione.

Nè avemmo a temere che quanto fosse per noi detto su tal proposito, sapesse di inusitato o di nuovo, mentre sappiamo che intorno a' simboli architettonici, l'Italia possiede già dotte illustrazioni in opere notissime e celebrate, fra le quali distingueremo quelle del Foggini, dell'Arringhio, del Mamachi, del Ciampini, del Boldetti, del Buonarrotti, del Casalio, del Bingami, ed anche di Firmiano Lattanzio.

XVI.

Dopo tai cose ne parve nuovo come alcuni moderni scrittori abbiano chiamato la sacra architettura usata ne' primi nove secoli dell'era, *architettura di gusto greco-italico*. Noi invece la dicemmo simbolica, e la provammo: e che questo marchio abbia presentato pur sempre ne' primi secoli dopo la venuta di Cristo sino al mille, ce lo proverebbero ancor meglio accurati raffronti dei templi eretti al vero Dio e nelle pianure della Cirenaica, e nei territori della Chiesa africana, e nelle Spagne, e ne' vescovadi d'Asia, e persino

in quelle prime terre dell'alta Europa, in cui la luce del cristianesimo trapelò salutare, a riprodurre la vera rigenerazione degli uomini per mezzo del culto rivelato. La sola simiglianza di gusto e di stile, nella condotta di alcune decorazioni architettoniche usate in Grecia e adoperate in Italia in quell'epoca, non è che una debilissima impronta rimasta nella parte operativa dell'arte, la quale affatto confondesi nel carattere prettamente simbolico che offre tutta l'architettura cristiana di tal tempo.

Che se noi avessimo ad attribuire la denominazione di *Greco-italica* a qualche parte di architettura usata in Italia, diremmo che tale attributo potrebbe quasi esclusivamente assegnarsi agli edificii eretti durante il primo fiorimento della città di Venezia, ove si trassero dai Greci e dagli Orientali le maniere architettoniche. Non ci curammo poi di ripetere alcun motto, sulla falsa intitolazione data da alcuni, di architettura *Gotica*, e da alcuni altri di *Longobarda*, a quella che fu praticata in Italia dal secolo sesto sino al decimo, mentre intorno alla prima è già omai comune la sentenza che affatto la rifiuta, e perciò sarebbe riuscito inutile lo spendervi altre parole: intorno alla *seconda*, noi adducemmo nuove e tali ragioni nel progresso del nostro lavoro da escludere qualunque marchio barbarico nell'arte delle sacre e civili costrutture.

XVII.

Dalle decorazioni simboliche ne fu spontaneo il passaggio a ricordar quelle d'indole meramente *ornamentale*, ove tosto potemmo chiarire un primo fatto, il quale ne porse uno dei distintivi delle decorazioni usate a' tempi de' Longobardi. Di questo fatto ci accertammo osservando come nell'effigiare ornamenti si scegliersero a ventura e da imitazioni gentilesche, e da allegorie cristiane, e da bibliche tradizioni. Noi provammo questi insensati scambi che ne mostrano l'ignoranza di quell'età mediante un'opera tessulare di cui alcuni brani tuttora si ravvisano nella

chiesa di San-Michele a Pavia: e da ciò deducemmo che se i Longobardi influirono sull' arte, non fu che nell'imbarbarirla. In seguito notammo alcuni fregi usati ne' tempi più antichi in Italia, e propriamente ne' secoli dell' ottimo stile, i quali vennero barbaramente imitati dagli artefici della penisola nelle età longobardiche. Fra essi noverammo le figure androgene, le sfingi, certi gruppi d' animali, teste di capro, ecc. Chiudemmo tali investigazioni osservando come durante il dominio longobardico, a raffigurare il costume così detto *civile* siansi attenuti gli artisti alle foggie prettamente *romane e greche*, e nel rappresentare costumi *guerreschi e militari*, avessero abbandonato affatto le guise latine, solo arrecando arredi guerrieri, esclusivi e distintivi de' Barbari.

Infine aggiugnemmo alquante osservazioni su certe raffigurazioni che ne parvero sentissero della mitologia scandinava comune a tutti i barbari del Nord, e in ciò riponemmo tutto l' influsso de' Longobardi sul gusto delle arti italiane.

XVIII.

Le considerazioni intorno alle decorazioni architettoniche riguardate dal lato dell' arte furono l' ultimo argomento che ci occupò nel quarto capitolo. Ivi dimostrammo come le decorazioni le quali si usarono nei templi, fossero od a sculture ad alto e basso rilievo, od a mosaici ed opere tessulari, od a ciottole smaltate, od in minuti lavorii in argento, oro, ed altri metalli, od anche in pitture.

La origine prima dello scadimento in cui queste varie diramazioni d' arte applicate alla architettura giacquero durante l' imperio longobardico, fu per noi derivata sino dal primordio del terzo secolo dell' era.

Quindi notammo come la pittura degenerasse alcun secolo innanzi alla scultura; e poscia additammo perchè il retaggio delle belle arti andasse interrompendosi col dileguarsi delle private fortune degli Italiani, e col crescere le pubbliche calamità operate da' barbari. Avvertimmo altresì la grave

aberrazione insorta nel gusto, di anteporre lavori di minutezze a quelli di ispirazione, e le inezie alle eterne riproduzioni del bello.

Riducemmo allora a quattro capi le nostre osservazioni, intorno al merito delle decorazioni architettoniche usate ne' secoli VI, VII e VIII. E nel rigoroso ufficio di dover rappresentare de' simboli religiosi per edificazione de' fedeli noi trovammo una scusa a quel gusto allora introdottosi di soverchiare in ogni guisa di fregi, cogliendo siffatta opportunità onde rettificare alcune opinioni del D'Agincourt, le quali ci parvero in proposito peccare in falso.

XIX.

Dopo aver così chiarite le nostre idee intorno all'architettura *cristiana*, passammo a favellare della *civile*.

Però semplici induzioni soltanto ne parve poter levare intorno alla di lei condizione nei secoli VI, VII, VIII, perchè essendo le case pei comodi della vita e pei bisogni artificiali, questi scambiano col variare de' secoli e degli usi, e i nipoti gettano come incomodi gli edificii degli avi: non così delle chiese, in cui gli uomini adorano Iddio e dove è prescritta la loro forma, nè la variano che dietro un qualche rivolgimento: perciò queste restano, ma le case mutano, perchè gli uomini d'un secolo giudicano incomode quelle che abitarono i loro padri, quindi quasi niuna traccia ne resta di architettura civile a' tempi de' Longobardi, immutata dopo il volgere di tanti secoli.

XXI.

La sola analogia però, e il confronto ne potevano offrire alcune induzioni. L'analogia ne mostrava che sempre di pari passo andò l'architettura civile e la sacra in Grecia, in Roma, a Venezia ne' secoli XI e nel XVI in Lombardia, e deducemmo simili in alcune parti essere dovessero a' tempi de' Longobardi i tipi architettonici civili e sacri, e da quelle de' templi abbiamo dedotto esser dovessero uguali le porte, le finestre, le cupole, i loggiati, i ballatoi, i peristili, e

parecchi fregi, meno gli ornamenti della sacra simbolica. Per ridurci poi ad alcun fatto abbiamo riferite due finestre civili in Pavia uguali a quelle del vicino tempio di San-Michele; e abbiamo ricordata una colonna di Santa-Giulia in Brescia col carattere delle sacre.

XXI.

Ne parve poi conveniente porre a raffronto il sigillo veronese che tiene l'impronta del Palazzo di Teodorico e la Badia di San-Zeno a Verona, l'uno edificato prima, l'altra dopo i Longobardi; ne venne trovata una qualche conformità nelle finestre, nelle porte, ne' fregi e fin nella cupola, quindi ne parve dedurre uguale esser dovesse l'architettura che stava in mezzo a loro. Del fabbricarsi civili edifici a que' tempi ricordammo moltissimi fatti storici, e inducemmo che non variò per l'influenza de' Longobardi, perchè nella torre de' Geronimi di Firenze, che credesi del secolo V, l'ordine delle finestre e del condurne i cementi è simile a quello de' secoli dominati dai barbari, mentre non era alcuna necessità dilungarsi dal modo di fabbricare che teneano negli altri edifici.

XXII.

Finalmente abbiain detto che l'architettura militare non doveva avere subito alcuna immutazione dai Longobardi, poichè e prima della loro calata ed in tempo del loro dominio, aveano sostenuti assedii, e s'erano afforzati sulle terre che occuparono i Greci, i Romani a Classe, a Ravenna, all'Isola Comacina; e del pari accennammo muniti di torri il palazzo di Teodorico a Ravenna e la basilica di San-Zeno, come sappiamo lo fossero i palazzi de' Longobardi a Pavia e altrove.

XXIII.

Abbiamo riferita la forma delle mura antiche di Verona, di Monselice e di Castel Nuovo di Scrivia, recate le torri di Rotario e di Desiderio alle Chiese di Val Levantina, e la torre del secolo V a Firenze, e le abbiamo trovate sempre uguali

a quelle che sorsero e prima e dopo i Longobardi, perchè una essendo l'arte della guerra, una esser doveva quella di fortificarsi.

XXIV.

Quindi ne venne conchiudere che gl' Italiani, i quali si erano difesi a' tempi di Ezio, difesi al calar de' Longobardi, se a' tempi di costoro eressero fortezze, era stata opera dell' insegnamento de' loro maggiori, perchè i barbari che amavano anzichè nelle città abitare nelle tende, non avevano a portare cognizione di fabbricare nè civile nè militare fra noi.

XXV.

Nel programma dell'Ateneo trovammo pure la obbligazione di *determinare la scelta ed uso de' materiali per le edificazioni di que' tempi*. A tal uopo consacrammo apposite indagini. Mostrammo quindi che preferibilmente a due sorta di materiali s'ebbe ricorso: alle *pietre arenarie* ed a' mattoni. Intorno alle arenarie abbiamo offerto alcune induzioni storiche del perchè fossero usate, e dai suoi caratteri geologici deducemmo le prevalenti ragioni sulla loro introduzione negli edifici, a' tempi in cui nulla era l'arte degli operai nel lavorar marmi. Ove e come si usassero nella struttura de' muri e delle pareti, qual cemento a tal fine si adoperasse, e la latitudine stessa dei muri, furono tutti argomenti per noi trattati succintamente.

Così de' mattoni, loro struttura, dimensioni ed uso: accennammo come fossero quelli per le vòlte, ed in qual guisa si sostenessero i tetti. Abbiamo poi chiuso quelle ricerche con dire alcune cose intorno ai pavimenti, ora a musaico ed ora ad ammattonato.

XXVI.

Siccome però tutte queste verità smarrirebbero in parte la loro luce presso coloro che s'avvisarono i Longobardi recassero fra di noi loro proprie cognizioni, così abbiamo preso a considerare la storia di questo popolo, dal primo

suo sbucare dalle grotte native fino al calare dello stesso nella Penisola, e ne vennero queste conclusioni.

I.^o Ch'erano un branco di barbari, un'orda di nomadi che andavano cercando terreno e vitto, non mai stanchi di prede, non mai allettati da un vivere civile, poichè la più lunga loro dimora in un luogo fu di quarant'anni, e spesso lasciarono l'abitato per stanziare sotto le tende nei campi.

II.^o Che non intendendo alla cultura, al commercio, non ebbero neppure a migliorare se stessi, nè quindi crebbero gran fatto in numero, e furono sempre una tribù di rapina.

III.^o Che le credenze le quali avevano, le presero senz'ordine da' popoli con cui guerreggiavano, o aveano vicini, e quindi un misto di religione scandinava, germanica e di credenza ariana.

IV.^o Che non ebbero lingua nè letterale nè scritta, ma solo il loro gergo barbarico, sicchè non aveano nè leggi nè ordinanze, nè memorie storiche; e finalmente abbiain concluso che questo popolo fiero, armigero, errante, conquistatore, senza linguaggio scritto, senza monete proprie, senza leggi scritte, non conosceva alcun'arte, non aveva cultura, non costruì che tende, e quindi non potea non solo saper nulla per se d'architettura, ma neppure tenere intorno a questa un gusto proprio, per cui potesse ne' luoghi ove invadeva imprimervi un carattere che accennasse *un'origine particolare*, nè avere favorevole influenza sulla cultura italiana, ma solo degenerare quella che già incominciava a decadere.

XXVI.

Ma a chiarire in errore anche quelli che vollero beato il popolo Italiano nel costoro dominio e ne prosperassero le arti e le lettere, e come invece i Barbari non potevano per niun patto influire sulla cultura italiana, se non distruggendola, esposto un breve quadro del dominio Longobardico fra di noi, ne venne dimostrare che quel regno fu

sempre di turbolenze e di oppressione, e pei nemici che del continuo o Greci o Franchi gli assalivano, e per le discordie civili che ogni dì rinascevano fra i duchi, sicchè spesso erano uccisi da' re, o questi toglievano ad essi il trono, e fra quelle discordie i lacerati erano sempre gl' Italiani: finalmente per la insaziabile sete di conquista e di rapina de' barbari che, dal primo calar d' Alboino fino alla fuga d' Adelgisio, sempre li condusse a guerreggiare nelle varie parti d' Italia, abbiain comprovato coi contemporanei che in queste guerre abbattevano le città, profanavano ogni cosa sacrosanta, conducevano gli uomini schiavi per venderli nelle Gallie, ardevano le terre, distruggevano le generazioni.

XXVII.

Questi fatti ne condussero a vedere qual poca fede si voglia al Warnefrido allorchè loda il regno de' Longobardi, e come s' ingannassero coloro che il tennero di beatitudine, e quindi in qual misero stato esser doveva la nazione Italiana. A provare poi fallace anche l' asserzione di coloro che vollero fossero un sol popolo vincitori e vinti, adducemmo molti brani tratti da un discorso del sig. Manzoni con cui si nega quest' asserzione con forti ragioni, e noi vi abbiamo aggiunti varii altri argomenti di fatto con cui ponemmo suggello al suo dire.

XXVIII.

Nè pure la religione de' vincitori ne parve mitigare la condizione de' vinti, poichè tardi i primi seguirono il cristianesimo, mercè l' opera di alcune pietose donne, e come pure dopo un secolo di dominio alcuni il seguirono, a vicenda il sostennero e l' oppressero, nè si radicò nella regale famiglia che negli ultimi tempi, ed anche allora edificarono e distrussero chiese, esaltarono la nostra religione, e ne conculcarono fino le ostie sacrosante.

XXIX.

A combattere poi quelli che attribuirono a' Longobardi

la prosperità di alcune lettere, abbiamo mostrato come tutti coloro che le coltivarono fossero Italiani, ed educati prima della discesa de' Longobardi, e come sentissero l'influenza del secolo antecedente; essere stati essi sparsi in tutte le parti della penisola, e aversene avuto meno ove governavano i Barbari: gl' Italiani avere coltivato in tutte le parti d'Italia le lettere, le arti, ed essere surti a Roma templi ornati da bassi rilievi, da mosaici e da pitture. Quindi non aversi a dubitare che ove i Longobardi ordinarono edificii mosaici e dipinti, si saranno valso dell'opera degli artisti Italiani. Nè paghi di sole induzioni, il comprovammo co' monumenti in cui sono scolpiti i nomi degli artefici Italiani, e con due leggi di Rotari, in cui chiamansi Mastri *Comacini*, siccome provenienti dal Lago di Como e dalle terre adiacenti alla celebre isola *Comacina*, i lavoratori e direttori delle fabbriche.

XXX.

Per ciò i Longobardi non ebbero alcuna favorevole influenza, e valsero anzi a degenerare la nazione, e siccome quanto s'avea nel secolo VII partiva dalla educazione del precedente, le conseguenze de' Longobardi conviene ricercarle nel IX e X secolo, perchè le buone o malefiche influenze sulle nazioni non sono istantanee, nè cambiano gli uomini già formati, ma pesano sulla educazione dei figli, e si sviluppano nelle generazioni che seguono, e questo è tal fatto che non abbisogna di prove. Quindi la sevizie de' Longobardi se non valse a troncare i germi già sviluppati nelle varie parti della Penisola, impedì se ne spargessero de' nuovi. In quel dominio fra le ire delle armi, la ferità delle conquiste e della continua strage e servilità, si abbandonavano gli studii, si fuggivano le scuole, si lasciavano le antiche istituzioni: cadde l'eloquenza, caddero le lettere, i figli crescevano fra il pianto, la povertà e le catene, crescevano atterriti, rozzi, ignoranti, quindi le tenebre de' secoli IX e X in cui scomparve l'antica nazione Italiana: quindi doyuta ai Longobardi la causa di tanta barbarie.

Per queste ragioni cadono pure le pretese di quegli oltramontani che sostennero avere i barbari recato seco un nuovo gusto d'architettura, o favoreggiato quello che già esisteva, perchè oltre al non esservi ne' luoghi ove essi furono, niuno edificio di questa fatta, aversene invece assai anteriori in Italia, l'aver tardato un secolo i Longobardi a concepir fino il pensiero si potesse erigere un monumento in loro nome, la vita ispida e guerriera che condussero sempre dopo la conquista, il cuor feroce, la mente ottenebrata, non davano loro adito a niuna cura gentile e studio architettonico nè sacro nè civile. Tutto quindi era Italiano e nulla v'ebbero a immutare i Longobardi, e solo vi esercitavano una fatale influenza nel lordare le arti coll'ordinare si pingessero o si scolpissero i loro visaggi, e coll'accreocere la miseria nel farle del continuo degenerare.

CONCLUSIONE.

Da quanto ne venne fin qui accennare, crediamo potere finalmente conchiudere, che il Programma dell'Ateneo, al sentir nostro, abbracciava due somme parti. La prima versava intorno a ricerche da istituirsi *sull'architettura sacra e civile adoperata in Italia durante il dominio de' Longobardi, addurne i caratteri peculiari che le distinsero, le decorazioni interne ed esterne che furono usate, e la scelta ed uso de' materiali di fabbricazione*. A ciò ne parve adeguatamente rispondere col mostrare che l'*architettura sacra e civile usata a' tempi de' Longobardi* fu quella che praticossi in Italia ne' secoli antecedenti, tranne le aberrazioni dal retto gusto ognor più accrescentisi, sì per la inscienza degli Italiani già radicata nelle loro menti alcun secolo prima la calata de' Barbari, e sì per gli infortunii cagionati da quelle orde malefiche che tolsero lena e attitudine a serbare puro, il retaggio dell'ottima architettura usata durante la prosperità del Romano Impero.

La seconda parte del Programma mirava a chiarire il punto, se *l'architettura usata nelle età longobarde avesse avuto un'origine particolare*, e perchè ne è noto alcuni avere la folle idea ne venisse recata dallo straniero, abbiain mostrato che i Longobardi furono sempre un'orda di nomadi prima di calare in Italia, e che non sapendo neppure scrivere, non poteano recarvi certo una loro particolare architettura.

Che se in qualche modo va pure ricercata l'investigazione proposta dall'Ateneo, diremo che in quanto all'architettura sacra ebbe per certo *un'origine particolare*, ma essa deve solo ripetersi dalla introduzione del Cristianesimo, da cui s'ebbe un *carattere simbolico*, eletto ad alzar le menti de' fedeli a immagini di santa perfezione, ed a segnare a' profani che sacre erano le pareti della casa del vero Dio.

In quanto all'architettura civile, avvisammo indurre si conservasse sempre la stessa, meno le degenerazioni che le avranno cagionato le cause innanzi esposte, e il variare dei bisogni degli individui e della intera nazione.

Epperò giusta il savio dettato dell'Ateneo, che certo mirava a distruggere le pretese degli stranieri e ad accrescere onore al sapere della patria nostra anche ne' tempi della miseria, ne pare determinato, per quanto spetta il sacro edificare, nell'uso di un'architettura simbolica tutta nostra, lo *stato dell'architettura adoperata in Italia al tempo della dominazione Longobarda.*

APPENDICE

*Intorno a un Monumento scoperto in Santa-Maria
Teodote a Pavia.*

Allorchè nel Capo II abbiamo parlato del Monastero detto della Pusterla, accennammo un monumento ivi esistente, che ne pare renderne conto in quest'appendice, sì perchè potrà spargere qualche lume sulla storia, e riuscir gradito agli archeologi. Il P. Romualdo nelle sue *Chiese Pavese*, l'Oltrocchi, il Muratori, e da ultimo il sig. avv. Robolini, diligente investigatore delle cose appartenenti alla storia pavese, pubblicarono un' epigrafe sepolcrale che esisteva in questo monastero intorno a Teodote. Però pochi di questi archeologi riscontrarono l'epigrafe sul marmo, nessuno visitò con diligenza il monastero, perchè la prima in tutti l'abbiamo trovata errata, mentre o seguirono il Romualdo come Muratori, e ommisero i due primi versi che esistono ancora nel sasso, o vi aggiunsero degli errori, scambiandovi alcune parole. Niuno poi vide altro che la lapide in quel monastero, e di ciò specialmente ci maravigliamo del Muratori che vi dimorò per molti giorni a visitarne gli archivii.

Siccome l'epigrafe parla di un sarcofago ornato con bei sassi, essendoci recati in quel convento per visitarne il marmo originale, che, sebbene infranto, conservasi con molta cura dal sig. Gaetano Vidari, ed avendone riuniti i frantumi, e riconosciute alcune variazioni come diremo, ne cadde pensiero esistere potesse nello stesso cenobio qualche altro marmo del monumento. Mossi a ricerca in varii lati, ne occorsero due sassi quadrilunghi intagliati, che sono collocati siccome spalle di un uscio, e tosto lo stile, i fregi simbolici ne gli annunziarono dei secoli di cui parliamo; raffrontatone indi l'ultimo lembo e il cordone che lo fregia, di leggieri l'avemmo a scontrare uguale a quello

che orna l' epigrafe , sicchè ne entrò il sospetto potessero appartenere al monumento. Lieti di tanto , proseguendo il nostro indagare , ci scontrammo sur una lapide sepolcrale sotto il chiostro del cenobio , e vedemmo che il sasso non era destinato a quel luogo , perchè tagliato da alcune parti per renderlo ristretto , e rappresentava fregi simbolici che non convenivano alla sua collocazione. Ma al sasso mancavan due lati , e ne restava qualche dubbio sulla grandezza , se non che considerando alcune pietre poste a copertura sul davanzale di un portico , trovammo questi due frammenti con sculto lo stesso fregio degli altri marmi , sicchè non ne parve dubitare valessero allo stesso uso ; misuratili quindi , riscontrammo i due quadrilunghi laterali alla porta essere larghi piedi parigini 2. 1 , lunghi 5. 7 ; la lapide sepolcrale co' frammenti larga due piedi , alta 2. 1 , e finalmente la lapida epigrafica larga 3 , lunga 5. 4 di quanto resta : ne manca a sinistra una lista che si può supporre di dieci a undici pollici. Da queste misure ne risulta che i due sassi quadrilunghi convengono in larghezza coll' altezza della lapide sepolcrale , per cui posti questi due paralleli per la loro lunghezza , e l' altro a l' un de' capi , s' avrebbero tre lati del sarcofago ; collocata poi sopra ad essi a coperchio la lapide epigrafica , vi si adatterebbe assai bene , avendo uno sporto all' intorno da tre a quattro pollici. Notisi che appunto questa lapide ha agli angoli una scalfittura , per cui l' angolo è spiccato , e vi resta un incavo di circa quattro pollici , sicchè pare fosse collocato ai quattro lati qualche colonna o sasso quadrato. A compiere il monumento non mancano che l' altro lato stretto , e il fondo ; e finora tornarono inutili le nostre ricerche , sebbene ne desse qualche speranza un sasso che è murato in un angolo del chiostro , ma ne pare di diversa qualità degli altri , giudicammo d' altro secolo gl' intagli a semplici fregi ond' è lavorato , e finora non corrisponde in nulla alle misure.

Lieti di scoprire questo monumento in un luogo ove fu-

rono sommi archeologhi, ne parve convenevole consacrarlo in queste memorie, persuasi non debba riuscire discaro a coloro che coltivano la storia del medio evo: innanzi però di procedere nel descriverlo, non sarà inutile richiamare a cui fosse dedicato.

Era damigella d'Ermelinda moglie del re Cuniperto, la vergine Teodote di nobile schiatta romana, cioè italiana, cui la natura avea concesso elegante persona, lunghissimi e biondi capelli e molta avvenenza: come la regina vide costei in un bagno, le parve sì bella, che imprudente ne la commendò al marito. N'arse d'amore il re, e come tristo e prepotente divisò nell'animo suo di venirne colla misera ad illecito termine; però dissimulò i biechi pensieri, finchè ordinata una caccia, e fattane venire colla moglie la damigella, per tal modo ordì una sua frode, che alla notte reduce in città, trasse l'infelice vergine alle sue stanze e gli fe' forza; e poscia, forse per torla all'onta de' parenti, o alle gelosie coniugali, la pose nel monastero che da lei prese il nome: tali erano le beatitudini che i barbari largheggiavano a' vinti.

Quindi l'epigrafe e il sarcofago crediamo vogliano riferirsi a questa Teodote, senza badar molto alle strane opinioni degli archeologi che moltiplicarono queste Teodoti, e le vollero fino Longobarde, a noi bastando l'autorità di Paolo Diacono, il quale dice che da lei prese nome il monastero ove fu racchiusa la Romana vergine (1).

Che in fatti il sarcofago fosse dedicato a questa infelice, il comprovano l'epigrafe e i bassi rilievi simbolici. L'epigrafe è sculta in due colonne, è in versi, ciascun de' quali è diviso in due emistichii, divisione segnata da una specie di cuore trasversale, come usavasi anche in alcune

(1) *Quam tamen postea in monasterium, quod de illius nomine intra Ticinum appellatum est, misit.* Paolo Diacono, lib. V, cap. 37.

iscrizioni antiche, e che noi segnammo con tre punti : Questa iscrizione fu divisa dal monumento avranno molti secoli, poichè nel 1604, anno in cui il Bossi la copiò (1), stava sopra una porta, e aveva già patito qualche danno perchè rotta all'angolo inferiore del lato sinistro, e aggiunge il detto scrittore venisse levata dal sepolcro di Teodote, come raccolse per avventura dalle monache. Convien credere però questo sasso fosse allora in alto assai, e avesse dal cemento coperta la prima linea o il primo verso delle due leggende, cemento di cui ancora sono le traccie sul sasso, poichè gli ommise, come usarono sulla di lui scorta il Romualdo e il Muratori, mentre nella pietra esistono tuttora. Fu poscia il sasso levato da quel luogo, e posto inconsideratamente a soglia di una porta, ed essendo esso più lungo della luce di questa, se ne immisero i lati nel muro : da ciò ne seguì, che essendo la pietra di natura piuttosto dolce, pel lungo camminarvi sopra ne vennero corrose tutte le parole, nè vi restarono che quelle dei lati coperte dal muro, cioè il principio dei versi posti a sinistra, e il fine di quelli posti a destra : ora è anche infranta, e manca d'una lista al fianco sinistro come notammo.

Il P. Romualdo nel 1699 (2) pubblicò pel primo questa iscrizione ; ma avvisiamo, anzichè dal monumento, la togliesse al manoscritto del Bossi, poichè ommise ei pure le due prime linee, e cadde negli stessi errori. Dopo la pubblicò l'Oltrocchi (3) : ei però non visitò il sasso, ma gliene mandò copia da Pavia un canonico Bertolasi, come si raccoglie dalla loro corrispondenza tenuta all'uopo, e che esiste nell'archivio del sig. avv. Robolini, e di cui egli gentilmente ne diede contezza. Allora però la pietra era già

(1) *Memoriae Ticinenses Ieronimi Bossi manuscript.* Tom. Isc. c. 290.

(2) *Flavia Papia Sacra*, pag. 130.

(3) *Ecclesia Mediolanensis Historia Ligustica in Romanam, Gothicam et Longobardicam.* T. 2.

logora, sicchè pare che il tempo in cui fu posta a soglia della porta fosse fra l'epoca che la visitò il Bossi, e questa in cui fu copiata per l'Oltrocchi. Per darla però intera quest'ultimo vi pose come a supplimento il resto che esisteva presso il Romualdo, sebbene vi variesse a capriccio qualche parola. Avendosi però allora la lapide più vicina per esaminarla, vi si trovarono que' due primi versi che sfuggirono al Bossi e seguaci, sicchè li aggiunse; e come alla parte logora di questi mancavano i supplimenti, ei pensò di soccorrere con alcune sue interpretazioni, che noi

E P I G

POSSIM :. THEODOTAE

CAELICVLAE SIC DEMVM :. EJVS PROSAPIAM TEXAM

- MATER VIXIT VIRGINVM :. PER ANNOS NIMIVM PLVRES

IN GREGE DOMINICO :. PASCENS OVICVLAS CHRISTI

QVAS FOVENS DOCVIT :. ARGVIT CORREXIT AMAVIT

INVIDVS NEC PERDERIT :. EJVS EX OVIBVS QVENQVAM

FRONTEM RVGATAM TENENS :. ERAT QVIBVS PECTORE PVRA

CVJVS ABSTINEBANT :. A FLAGELLIS PLACIDAE MANVS

IN TRIBVENDO DAPES AEGINIS DAPSILES ERANT

MORIBVS ORNATA PRODIENS FAVTRIX ATQVE HONESTA

PATIENS MAGNANIMIS :. CORDE DEXTRAQVE PIA

DECEBAT SIC DENIQUE :. TALI CVM EX STIRPE VENIRET

. EX NOVILI :. CRESCENS VT FLVIVS FONTE

EXTRA SAGGA :. GENITORVM EXTITIT MAGNA

DENOS DVOSQUE CIRCITER ANNOS DEGENS

Egregia vita

noteremo in corsivo. Il signor Robolini ignorando se tuttavia il sasso esistesse, s'attenne nello stampare l'epigrafe all'Oltrocchi ed agli altri che ne aveano parlato.

Noi abbiamo raffrontate tutte queste copie sul sasso originale, rivedemmo e ne emendammo per quanto fu in nostra cura gli errori corsi in tutti, ed anche usammo rigore nel dare in maiuscolo quel solo che resta, perchè non vi scontrammo sempre fedeltà nell'Oltrocchi, anche nell'ortografia: nelle parole superstiti ci siamo attenuti al sasso, nelle perdute al manuscritto del Bossi che abbiamo sott'occhio.

A F E.

. REGALI LINEA SPLENDET
ad cursus rerum et praesentis studia saeculi
endatur oratio multa sunt quae possumus dici
er te semper virginis nitiscit pulcrum dilverum
ferens vetusta: . INSTAVRAS VILIA CUNCTA
amque domicilia sita caenubio ridunt
ultu inventum praecellentes moenia prisca,
ec sunt in orbe tales: . PRAETER PALATIA REGVM
ec SS. ecclesias: . quae vibrant fundamine claro
piis exequantur qnm a cunctis coluntur
ec ergo Theodota alumnis tua THEODOTAE
ri relinqvisti nomen: . DIGNITATEM CATHETRAM
nis cum lacrimis: . AFFLICTO PECTORE DOMNA
pidibus sarcophago: . ORNANS EXCOLVI PULCRIS
cvla clausit D. P. S. II D. Mensis APRIL. IND. TERTIA.

In quanto alle varianti di questa iscrizione conviene osservare :

I.^o Al primo verso del lato sinistro di chi legge , che il Bossi non vide e ommise , l' Oltrocchi così vi supplì :

Cum describere non POSSIM :. TEODOTAE terrenae.

Più innanzi però mostreremo che non ne pare accordarsi molto col concetto dell' intera leggenda. Il maiuscolo è il solo superstite ; del resto dell' aggiunta ne facciano gli archeologi quanto loro aggrada essendo interamente arbitrario.

II.^o Vers. 6. *Nec* , così ha il marmo e avevano copiato il Bossi e l' Oltrocchi ; il Romualdo e Muratori fecero *ne* , Robolini ed altri *neh*.

III.^o Vers. 13 e 14. Il principio di questi due ultimi versi della prima parte mancava a' tempi del Bossi , perchè ne era rotto il marmo ; l' Oltrocchi supplì *Bojaleo* ex novili ecc. , ma è immaginato dalla sua fantasia che volea in Teodote una regina barbara ; gli altri il copiarono. Non dissimuliamo che nel manuscritto Bossi è stata riempita la lacuna da altra mano che vi scrisse *Romuleo*.

IV.^o Vers. 10 della seconda parte *qum a cunctis coluntur*. La lapide ha *qnm* , mentre errò il Bossi e con lui Romualdo e Muratori scrivendo O. N. J. Robolini trovò in alcuni *sanctis* , ma è uno scambio.

V.^o Ultime linee : questa data nel marmo divisa essendo in due versi , uno per parte , in carattere più minuto , fedelmente la copiarono Bossi e i seguaci : l' Oltrocchi invece prima del *denos* vi aggiunse un *sexies* a suo capriccio , perchè nol vide il Bossi , e noi non sapremmo trovare spazio ove collocarlo.

La latinità poi di questa leggenda , e i concetti ricercati e strani apertamente testimoniano lo scadimento a cui era la letteratura , e sarebbe parimenti , almeno a nostro corto intendimento , prosunzione lo spacciare di tradurla fedelmente , sicchè gioverà solo recarne storicamente un sunto. È diretta a Teodota abitatrice del cielo , di cui intende descrivere la

prosapia. Dice quindi che visse madre di vergini per anni ben molti pascendo nel gregge del Signore le pecorelle di Cristo, le quali alimentando istruì, riprese, corresse, amò, e perchè nessun invido ne menasse alcuna a perdizione, teneva corrugata la fronte verso chi era serena di cuore. Aggiunge poi che le mani di lei placide, le quali si astenevano dai flagelli, erano generose nel porgere vitto ai bisognosi, che adorna di magnanimi costumi mostravasi benevola ed onorata, paziente di cuore e di mano, e degna della nobile stirpe onde veniva, e splendore di reale nazione. Che se poi si voglia volgere il dire al corso delle cose, e agli studi della presente vita, aversi molto a narrare: per lei sfolgore il bel tempio della Vergine, cui tolse l'antico e rinnovò ogni cosa scaduta, perocchè le abitazioni poste nel cenobio ridono al guardo di chi le osserva più belle delle antiche mura; nè avervi al mondo di simili che i palazzi dei re, e le chiese de' Santi che vantano illustre origine: chiude col dire che Teodote alunna di Teodote, cui lasciò la dignità e la cattedra, con molte lagrime e con afflitto il cuore, ebbe cura d'erigere il sarcofago con bei marmi.

Da questa esposizione è facile vedere come il supplimento dell'Oltrocchi tenda a falsare l'intero concetto dell'epigrafe, poichè a supplire al *possim Teodotae*, partì dal principio che non potendo descrivere Teodote terrena, avrebbe tessute le virtù della celeste, a cui conveniva fosse interamente consecrata la leggenda. Essa invece è divisa in due parti, nella prima si propone di descrivere le virtù celestiali della Vergine, come fa nei primi quindici versi; nella seconda le opere che fece in terra, come riprende la stessa epigrafe a parlarne a versi 16 e 17. Per ciò quel primo verso doveva dir ben altro, ma noi però non vorremmo certo presumere d'indovinarlo.

I sassi del monumento offrono questi fregi simbolici: ne' quadrilunghi i bassi rilievi sono sculti in piedi sulla lunghezza del sasso. I.^o Due pavoni maestosi e lunghi che muovono l'uno contro l'altro e pongono il becco in un vase

o tripode, in mezzo al quale sorge una croce. A terra sotto la coda de' pavoni è come una cosa che si intreccia tre volte, e parrebbe una corda addoppiata e attortigliata; dietro ad uno di essi, cioè al destro del riguardante, una croce formata da quattro fiori a tre foglie che si vanno a congiungere a un punto di mezzo; corrono intorno al basso rilievo, come due rami di vite che, intrecciandosi, offrono ne' campi che lasciano, ora un uccello con in becco una frasca, ora alcune frasche con grappoli, ora come rosoni. II.^o Sorge in mezzo a questo sasso come una pianta, la quale termina colle tre foglie del loto; a mezzo questa pianta, ove divergono due foglie, nascono per ciascun lato una foglia arabescata, un grappolo d' uva e la testa e collo d' ippogrifo: queste due teste vanno a beccare al fiore. Ai lati a questo trofeo sono, uno per parte, due animali colla testa di leone, le ali e le zampe anteriori anch'esse leonine, non hanno gambe deretane, ma nasce loro invece una coda che forma cinque avvolgimenti, e termina tripartita, ed ha due ali al suo nascere; queste bestie vanno come incontro al trofeo che sorge in mezzo, alzano la zampa al grappolo d' uva, e tengono la bocca aperta: sotto la coda di ciascun drago vi ha un picciolo pesce che ha alzata la coda tripartita. Il fregio che corre intorno al basso rilievo è tutto a foglie e grappoli d' uva. III.^o La pietra sepolcrale offre in mezzo un agnello che colla zampa destra alzata tiene una croce, innanzi gli sorge un fiore a cinque foglie, un altro sotto la pancia infranto perchè vi si appiccò il ferro per arroncinare il sasso, e un terzo fra le gambe posteriori. In alto, dietro l'agnello, un fregio stellato a cinque foglie. L'ornamento che corre intorno è un ramo che flessibile gira, si divide e intreccia. Finalmente, intorno all'ultimo lembo di tutti questi sassi è sculto un cordone interrotto da varii bottoni. L'intero monumento è di marmo bianco (1).

(1) Non occorre dilucidare questi simboli dopo le spiegazioni

In quanto all' età di questo sarcofago è forse alquanto malagevole fissarla, perchè è segnata indizione III.^a, senza però sapere se dietro il sistema romano o greco, per cui vi ha differenza di alcuni anni. Ad ogni modo dovrebbe essere fra il 705 al 720, secondo il Robolini; mentre salirebbe al 926 secondo il Romualdo, che però a capriccio interpreta indizione XIV. Muratori si dice non abile a sciogliere la quistione, quantunque ponga il dubbio che quel D. P. S. voglia dire *de pecunia sua*, in una nota al Varnefrido, ma negli Annali conviene nel tenerla del secolo di Cuniberto (1). Avendo assunto Cuniberto il regno circa il 688, e narrando il Diacono Longobardo l' avvenimento di Teodote prima della guerra di questo re con Alachi, tenendo la Teodote dell' epigrafe l' infelice vittima della prepotenza del re e non l' altra sognata da alcuni; ne pare saviissima la data segnata dal Robolini, perchè morisse Teodote o del 705, o del 715, sarebbe sempre stata Badessa almeno quindici anni corrispondenti agli *annos nimium plures* dell' epigrafe per una vittima infelice, chiusa per prepotenza nella solitudine di un cenobio. Ne restano due voti, poichè abbiamo offerto questo sarcofago alla pubblica osservazione siccome importante alla storia, ed è che si ritrovino i sassi che mancano, e il proprietario lo tenga per vivamente raccomandato sicchè non s' abbia a disperdere, giacchè ove finalmente sorga desiderio di raccorre le cose del medio evo, potrà essere uno de' più begli ornamenti di qualunque museo d' archeologia.

per noi già date in proposito. Solo avvertiremo che alle colombe sostituivansi i pavoni allorchè volevansi raffigurare le virtù di qualche insigne persona; e il fiore a mo' del loto egiziano rappresentava misticamente l' eterna vita.

(1) Murat. *Rer. Ital.*, tom. I, nota e *Annali*. — Paul. Diac. L. 5, c. 37.

FINE.

ATLANTE ILLUSTRATIVO

DEL PRIMO SAGGIO STORICO

INTORNO ALL' ARCHITETTURA SIMBOLICA, CIVILE E MILITARE
USATA IN ITALIA DURANTE IL DOMINIO DE' LONGOBARDI.

A corredo della presente Opera, il pittore Luigi Sacchi pubblicherà in apposite tavole litografiche da acquistarsi, siccome separata illustrazione d'arte, alcuni de' principali monumenti architettonici eretti in Italia nei secoli VI, VII ed VIII, avendone esso rilevato su i luoghi le icnografie, le ortografie, e gli spaccati. Mal sapendo però se il far pubbliche tutte le più rilevanti opere monumentali di quell'età potrà ottenergli favorevole successo, ha egli divisato di non porgere per ora che quella parte di disegni che riguarda solo l'architettura simbolica, e che si riferisce a' monumenti, o inediti, o che non s'offerse per anco sur una scala grandiosa.

Cinque tavole in gran-folio comporranno questo atlante, e conterranno:

TAVOLA I.^a — 1. Icnografia dell' antica Santa-Stefania di Napoli. 2. Icnografie di Santo-Stefano, e Santa-Maria del popolo a Pavia. 3. Icnografia di San-Giovanni in Borgo a Pavia. 4. Icnografia di San-Michele a Pavia. 5. Icnografia di San-Pietro in Ciel d'oro a Pavia. 6. Icnografia e sciografia di Santa-Maria Rotonda a Pavia.

TAVOLA II.^a Veduta dell' ortografia esterna di San-Giovanni in Borgo a Pavia.

TAVOLA III.^a Ortografia esterna di San-Michele a Pavia.

TAVOLA IV.^a Veduta prospettica esterna della stessa chiesa dalla parte dell' abside.

TAVOLA V.^a — 1. Abside esterna di Santa-Maria Maggiore di Bergamo. 2. Veduta esterna di Santa-Giulia di Brescia. 3. Ortografia esterna di San-Pietro in Ciel d'oro a Pavia. 4. Proporzione delle colonne usate negli edifici sacri, eretti nei secoli VI, VII e VIII. 5. Uno de' pilastri maggiori di San-Michele a Pavia.

Chi bramasse fare acquisto dell' atlante al prezzo che verrà stabilito in apposito manifesto, non avrà che a dirigersi alla Ditta *Antonio Fortunato Stella e Figli* in Milano, la quale pubblica questo primo saggio delle antichità romantiche d' Italia.

Sacchi, Defendente,

Della condizione economica, morale e politica degl'Italiani nei bassi
tempi

Bd.: 1. (1828)

Milano 1828

Ital. 428 h-1/2

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10079541-8